

Dc e Cossiga: via libera ad Andreotti. Sparisce il pentapartito. Ancora battaglia sui ministeri vacanti. Oggi dibattito alla Camera

Governo di malavoglia

Non piace a nessuno ma si fa. Senza repubblicani

La scimmia

FABIO MUSSI

Perché si è aperta questa improvvisa crisi di mezza crisi? Essenzialmente per il controllo politico sull'informazione. Anzi, per il controllo di partito. C'è poco da fare: la società italiana porta, aggrappata sulla sua spalla, la scimmia dei partiti. Tanto più unghiuata, quanto più il partito in causa sta nel cuore del potere e del governo, dove accadono le cose che si vedono meno, e che contano di più. Questo è ormai uno degli epicentri del terremoto politico e istituzionale che scuote dalle fondamenta la Repubblica italiana, e che minaccia di seppellire sotto le macerie di un assetto che si sgretola la stessa prospettiva democratica. La storia insegna: il morto può afferrare il vivo. Ci resta forse poco tempo per impedirlo.

I partiti politici in Italia non hanno scritto solo una Costituzione. Nel deserto lasciato dal fascismo e dalla guerra hanno dato l'impulso fondamentale al costituirsi di una società civile. Soprattutto i tre fondamentali partiti di massa, Dc, Pci e Psi. Sindacati e cooperative, associazioni e circoli, management pubblico e organizzazione della cultura. È stato un fatto di portata storica, e di enorme valore. L'Italia moderna reca il chiaro segno dei partiti costituenti. Ma, anno dopo anno, è successo qualcosa. Un partito, la Dc, si è immischiata allo Stato, ha cooptato, in variabli alleanze, Pci, Pli, Psdi, e Psi. Le opposizioni si sono ritrovate in uno spazio dove convivono conflitto e conciliazione. Il governo è diventato sempre più un orto chiuso. Tra gli alleati della Dc, è il Psi il più giovane: trent'anni, quasi ininterrotti.

Una parte consistente del potere si è organizzata intorno ai partiti. Sempre più invasivi. Comendo, controllo, influenza diretta: non c'è settore dell'economia e della società che abbia una sua autonomia autentica. Non è il governo, rappresentante di un interesse generale, che decide e amministra. Sono piuttosto i suoi partiti che nominano direttori di banca e manager pubblici, che distribuiscono favori, che spartiscono giornali, reti e frequenze. Nel Sud si cerca lavoro tramite i partiti; nel Nord si contrattano con i partiti le scelte industriali. Chiunque debba fare qualcosa sa dove è costretto a cercarla. Domina il sistema della tangente (c'è anche chi ha calcolato l'ammontare globale, e son cifre enormi).

Da molti, da troppi la scimmia è coccolata. Gli si dà le noccioline. Si accetta un regime perverso di scambio. Sopportare pazientemente una divorante spesa pubblica, che si alimenta anche di inesausti appetiti privati (vedrete, vedrete, con un governo così, a un anno dalle elezioni politiche!), o un sistema fiscale neomedievale, val bene una fiscalizzazione degli oneri sociali... E intanto dilagano le Leghe nell'Italia più forte, mentre la gente dell'Italia più debole e disgregata si piega alla dipendenza diretta di quelli che hanno il potere (e tengono i cordoni della borsa pubblica).

È vero. C'è una *nomenklatura* italiana, ed è tra le più resistenti del mondo. Bisogna scompiarla dunque, per ridare efficacia al sistema politico, autorità allo Stato, autonomia all'economia e alla società civile. Per restituire, in una democrazia rigenerata, visibilità al potere, sovranità al popolo. Altrimenti la «serie B» per l'Italia in Europa è garantita. E si rischia anzi qualcosa di più e di peggio. Il presidente della Repubblica, agli esordi di questa crisi, aveva annunciato il passaggio «dalla farsa al dramma, dalla commedia alla tragedia». Invece gli esiti di questa crisi sprofondano il paese sempre più esattamente nella farsa e nella commedia.

Collassa un governo, una maggioranza, una configurazione di poteri. Il Pds non chiede la sua fetta, e di «entrare nel gioco», come si dice. Annuncia opposizione severa. Come forza di governo: l'unica che, in questi istri frangenti, ha osato avanzare una proposta precisa di riforma istituzionale, ha indicato un «percorso costituzionale», ha proposto un «governo di garanzia» per cooptarlo. Escluse queste, che son cose serie, resta la miseria politica e morale oggi sotto gli occhi di tutti.

La Dc ha dato il via libera ad Andreotti: oggi andrà alle Camere per presentare il suo governo, sarà un quadripartito. I repubblicani hanno sancito definitivamente la rottura. Continua la battaglia sui ministeri vacanti: saranno affidati a tecnici di area repubblicana o resteranno ad Andreotti. Ventiquattro ore di consultazioni-lampo al Quirinale non sono servite a far quadrare il cerchio.

PASQUALE CASCELLA STEFANO DI MICHELE

ROMA. «La Malfa? Non è indispensabile». È stata questa la risposta di Psi, Psdi e Pli a Cossiga. Peggio di così il settimo governo Andreotti non poteva nascere. Oggi alle Camere si voterà un quadripartito. I repubblicani non ci saranno. La Malfa: «Decideremo in Parlamento come non votare la fiducia». Dopo dieci anni finisce quindi la «santa alleanza anti-Pci» del pentapartito. Per quattro ore, ieri, la Dc ha discusso nell'utile tentativo di trovare un'altra soluzione. Ma la sinistra è apparsa molto preoccupata. De Mita: «La governabilità si sta scardinando». La partita non è chiusa.

resta ancora il problema dei ministeri vacanti. L'intenzione di Andreotti è di affidarli a tecnici possibilmente di area repubblicana, una sorta di «ponte» lanciato al partito di La Malfa. Per ora si fanno i nomi di Lorenzo Necci, Paolo Savona, Margherita Asso, Andrea Manzella e Livio Palladini. L'altra notte, durante le consultazioni al Quirinale, c'è stato anche uno spiacevole fuori programma. Pannella è stato letteralmente sbattuto fuori della porta. Il leader radicale aveva criticato i tempi troppo rapidi della consultazione.



Nilde Iotti

Allarme della Iotti: «Stanno offendendo il nostro Parlamento»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Una crisi che non sia sanzionata dal confronto parlamentare viene vista non solo come violazione dei diritti del Parlamento, ma persino come offesa ad esso», ribadisce Nilde Iotti nell'aula della Camera tra gli applausi dei deputati. E denuncia - cui la Costituzione affida un ruolo assai importante nelle crisi di governo - «si impone la volontà dei partiti e spesso delle loro logiche interne». È l'espressione, al livello più alto dei meccanismi della democrazia, di quella occupazione dello Stato da parte dei partiti che continua ad essere

il male più grave del Paese. Per Nilde Iotti è questo che rende anche «tanto difficile il discorso sulle riforme». Alla Costituente - ricorda - «i partiti avevano saputo farsi carico dei problemi della costruzione del nuovo stato democratico». «Temo che ora non sia così». Eppure «è indispensabile uscire dalla angustia di questa di parte, e con lo stesso spirito di allora affrontare le riforme», avverte il presidente della Camera augurandosi che «anche le difficoltà che stiamo vivendo in questa crisi ci spingano a quel salto di qualità che la situazione impone».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

A PAGINA 4

Berlusconi accetta la sua proposta di mediazione su Mondadori. Il re di Fiuggi rassicura anche la Roma: «Saremo grandi»

Il giorno di Ciarrapico

I colossi pubblici dicono no alle privatizzazioni

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il vicepresidente della Confindustria Patrucco è tornato alla carica alla vigilia del discorso di Andreotti alla Camera: «Ci vogliono privatizzazioni vere». Ed il ministro del Bilancio Pomicino ha risposto che nel programma di Palazzo Chigi viene confermata la cessione di banche (Crediop ed Imi) e beni demaniali per 5.600 miliardi. Ribadita anche l'emanazione di un disegno di legge per la trasformazione di

Eni ed Enel in Spa. Ma i responsabili degli enti pubblici non ci stanno. Cagliari, Nobili, Mancini, Mezzoli mettono in guardia il governo dal rischio privatizzazioni: non risolvono i problemi del bilancio statale né da sole faranno quadrare i conti delle aziende. In compenso, ipotizzerebbero privare il paese di uno strumento di politica industriale. Anche De Michelis avverte Pomicino di andare cauto.

FERNANDA ALVARO PAOLO CAPRIO

ROMA. Un'intensa giornata quella del «re delle acque», finanziere andreottiano, stampatore dell'opera omnia del Duce, Giuseppe Ciarrapico ha tenuto una conferenza stampa sulla Roma, ha ricevuto la telefonata di Berlusconi e avrebbe avuto un colloquio anche con Caracciolo e Scalfari. Sul fronte della «guerra di Segrate» c'è da registrare il sì quasi certo di Berlusconi, un altro quasi sì da Scalfari e Caracciolo, ma que-

ste sono indiscrezioni, un no comment Cir. «Aspettiamo di ricevere il piano - dicono gli uomini di De Benedetti - ma se le cifre sono quelle di cui si parla (200 miliardi di conguaglio a Berlusconi e soci) siamo ancora lontani». Sono stato prestato allo sport, ha detto Ciarrapico. Diventerà «padrone della Roma dal 30 giugno. Il suo braccio destro nell'avventura, sarà il dc Petrucci, segretario della Federcalcio.



Nuova ipotesi: bruciato nel rogo tutto il petrolio della «Haven»

Un sommergibile ha spionato ieri la «Haven» riportando buone notizie: la petroliera perde solo qualche goccia di petrolio. C'è una nuova ipotesi: quasi tutto il suo carico sarebbe bruciato nel rogo della nave; il resto già disperso in mare o solidificato nelle cisterne del relitto. Nel Tirreno continua il recupero della «marea nera». Sulla Riviera di Ponente impiegati reparti dell'esercito per «spalare» il greggio arrivato sulla spiaggia. A Livorno brucia sempre l'Agip Abruzzi e rischia di esplodere. Una ragazza sarda, che ha perduto nove parenti sulla «Moby Prince», ha fondato un comitato di familiari delle vittime.

A PAGINA 16

A PAGINA 16 E NELLO SPORT

Lungo incontro tra il leader sovietico e il premier Kaifu. Nuove proposte sul disarmo Gorbaciov alla corte dell'imperatore Urss e Giappone trattano sulle isole Kurili

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

TOKIO. Le isole Kurili hanno tenuto banco nel colloquio tra Gorbaciov e il premier Kaifu. Ma sulla trattativa Urss-Giappone è calato il black out totale. La visita storica del leader del Cremlino a Tokio è cominciata così, con una suspenso che non si sa quanto durerà e che condizionerà i colloqui in terra giapponese. Gorbaciov, appena atterrato, è andato subito alla corte dell'imperatore Akihito, poi nel primissimo pomeriggio era già pronto al primo dei suoi colloqui in agenda. Il premier giapponese ha dato atto al dirigente sovietico degli storici cambiamenti in corso in Urss. Gorbaciov però deve essere ben conscio che

non tutto è liscio nella terra dei ciliegi in fiore. «Rappresentiamo due grandi popoli e due grandi Stati - ha detto - siamo vicini e vogliamo continuare ad esserlo». Kaifu ha risposto sibilino riportando in primo piano la questione delle isole Kurili: «Nessuno osa mettere in dubbio che siamo vicini» ha commentato riferendosi al fatto che i due paesi confinano per mare.

Oggi gli altri incontri alla fine dei quali si saprà quando verrà firmato il trattato di pace. Accordo raggiunto già su 15 documenti. Gorbaciov rilancia la proposta di una riduzione degli armamenti nella regione asiatica.



Raissa e Mikhail Gorbaciov accolti al loro arrivo a Tokio dall'imperatore Akihito e consorte

A PAGINA 11

Quelle facce da schiaffi in tv

MICHELE SERRA

Grazie a quell'insostituibile servizio pubblico che è *Blob* (tutte le sere su Rai Tre), molti italiani sono finalmente riusciti a risolvere un problema basilare: come non guardare la televisione, garantendosi al tempo stesso il diritto e il diletto di recuperare, in un compendio breve e succoso, le poche vere delizie del giorno prima.

Come utente di *Blob*, per esempio, ho potuto godermi l'irresistibile gag di Sandra Milo che fingeva di svenire in diretta (Ciriò Ciriò) senza aver mai visto una sola puntata della sua querula trasmissione. Ho potuto vedere Emilio Fede, un uomo chiamato cravatta, nella storica *gaffe* «Coccione, che coccione!» senza aver mai seguito il suo telegiornale di propaganda missilistica. E, in queste ore, spero di rivedere almeno venti volte come al moviolo, la rissa Sgarbi-De Agostino senza avere mai commesso il tragico errore di assistere al programma di litigi dal vivo condotto da Giu-

liano Ferrara, nel corso del quale, lunedì sera, i due popolari comici si sono affrontati a bicchierate in faccia e ceffoni. Noi amanti di *Blob*, insomma, siamo ladri gentiluomini: rubiamo a fin di bene, prendendoci, come è nostro diritto, solo il cuore del carciofo televisivo lasciando le foglie coriacee all'infelice audiente.

Quanto ai due rissanti, il loro problema è, evidentemente, assai meno risolvibile del nostro. Per noi la televisione sta diventando (anche grazie a *Blob*) soprattutto uno stampato pericolo, per loro resta una dolorosa necessità. Sgarbi, ormai, non viene fuori neanche col mediatore: ha fatto del video un infinito specchio di Narciso, e probabilmente, per parlare con se stesso, è ormai co-

stretto a collegarsi via satellite. È ovunque, discute di tutto, non trascura di occupare nemmeno gli anfratti più reconditi dell'etere, e in fondo ha risolto a modo suo il problema dell'invadenza televisiva: la televisione lui non la guarda, ci entra dentro completo di scarpe, ciuffo e occhiali. Ai fini del suo proprio sentire (il solo che possa interessarlo), questa operazione è di entrisimo catodico deve sembrargli ammirevole. Ma per quanto riguarda, come si dice, l'effetto che fa, noi altri non possiamo che prendere atto che Sgarbi, inglobandosi l'oggetto televisivo, è diventato l'oggetto medesimo. Come Sbirulino, come Maria Giovanna Elmi, come Bernacca, Sgarbi, qualunque cosa dica o faccia, a questo punto è, appunto, una figura del video. Come la Elmi e Bernacca, né amabile né

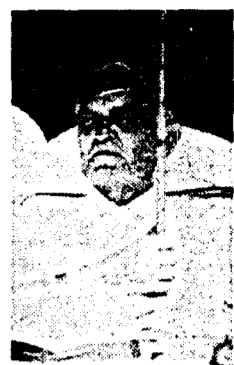
odioso. Semplicemente indifferente. Indifferente, allo stesso modo, ci risulta la rissa con D'Agostino: non nel senso che non ci hanno fatto ridere (ci hanno fatto ridere molto, come Totò e l'onorevole Trombetta, come Stalio e Ollio che si danno i calci negli stinchi, come, insomma, tutte le gag televisive), ma nel senso che non l'abbiamo interpretata come una rissa vera, tra persone umane, con ragioni e torti, passioni e rabbia, ma come un ameno sberleffo da goderci in poltrona.

Facciamo tutti il tifo per un nuovo round tra i due, a patto che non barino mandando le contropugne. Gli attori, del resto, per farci ridere devono faticare. La comicità è un mestiere duro, fisico, fatto di sudore, inseguimenti, cadute, torte in faccia. Peccato, solo, che lunedì sera li abbiamo fermati.

Mi accorgo, concludendo, di non aver parlato affatto di D'Agostino. È il principale pregio di questo articolo.

A PAGINA 20

La scomparsa di David Lean girò «Lawrence d'Arabia»



Un grande del cinema di tutti i tempi. È morto ieri a 83 anni David Lean (nella foto), il regista britannico di film come *Breve incontro*, *Il ponte sul fiume Kwai*, *Lawrence d'Arabia*, *Il dottor Zivago*. Era un narratore epico, non sempre amato dalla critica ma quasi sempre dal pubblico. Il suo ultimo film, dell'85, è stato *Passaggio in India*, dal romanzo di Forster. Se le sue condizioni di salute non si fossero aggravate, avrebbe dovuto dirigere *Nostradamus*, da Conrad.

A PAGINA 19

Due italiani evadono dal carcere in Thailandia

Fuga per la libertà dalla Thailandia. Mario e moglie, arrestati per detenzione di stupefacenti (un chilo e mezzo di eroina), sono riusciti ad evadere da una cella del commissariato di Chiang Mai, a seicento chilometri da Bangkok. Lui, Marco Ciubilo, 30 anni, romano, lei Anne Daniel, 31 anni, inglese e residente a Roma, erano in carcere da una settimana. Rischiavano la pena di morte. Braccati dalla polizia, forse si sono diretti verso la costa.

A PAGINA 9

Storico incontro a Londra tra Urss e Israele

Storico incontro a Londra fra il premier israeliano e quello sovietico Pavlov. «Aiutateci a rilanciare gli accordi di Camp David» da negoziare con gli arabi sotto gli auspici delle superpotenze ha chiesto

A PAGINA 13

Dal 1992 cinque stranieri nel calcio dell'Europa

in linea con la normativa sulla libera circolazione dei professionisti. Ma dei cinque stranieri, due dovranno risultare «naturalizzati». Applicabile alle serie A e B, le nuove regole saranno poi estese alle divisioni inferiori.

NELLO SPORT

Dal campionato '92-93 gli stranieri del calcio, in Europa, saliranno a cinque per squadra. Oggi, a Strasburgo, la Commissione europea approverà infatti le nuove regole per l'impiego di calciatori stranieri

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Su Donat Cattin

GIANNI GIACOMO MIGONE

Oggi ricorre il trigesimo della morte di Carlo Donat Cattin. Egli da vivo non amava essere adulato. Non adularlo da morto, oltre che un doveroso segno di rispetto, è un modo per ricordarlo com'era, senza fronzoli e senza infingimenti; per molti un avversario leale, ma anche un combattente nel comune impegno per la democrazia che egli concepiva come intimamente legata ai diritti ed al progresso dei lavoratori di questo paese. Nell'emozione del distacco i ricordi personali e collettivi si accavallano, il primo è indiretto e risale all'epoca del governo Tamburri. Mio padre, che aveva allora, per motivi d'ufficio, frequenti rapporti con la Santa sede, un giorno tornò a casa e ci disse che aveva incontrato l'ancor giovane sottosegretario, il quale sosteneva che era necessario far cadere un governo sostenuto dal voto del Msi e di fronte a cui tutta l'Italia democratica e partigiana si ribellava. Più presto se ne fossero resi conto, al di qua e al di là del Tevere, e meglio sarebbe stato per tutti. Era la tradizione del primo Sturzo, di Donati, di Miglioli e di Francesco Luigi Ferrari a parlare attraverso la bocca di un uomo politico ancora poco conosciuto nella capitale.

Qualche anno più tardi, a Torino, ebbi modo di scoprire fino a che punto egli aveva già lasciato la sua impronta sulla vita della città. I compagni del Pci spesso ricordavano come la sua presenza, al timone della Cisl, aveva rotto l'isolamento della Cgil, nella seconda metà degli anni Cinquanta. Il sostegno all'esperienza politica che affiancò la Fim-Cisl dai condizionamenti padronali alla Fiat, la sua testimonianza a favore di alcuni militanti comunisti fatti oggetto di una discriminazione politica di natura antisindacale, posero alcune importanti premesse per quei rapporti sindacali unitari che, nel corso degli anni settanta, non lo avrebbero trovato sempre consenziente. È come se egli avesse arretato di fronte alle estreme conseguenze di alcune scelte, originariamente anche sue, che avrebbero potuto mettere in discussione la stessa unità del suo partito.

In realtà vi fu una breve fase della vita politica di Carlo Donat Cattin in cui egli prese in considerazione l'eventualità di mettere in discussione la sua collocazione partitica. Furono alcuni mesi in cui egli partecipò all'esperienza dell'Acpol, insieme con Livio Labor e Riccardo Lombardi (e con qualche segno di attenzione da parte di Pietro Ingrao), prematuramente anticipando l'ipotesi di un incontro che consegnasse alle coscienze individuali le motivazioni ideologiche delle scelte politiche collettive. Nello stesso periodo egli fondò un settimanale per molti versi di "frontiera" come «Settegiorni» e, con il suo abituale coraggio politico - quasi faticosamente palpabile - sfidò la platea del congresso di Milano della Dc, citando la lettera con cui Giuseppe Dossetti aveva motivato il proprio ritiro dal partito e dalla politica, alcuni anni prima.

Tuttavia, con l'assunzione del ministero del Lavoro, la sua scelta era ormai compiuta e, come spesso avviene quando essa è stata tormentata, non solo non fu mai più rimessa in discussione, ma, negli anni successivi, la ribadì con motivazioni sempre più ideologiche, fino al punto da allontanarsi da coloro a cui pure si era avvicinato.

Dopo la sua morte, molti tra coloro che, a quell'epoca, più lo avversarono hanno evocato la sua memorabile gestione del ministero del Lavoro durante l'autunno caldo. Mi ha anche colpito il fatto che diversi giornali gli abbiano attribuito un senso dello Stato che a quell'epoca non erano certo disposti a riconoscergli. È certamente giusto parlare di senso dello Stato di Carlo Donat Cattin, ma a condizione di usare questa espressione in un senso assai diverso da quello abituale. Anche di fronte agli interessi di parte più abituati a ricevere gli omaggi, se non la sottomissione, dei rappresentanti dello Stato, egli seppe esercitare pienamente il potere statale con la dignità di chi si sente investito di un mandato democratico. Uomini come Angelo Costa - che non fu un qualunque presidente della Confindustria - e potentissimi ordini professionali come quello dei medici sperimentarono cosa significasse sfidarlo quando egli si riteneva investito della tutela di un interesse collettivo. È appena il caso di aggiungere che egli non modificò in nulla il suo stile e tenore di vita da quando assunse responsabilità politiche e di governo di alto rilievo. Non è riconoscimento da poco, per chi conosce i lati oscuri dell'esercizio del potere nel nostro paese.

Intervista a Giuseppe Tamburrano Il tramonto del pentapartito non intacca il potere dello scudocrociato. Ma se Psi e Pds...

La Dc vince sempre? È colpa della sinistra

La chiave della crisi politica, che tocca punte grottesche, resta essenzialmente in mano alla Dc. Pentapartito o quadripartito...

O governo di garanzia, come chiede il Pds. L'elenco va completato... Comunque sì, il cerchio può girare ma sono quasi cinquant'anni che l'ha in mano la Dc, lo spregne lei e non si brucia mai le dita.

Perché le è sempre riuscito?

È una lunga storia. Possiamo provare a raccontarla per sommi capi. La Dc tiene le redini del governo dal dicembre '45. Ci riuscì grazie a ragioni precise che poi, sostanzialmente, per lunghissimi decenni non sono cambiate. Il primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione, se fosse passato il «vento del Nord», sarebbe dovuto essere Nenni: il segretario di un partito legato da un'irrefragabile solidarietà e da un patto d'unità d'azione con il Pci. Mani ignote scrissero in quelle ore sotto le finestre del leader dc: «De Gasperi in sacrestia, Nenni al governo». Ma la candidatura di Nenni cadde. Si oppose ovviamente la Dc, ma pure un La Malfa. E il Pci, se formalmente l'appoggio, nella sostanza - come gli storici hanno ormai appurato - fu ostile. Per l'idea che non si dovesse rompere con la Dc: il quadro internazionale e la situazione italiana obbligavano la sinistra a un'alleanza con le forze democratiche moderate. Questa era la strategia di Togliatti, cui Nenni s'accacciò facendo prevalere le ragioni dell'unità e riconoscendo a Togliatti la chiarezza di chi portava con sé una conoscenza profonda dei condizionamenti internazionali.

Sei partito dalla Dc, sei finito sulle scelte della sinistra.

Si, perché per ricostruire un cinquantennio di predominio dc non va valutata solo la sua abilità ma - in parte decisiva - l'inesistenza di un'alternativa reale. Non si scappa.

Ma quella era la fase in cui ancora si gettavano le basi della Repubblica.

Già, ma Togliatti allora valutò come asse della stabilità del nuovo regime democratico l'intesa tra una sinistra che si immaginava elettorale e la Dc. Il capo del Pci si rendeva conto delle cause internazionali che impedivano un governo delle sole sinistre e voleva mettere le forze del movimento operaio al riparo dalle sanzioni che sarebbero scattate in quel caso. Voleva insomma rispettare i patti tra le potenze occidentali e i sovietici. Solo che poi la sinistra non è risultata maggioritaria, l'alleanza tra Usa e Urss s'è rotta: i caposaldi di quella strategia cadono. Sono le premesse della guerra fredda.

Quale Dc imbocca la stagione del centrismo?

Una cavalcata sul cinquantennio di egemonia dc nella vicenda repubblicana, mentre la parabola del pentapartito scivola ai confini della farsa e il sistema istituzionale sfiora il caos. Lo storico Giuseppe Tamburrano, con il suo gusto della politologia, ripercorre in quest'intervista le stagioni del predominio dc e della crisi del sistema politico. E, polemicamente, rilancia sulla sinistra - dai tempi di Nenni e Togliatti fino ai giorni nostri - la responsabilità di non aver potuto o saputo presentare al Paese un'alternativa credibile. Per il presidente della Fondazione Nenni la sfida di oggi è ancora quella...

Una cavalcata sul cinquantennio di egemonia dc nella vicenda repubblicana, mentre la parabola del pentapartito scivola ai confini della farsa e il sistema istituzionale sfiora il caos. Lo storico Giuseppe Tamburrano, con il suo gusto della politologia, ripercorre in quest'intervista le stagioni del predominio dc e della crisi del sistema politico. E, polemicamente, rilancia sulla sinistra - dai tempi di Nenni e Togliatti fino ai giorni nostri - la responsabilità di non aver potuto o saputo presentare al Paese un'alternativa credibile. Per il presidente della Fondazione Nenni la sfida di oggi è ancora quella...

una cavalcata sul cinquantennio di egemonia dc nella vicenda repubblicana, mentre la parabola del pentapartito scivola ai confini della farsa e il sistema istituzionale sfiora il caos. Lo storico Giuseppe Tamburrano, con il suo gusto della politologia, ripercorre in quest'intervista le stagioni del predominio dc e della crisi del sistema politico. E, polemicamente, rilancia sulla sinistra - dai tempi di Nenni e Togliatti fino ai giorni nostri - la responsabilità di non aver potuto o saputo presentare al Paese un'alternativa credibile. Per il presidente della Fondazione Nenni la sfida di oggi è ancora quella...

MARCO SAPPINO

La Dc vince, sta al governo non grazie a Togliatti e a Nenni, ma alla vittoria elettorale del '48: l'anno della scelta di campo, di regime tra il comunismo e la proprietà, con la Chiesa e gli americani a fianco dello scudocrociato. Nasce il predominio di una Dc bastione delle libertà, non penalizzata perciò neppure dal suo malgoverno. E qui vedo soprattutto l'errore di Nenni: il Psi non aveva il legame con Mosca intrinseco al Pci, poteva compiere un salto di autonomia ben prima del '56. Anche Nenni, dunque, contribuì a trasformare un sistema politico all'origine tripolare in un sistema bloccato attorno alla contrapposizione bipolare senza sbocchi reali. La Dc, malgrado una linea di governo antipopolare e i tentativi autoritari, resta saldamente al timone. E perché mancava l'alternativa democratica alla Dc? Per il permanere del cosiddetto fattore K.

S'è riaperto il confronto sul centrismo: il suo timbro riformista ebbe via breve nonostante l'ingresso dei socialisti nella stanza dei bottoni.

La Dc si misura con un interlocutore, il Partito socialista, che ha nuove ambizioni ma difetti vecchi e nuovi: piccolo

e minato da dissensi interni, macchiato dal ministerialismo o da un certo velleitarismo. Amendola diceva di Lombardi: «Le sue riforme sono come i fuochi d'artificio a Napoli. Spara un botto e ne accende un altro...». I socialisti escono dal lungo tunnel frontista senza esser attrezzati alla partecipazione governativa e alla sfida con le forze guida dell'economia. Eppure tante cose quel primo centro-sinistra ha fatto: Sarei cauto a parlare di rapida involuzione moderata.

Sono gli anni che avviano la penetrazione della Dc nei meandri dello Stato: l'origine dei guasti attuali del sistema?

Certo, è l'inizio delle lottizzazioni e del regime partitocratico.

Cui i socialisti si ritrovano dentro fino al collo.

Le cose sono un tantino più complicate. A parte che, effettivamente, il padre della lottizzazione è Lombardi: il leader della sinistra socialista pretese un vicepresidente socialista all'Enel quando la Dc impose un suo presidente, ostile alla nazionalizzazione dell'energia elettrica... Al di là dell'ironia, la partitocrazia è davvero il male che affligge, paralizza, inceppa la de-

mocrazia italiana.

I partiti che hanno saputo costruirsi sapranno rigenerarsi?

Hanno edificato la Repubblica con meccanismi di reciproci condizionamenti e garanzie. Un'impostazione pienamente rispecchiata dalla legge elettorale proporzionale. Finché non s'è rovesciata nello smontamento delle funzioni di governo: alleanze bloccate, nessuna alternanza. Il terreno di coltura della perdurante egemonia dc, malgrado i colpi subiti. Ma, a parer mio, si dovrebbe rileggere criticamente la stessa fase della solidarietà nazionale. Quando Craxi non ha ancora preso pienamente in mano le redini del Psi e si sopravvaluta l'importanza politica del partito armato.

Il sequestro e il delitto Moro sono il colpo mortale, del terrorismo, alla politica della solidarietà nazionale.

Può darsi. Ma restiamo sulla Dc: rimane insostituibile al governo e spadroneggia essenzialmente perché il Paese non è messo mai di fronte a un'alternativa democratica. Proprio Moro, guardando al '68 studentesco e al '69 operaio, alle battaglie sui diritti civili, intuì che l'Italia ha voglia di cambiare, che ci so-



I disastri del petrolio non giustificano il ritorno al nucleare

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Ben prima che l'incidente al reattore nucleare di Three Miles Island nel '79 tenesse in angoscia il mondo nei giorni in cui si temeva l'esplosione della bolla di idrogeno che si era formata, ben prima dei giorni del dolore e della paura di Cernobyl, il nucleare era andato in moratoria nel suo paese d'origine, con il blocco - che risale al 1978 ed è tuttora in atto - di ogni nuova ordinazione di impianto.

Alla base di questo choc industriale vi sono i tre irrisolti problemi del nucleare: tumori e leucemie associate al rilascio di microdosi di radiazioni nel funzionamento di routine dell'impianto, impossibilità di un confinamento affidabile per decine di migliaia di anni delle scorie radioattive, instabilità del reattore con possibilità di incidenti catastrofici. In realtà, dunque, alla base di questa paralisi vi è il problema della radioattività: a cinquant'anni dalla pila di Fermi non c'è stato, purtroppo, quel salto di nuove conoscenze di fisica che permettesse di scoprire una tecnologia di neutralizzazione della radioattività e perciò conferisse all'energia nucleare da fissione un ruolo nella soluzione dei problemi energetici mondiali. Al contrario, è la mancata soluzione di questi problemi che confina ormai da un decennio il contributo dell'energia nucleare intorno al 5% dei consumi mondiali.

In questo quadro, è ben strana la logica per cui gli incidenti alle petroliere nell'alto Mediterraneo risolvano improvvisamente gli irrisolti problemi del nucleare. È questa la conclusione che si dovrebbe trarre dall'intervista di Carlo Bernardini su l'Unità di ieri. Con assoluto silenzio sui problemi sopracitati - radiazioni, scorie - e con qualche disinvoltata affermazione sulla sicurezza nucleare, si utilizza una vicenda che ben altri interrogativi dovrebbe porre per proporre invece un quasi patetico rilancio di una tecnologia superata che, in tutto il mondo, è oggi sottoposta a riflessione e dibattito. Ci spieghiamo.

Ci aspetteremmo che ci si scandalizzi della carenza delle normative in fatto di trasporto del greggio. È incredibile che un paese come l'Italia - interessato da un traffico di greggio pari a quasi dieci volte il suo specifico consumo - abbia normative così blande. Lo ha osservato il ministro Rufilo e c'è da aspettarsi che - come membro di un governo - abbia strumenti per dar seguito istituzionale a questo giudizio. E comunque la miglior normativa per ridurre i guasti ambientali del petrolio (o del cartone) resta quella che apre in modo deciso la strada ad un'ampia penetrazione delle tecnologie di risparmio energetico o di fonti rinnovabili.

Fuori di emotività e di chiacchiera attenzione alle cifre: oggi la tonnellata di petrolio si sostituisce al costo medio di un milione nel settore delle tecnologie avanzate di risparmio energetico, una fonte per davvero pulita ed economica. Ha Bernardini da proporre un nucleare a costi così poco? E quale nucleare? Anche la Francia oggi, a fronte di una disaffezione al nucleare dell'opinione pubblica, che supera il 51%, dichiara che un ciclo si è chiuso e che si dovrà passare a reattori di nuova concezione, la cosiddetta sicurezza intrinseca del progetto Plus. Peccato che su questo progetto nessuna azienda elettromeccanica al mondo abbia voluto investire sin qui neanche un dollaro per realizzarne un prototipo.

Certo, apprendiamo dalla stampa, ci penseranno Enel, Enea, Ansaldo, Fiat e Abb a trovare in Italia alcune centinaia di miliardi da sprecare in questa direzione.

La riconversione ecologica dell'economia prevede indubbiamente scenari in cui chimica inquinante, industrie a rischio, smaltimento dei rifiuti siano affrontati con innovazione tecnologica, dematerializzazione dei prodotti e dei consumi in modo da pervenire a ridurre drasticamente il carico inquinante nella nostra biosfera. E questi scenari contano tutti un decentramento della produzione e del consumo, una razionalità che sia anche «leggerezza» (ci si consenta di tradurre così con Calvino l'abusato «soft» anglo-americano), un rapporto nuovo con la natura, sensibile ma anche rispettoso degli equilibri ambientali. C'è invece chi vorrebbe tornare indietro, ai megaimpianti, alle energie concentrate, all'aggressione alla salute e allo spreco delle risorse, magari scambiando tutto questo per controllo tecnologico della complessità. Al contrario: la sfida tecnologica che ci attende è quella di utilizzare sempre di più energie rinnovabili, materiali rinnovabili, cicli naturali, incorporando nelle tecnologie da usare il massimo di scienza in modo che risulti minima la perturbazione all'ambiente. Questa è la complessità con cui convivere.

no le premesse sociali per un rovesciamento di maggioranze. Ma in Italia il Pci non può diventare il protagonista. Perciò una quella formula, incredibile, di una Dc che deve diventare alternativa a se stessa.

Abbiamo nel frattempo vissuto la stagione del demitismo ma siamo lontani mille miglia da quelle previsioni.

Si, ma il punto è che anche la solidarietà nazionale tradisce le attese di alternativa largamente presenti nel Paese. E forse si fecero allora meno riforme che in tre anni di centro-sinistra.

È ormai tema di confronto storico. In ogni caso nessuno può invocare una sorta di «fattore K» con l'avvento del Pds. E intanto «è consumata al punto limite del marasma istituzionale la parabola del pentapartito. La stagione della Dc che incrocia i guantoni con la concorrenza craxiana. Ma la coabitazione tra socialisti e dc dura ormai da oltre un quarto di secolo.

Che oggi non si possa agitare un «fattore K» sulla testa del Pds non c'è dubbio. Secondo me, già dalle scelte internazionali di Berlinguer era impossibile. Comunque Craxi, rispetto a Nenni, capisce che per fare le riforme bisogna attaccare la Dc al cuore: il suo potere politico.

L'attacco c'è stato, di riforme se ne son viste pochine.

Con la Dc nessuno fa molte riforme. Ma la sfida riformista del Psi parte da quel presupposto giusto. Se non s'insidia la Dc, non si fa neppure mezza riforma. Sarà una logica perversa per il sistema, ma inevitabile. Perché in ogni caso il cerchio resta in mano alla Dc pur se dal monopolio s'è passati a un oligopolio del potere? Per me occorre una sinistra che sappia esprimere uno schieramento alternativo: cioè un'intesa politica su un programma al cui centro stia la riforma istituzionale che favorisca il processo del ricambio dando al Paese le leggi elettorali e le istituzioni per sbloccare la nostra democrazia. Altrimenti, la Dc rimarrà elemento indispensabile di ogni pentapartito come di ogni governo di garanzia.

Se si cambiano le regole del gioco, vanno cambiate anche con la Dc.

Invece io credo che le regole del gioco le cambieremo quando la sinistra avrà un progetto di riforma istituzionale forte, quando sarà in grado di andare davanti agli elettori e presentare una prospettiva credibile. O nel confronto con la Dc o per andare al governo.

Lo dici al Pds e anche al Psi.

Lo dico, senza polemica, a chi ha voglia di ascoltare anche la mia.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Er caffettiere del Belli e il Provveditore

sono certo superiori a quelle di un professionista o di un dirigente d'azienda di uguale qualifica, ma sono troppo diverse da quelle di gran parte dei cittadini. Mi riferisco anche all'immunità di fronte alla legge penale. Essa fu introdotta per tutelare i parlamentari dall'arbitrio e dalle persecuzioni del potere, ma ora è divenuta una vera e propria impunità, che consente di evitare i processi e le sanzioni giudiziarie che qualunque altro cittadino deve affrontare, per i medesimi reati. L'uguaglianza di fronte alla legge, e di fronte ai rischi della

vita quotidiana, contribuirebbe a colmare il solco (che sta diventando un abisso) fra i parlamentari e gli elettori. Forse varrebbe quanto e più di altre riforme istituzionali, che vengono giustamente sollecitate, a consolidare questa traballante democrazia.

Il compagno Billia Pes mi manda, da Sassari, il saluto del provveditore, un alato messaggio indirizzato dal dott. Luigi Caturano agli insegnanti e agli alunni della provincia all'atto del suo insediamento. Nell'assolvere i



compiti che «mi sono stati personalmente affidati dall'on. ministro della Pubblica Istruzione», egli dice, ricorre anche «al contributo dell'esperienza e della saggezza altrui», chiederà perciò «ogni collaborazione, purché offerta disinteressatamente e con lealtà». Immagino che costituirà un apposito ufficio incaricato di vagliare, caso per caso, il quoziente di disinteresse e di lealtà di ogni offerta di collaborazione. Comunque, oltre che sulla saggezza altrui e sul filo diretto col ministro il Caturano confida su un appoggio ben più stabile

e altolocato. «Nella convinzione poi, anzi prima di tutto, che l'uomo, sì, si agita, ma in fondo è Dio che sempre e solo lo conduce, alla Sua protezione lo abbandono con fede il mio lavoro in mezzo a voi e gli esiti che esso potrà in futuro conseguire». Quest'idea di un vano agitarsi degli uomini e di un Dio che decide per tutti, oltre a porre inquietanti interrogativi sull'esistenza del libero arbitrio, riconosciuta da tutti i teologi, ha fatto venire in mente a me miscredente uno fra i più bei sonetti di Giachino Belli, *Er caffettiere fischio*. Siamo nel 1833, quando i chicchi tostati del caffè venivano sbriciolati a mano, nel macinino. A questi chicchi, che si agitano, mutano sito, si affollano e si urtano fra loro, mescolati per mano della sorte, all'inizio della sorte. *Er caffettiere* paragona gli uomini: «O'uno prima, uno dopo, e un altro appresso / Tutti quanti però vanno a un destino».

quello di essere ridotti in polvere. Peccato che la stessa immagine diventi, da alta poesia, banale e servile prosa nel messaggio del Provveditore agli studi di Sassari.

A proposito di intolleranza religiosa: è anche, indirettamente, di Sardegna. Sono lieto che domenica il Cagliari abbia vinto sul Lecce, e non solo perché la squadra sarda ha aumentato le sue probabilità di evitare la retrocessione. Il Lecce ha giocato senza Pietro Paolo Virdis che, pur essendo nipote di un parlamentare dc (uno dei pochi nipoti che ha fatto carriera per meriti propri), all'invito alla messa pasquale che era stato proposto dall'allenatore Boniek a tutti i giocatori aveva risposto: è un fatto personale, che appartiene alla sfera privata, e nessuno può interferire. Il Lecce si, si è agitato sul campo. Ma senza Virdis, escluso dalla squadra per punizione, ha perso.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Leprè,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00195 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 513461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

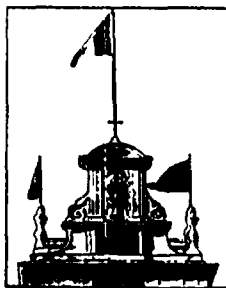
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La crisi



POLITICA INTERNA

Oggi il presidente del Consiglio si presenterà alla Camera. Una giornata di affannosi consultazioni prima del via libera dei ministri vacanti affidati a tecnici di area repubblicana? Si fanno i nomi di Necci, Savona, Manzella, Asso e Paladin



«Congelati» al governo i sottosegretari democristiani

Il settimo governo Andreotti, tutt'ora al palo di partenza, dovrebbe registrare la conferma di tutti i sottosegretari democristiani (olt'è al già confermato Nino Cristoforo, nella foto) che facevano parte del gabinetto dimissionario. Sarebbe insomma prevista, tra le ipotesi avanzate, quella del «congelamento». Al massimo si potrebbero verificare degli spostamenti da un incarico all'altro, per motivi di carattere funzionale. Questo perché vi sarebbe l'orientamento di non nominare nuovi sottosegretari nei posti lasciati vacanti dai repubblicani. Il settimo governo Andreotti, quindi, dovrebbe avere un minor numero di viceministri.

Repubblicani fuori dalle coalizioni già nove volte

Se la vicenda governativa di questi giorni non ha precedenti per la sua «anormalità», per ben nove volte - senza contare i monocolori dc - i repubblicani non hanno fatto parte di governi di coalizione. Si comincia nel '47 con i cento e ottanta del terzo governo De Gasperi. Il Pri è rimasto fuori anche dal governo Scelba e dal primo esecutivo presieduto da Segni: più di tre anni consecutivi, dal '54 al '57. Senza edera anche il secondo Fanfani, l'Andriotti 2 e il quinto Rumor. Lo stesso Cossiga formò il suo primo governo, nel '79, senza il Pri. Negli ultimi anni le «assenze» dimuniscono e coincidono con il quinto e il sesto gabinetto Fanfani, entrambi assai brevi, nell'82 e nell'87. Infine, una curiosità: dei sette governi Andreotti ben cinque, compreso quello appena formato, sono stati composti senza il Pri: in tre casi si trattava di monocolori.

Pds al Senato: interventi su riforme ed economia

Le riforme istituzionali e la politica economica e di bilancio costituiranno il nucleo centrale della presenza dei senatori del Pds nel dibattito sulla fiducia al governo. Lo ha deciso ieri sera l'assemblea del gruppo al termine di un'introduzione del presidente Ugo Pecchioli che ha fatto il punto sugli sviluppi della crisi. Una crisi - ha detto Pecchioli - che ha caratteri molto diversi dagli 49 crisi di governo che l'ha non preceduta. Il giudizio è critico e preoccupato sul modo in cui i partiti della maggioranza hanno disatteso i problemi venuti e pressanti del paese, non riuscendo peraltro neppure a gestire la spartizione dei ministeri. Nel corso del dibattito sulla fiducia (che al Senato occuperà l'intero fine settimana) interverranno il vicepresidente del gruppo Roberto Maffioletti, l'economista Silvano Andriani e Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia.

Critiche di Bossi all'arroganza dei partiti

Il senatore Umberto Bossi rileva che questo settimo governo Andreotti, partito come catalizzatore della fase costituzionale, dopo essere sceso a livello di un governo balneare, ha confermato, al momento della spartizione delle poltrone, l'oscena arroganza del «partitismo». La defezione dei repubblicani - sostiene il leader della Lega lombarda - non ha nulla di nobile e di ideale. Si tratta solo di un litigio per la ripartizione del bottino ministeriale. Tutto ciò, secondo Bossi, è «la conferma dei motivi per i quali questi partiti domina il - succubi delle clientele e delle cupole - hanno immenso terrore delle elezioni».

Magri e Castellina: «Ecco perché ce ne andiamo»

In un articolo che appare oggi sul «Manifesto» Lucio Magri e Luciana Castellina spiegano le ragioni per cui hanno abbandonato il Pds e la proposta politica che intendono lanciare. «Una gran parte di compagni che hanno condotto la battaglia di opposizione nel Pci - scrivono Magri e Castellina - non hanno aderito e non vogliono aderire al Pds. Una vasta area di sinistra non si riconosce nelle scelte del nuovo partito». E aggiungono: «Contemporaneamente ha preso forma il processo organizzativo di chi si pone il problema di dare organizzazione alla rifondazione di un'area comunista. C'è inoltre una parte decisa della sinistra diffusa legata a movimenti a culture nuove». Un tema decisivo, questo, «inanche per gli assetti democratici del paese dopo che la nascita del Pds sgusciava la rappresentanza dei ceti popolari più deboli e delle soggettività più innovative (studenti della Pantera, pacifisti, ecologisti, movimento delle donne)». Castellina e Magri, pur ribadendo di non voler aderire nell'immediato al movimento di Rifondazione, propongono l'itinerario di una «costituente comunista».

Donne del Pds: «Lottizza la commissione parità»

Il pentapartito spadroneggia anche nella commissione per le pari opportunità presso la presidenza del Consiglio, la cui funzione sarebbe la «promozione delle aspirazioni delle donne», e «viola la legge istitutiva» di quest'organo «voluto con tanto impegno dai movimenti e dalle donne parlamentari». Con questo giudizio le donne che rappresentano il Pds nella commissione hanno rifiutato di votare per il nuovo ufficio di presidenza Paola Giotti De Biase e Marisa Rodano «spiegando che è stato ufficializzato, prima ancora di essere nominato, un elenco di «consulenti della commissione»; e che l'ufficio di presidenza è stato formato secondo «una logica di accordo pentapartitico».

GREGORIO PANE

Andreotti tira a campare senza il Pri

Nasce il governo a quattro, con il placet del Quirinale

Pentapartito a quattro o quadripartito e mezzo. È il trucco a cui ricorre la Dc per dare il via libera ad Andreotti. E «Giulio VII» va alle Camere a chiedere la fiducia. Cossiga non ha trovato nulla da ridire. Anzi, lo ha sollecitato a «normalizzare» la struttura del governo. È l'ultima fatica, ma anche un'incognita: si troveranno tecnici laici disponibili o si lasceranno le poltrone libere? La Malfa: «Con noi discorso chiuso».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ce l'ha fatta: oggi Andreotti si presenta alla Camera per chiedere la fiducia, con la finzione di presentare un accordo a cinque sapendo che potrà tirare a campare con un quadripartito. Il capo dello Stato non solo lo ha autorizzato a portare «rapidamente a termine le procedure», sulla base degli indirizzi politici programmatici accettati, dei consensi manifestati e delle disponibilità confermate, ma gli ha anche chiesto di «normalizzare con urgenza la struttura del gabinetto». E «Giulio VII» si



DIARIO DEL PALAZZO
GIANFRANCO PASQUINO

si a mantenere l'interinato. Tutto di corsa, per poter andare a consumare la commedia del pentapartito a quattro in Parlamento.

Tentativi di mediazione in extremis, ieri, non ne sono mancati. Il tragico della delegazione dc tra la Direzione e il Quirinale è stato accompagnato da insistenti telefonate di Arnaldo Forlani e di Antonio Gava a La Malfa. Ma senza poter offrire quel ministero delle Poste che Giulio Andreotti aveva sottratto al Pri tagliando «salomonicamente» la discordia insorta con gli altri partiti della coalizione (soprattutto con il Psi) sulla designazione di Alfredo Galasso al posto di Oscar Mammì. Questo «vulnus» La Malfa ha continuato a chiedere che fosse sanato. Ma questo il presidente del Consiglio non ha voluto, o non ha potuto, concedere. Anzi, ieri mattina ha cominciato a guardare con sospetto all'agitazione dei suoi amici di partito. Sapeva che, l'altra sera, La Malfa non aveva avuto polli sulla lingua nel rispondere alla cruda domanda rivoltagli da Francesco Cossiga: «Dentro o fuori? Il problema non è il pentapartito: è Andreotti». E l'imputato deve aver temuto che, se la quasi crisi non fosse rientrata subito, tutta la fatica fatta per sopravvivere a palazzo Chigi con il titolo di «Giulio VII» potesse rischiare di essere vanificata. La stessa determinazione con cui il capo dello Stato ha insistito sul «dovere» del governo di presentarsi alle Camere è stata vissuta da Andreotti con un dubbio. In teoria, avrebbe potuto presentare in Parlamento l'accordo a

cinque, verificare nel dibattito la sua validità, registrare nel dibattito il dissenso repubblicano sulla composizione del governo e a quel punto, prima del voto di fiducia, tornare al Quirinale per restituire e riavere l'incarico per lo stretto tempo necessario a ristimare le poltrone ministeriali. Un'operazione facile facile. Se non avesse riaperto formalmente la crisi. Con quali garanzie di non tenere il reincarico? Meglio, allora, non rischiare e tirare a campare con il quadripartito, visto che Cossiga dice che il «governo è già autonomo». Del resto, il Psi di Bettino Craxi ha fatto sapere in tutti i modi che gli sta bene. Il Pds non vuole rinunciare al «risarcimento» ministeriale appena guadagnato. E il Pli è pronto ad adeguarsi, salvando la faccia con un documento della Direzione sulla necessità di riprendere «in prospettiva» un'organica collaborazione.

Dunque, a metà mattina, tre partiti sul quattro della maggioranza residua sorgevano già il tavolo del governo. Potrebbe continuare a traballare solo senza la gamba della Dc. E Andreotti si reca a piazza del Gesù per regolare un po' di conti interni. Va a dire alla segreteria che la Dc «non può ignorare» i pronunciamenti degli «altri tre partiti», a ricordare tutte le «traversie» che ha dovuto affrontare e superare «sempre e solo» per evitare le elezioni anticipate «che il partito non vuole». Per poi tagliar corto: «Ho già detto che non mi sarei opposto se il partito avesse fatto un altro nome. Ripeto che se si ritiene che la mia per-

sona sia d'ostacolo per la ricomposizione del pentapartito, non solo disciplinatamente ma in assoluta serenità sono pronto a mettermi da parte. Ma non credo che sia un problema di persone». Chiaro? È ancora di più Andreotti: «Il paese può essere distratto dalle piccole storie di questi giorni, ma si può svegliare e scoprire che basta una difficoltà per rigettare settimane di affanno nell'ipotesi più traumatica. E questo non posso asscondarlo». La vecchia volpe, insomma, ha evocato il fantasma che continua a minacciarlo e i sonni di tanti dc: attenti, che invece dell'incarico a un altro non arrivi lo scioglimento anticipato.

Lo stesso discorso. In termini più sfumati, e con il canonic: «Mi rimetto alle vostre decisioni». Andreotti ripete poi in Direzione. Ma i giochi fatti. Tra una riunione e l'altra, De Mita lo ammette onestamente: «Io sono per la maggioranza a cinque. Se si abbandonasse questa indicazione e questa formula, non so a cosa andremo incontro. Il quadripartito? Rischiava di diventare una soluzione obbligata. La difficoltà, per come si sono messe le cose, è oggettiva: o Andreotti sceglie il groviglio rinunciando all'incarico oppure la Dc dovrebbe anche essere conosciuta. È possibile recuperare? Bisogna vedere se si riesce». Gava non è da meno. Un po' seccato dice: «Il miglior difensore di Andreotti è stato La Malfa. Lo ha attaccato troppo violentemente». E la Dc è costretta a far quadrato, attorno a quello che candidamente il vicepresidente

Silvio Lega definisce un «scamotage». Dunque, la Dc continua a considerare valido l'accordo raggiunto a cinque e, proprio perché il via libera al governo non significa via libera a un'altra maggioranza politica, impegna Andreotti a non compromettere un possibile rientro del Pri. Come? Assegnando le poltrone libere a dei tecnici, possibilmente di area repubblicana o, come chiede la sinistra dc, mantenendo l'interim di quei ministeri. Forlani chiama La Malfa al telefono per sondare la disponibilità a offrire dei nomi, ma si sente rispondere: «Io padre mi ha sempre detto che i ministri repubblicani sono tutti tecnici».

Spiragli? Macché: «Il Pri non c'entra ormai più niente». E la Dc si ritrova senza il miglior alleato, con un governo più debole che mai, condizionato da Craxi («Altro che quadripartito: questo - avverte Marino Segni - è un perfetto bicolori»), con il rischio che finisca a gambe all'aria anche fra un paio di mesi se, dopo le elezioni siciliane, il Psi dovesse ritenere conveniente votare a ottobre. Ma a questa resa, Adolfo Sarti ha una spiegazione semplice semplice: «Se a un cancellero gli dici che può vivere un altro anno, quello tira a campare contento, sperando che nel frattempo si scopra il farmaco... antileghe».



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

Quei cinque sempre in difesa e litigando

All'incirca dieci anni o poco più di centrismo, fino alla fine degli anni Cinquanta; all'incirca dieci anni o poco meno di centrosinistra, fino all'inizio degli anni Settanta; una breve, incompiuta parentesi di solidarietà nazionale che doveva aprire una terza fase diversamente interpretata da Aldo Moro e da Enrico Berlinguer; all'incirca dieci anni di pentapartito: il ciclo si è concluso. Se le esperienze precedenti possono insegnare qualcosa, allora il problema consiste nel superare il pentapartito con il minimo di danni. Infatti, le precedenti fasi di transizione a formule politico-governative nuove sono state accompagnate da gravi e pericolosi fenomeni di rigetto: il Piano Solo tra il centrismo e il centrosinistra a tarpare le potenzialità riformatrici; i terroristi tra il centrosinistra e la solidarietà nazionale a impedire qualsiasi ulteriore sviluppo; la P2 a ipotecare il pentapartito, qualsiasi progetto che non fosse soltanto difensivo e di potere momentaneo di avere. Ma il pentapartito è stato davvero una coalizione difensiva contro i cambiamenti possibili, contro l'inserimento del Pci nella dialettica governo-opposizione: mai maggioranza fu più delimitata e al tempo stesso niente affatto incline a favorire una evoluzione bipolare, cementata al centro da rapporti di potere e da intrecci politico-affaristici.

Proprio perché non fondato su un progetto politico comune e condiviso, ma neppure su programmi chiari, il pentapartito è stato fortemente conflittuale al suo interno. È sintomatico che subisca la sua crisi più profonda, l'ultima di una lunga sequenza, su una faccenda di potere, anzi di posti ministeriali. Accanto alle riforme istituzionali, sulle quali non esiste nessuna comunanza di vedute, ridotto al minimo e ai minimi termini il programma di fine legislatura, la distribuzione dei posti di ministro era l'ultimo terreno sul quale i partner del pentapartito potevano misurarsi e scontrarsi. Così è puntualmente avvenuto. D'altronde, la lotta sorda dentro il pentapartito non ha mai semplicemente contrapposto un solo partito, la Dc, ad un solo altro partito, il Psi. Ha invece coinvolto sempre più attori, attraverso mutevoli alleanze di comodo, siglate su interessi di breve respiro. Una parte della Dc ha utilizzato l'alleanza con i socialisti per scongiurare la sinistra democristiana, mentre la sinistra democristiana cercava un rapporto stretto con i partiti laici minori per «cannegare» il potere di interdizione del Psi (ed ecco perché non è facile oggi abbandonare il Pri). D'altronde, per De Mita meglio le elezioni anticipate se gli consentono di liquidare con un colpo solo la presidenza del Consiglio Andreotti e la segreteria Forlani (che, presumibilmente, uscirà malconca dalla prova elettorale). Il Psi ha cercato invano di ridurre il potere del Pds e poi di fagocitarlo. Repubblicani e liberali sono spesso stati in rotta di collisione e altrettanto spesso a rimorchio, di volta in volta, di democristiani e socialisti.

La politica è ricerca di potere per attuare dei programmi. Nella ricerca del potere, il pentapartito ha mostrato le sue grandi capacità espansive: nell'attuazione dei programmi è stato parecchio più debole. Ha persino irritato, e non poco, il mondo industriale. Il presidente Andreotti ha offerto agli industriali come modello il Far West, così ricco di potenzialità, così privo di regole, con pascoli un po' per tutti, e ha mantenuto la promessa. Lo stesso recinto pentapartitico ospita ora il Far West. Non basta naturalmente che qualcuno degli alleati rifiuti ora di partecipare al rodeo perché gli hanno dato un cavallo non desiderato. Il problema è molto più serio. Un conto è prendere atto, anche da parte delle forze economico-sociali, che il pentapartito sta morendo, si sta dissolvendo; un conto ben diverso e alquanto più complicato, ma necessario anche per le forze economico-sociali che vogliono migliorare il sistema politico, è costruire una alternativa reale di persone, programmi, governo. Senza dimenticare, con Gramsci, che nell'interregno si producono e riproducono i fermenti peggiori.

La Dc dice sì ma è in allarme «Rischiamo di essere inghiottiti dal marasma»

Quattro ore, ci ha messo ieri pomeriggio la Dc, per dare il via al quadripartito di Andreotti continuando ad invocare il pentapartito. Molto preoccupata la sinistra, che chiede ad Andreotti di mantenere gli interim o di mettere dei tecnici al posto dei ministri del Pri. «Ho dovuto far quadrare il cerchio», si è giustificato il presidente del Consiglio. De Mita: «La governabilità si sta scardinando».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Allora, Arnaldo, ci sentiamo domani mattina». Beh, Ciriaco, se non succede qualcosa stasera. Così, dopo quattro ore di riunione, presidente e segretario della Dc si salutano nella sala della Direzione al primo piano di piazza del Gesù: il primo se ne va per i fatti suoi, il secondo imbocca subito la strada del Quirinale per riferire a Francesco Cossiga. E' guardingo, lo scudocrociato, dopo le brutte sorprese delle ultime settimane. Ed ora, quanto tutto sembrava fatto, ecco l'imputatura repubblicana. Così, lo stato maggiore dc si è trovato ieri nella condizione di dare il via al quadripartito invocando il pentapartito, a fare quadrato intorno ad Andreotti e ad esaltare l'importanza di La Malfa. Senza perdere le speranze, ma rassegnato. «Le vie del Signore sono infinite, anche per chi è laico», ironizza rivolto verso l'Edera

Antonio Gava. E' stata la sinistra, da De Mita a Granelli, da Sanza ad Eina a Bodrato, ad esprimere le preoccupazioni maggiori, fino a chiedere che il presidente del Consiglio non assegnasse i ministeri lasciati liberi dai repubblicani, ma mantenga l'interim. Mentre il più infierito per la situazione sembrava proprio Gava, che non ha preso la parola durante le quattro ore. «Interim? Io non ho mai fatto l'interim», borbottava il capogruppo alla fine della riunione. E sul suo silenzio, ha solo aggiunto: «Talvolta può essere più eloquente del parlare...».

Dentro la grande sala, insieme a chi chiedeva ad Andreotti di mantenere gli interim, c'era chi suggeriva di affidare quei ministeri a dei «tecnici», pronti a sgomberare se il Pri ci ripeterà. Il presidente del Consiglio è tornato ad «offrire» la sua testa agli amici del partito, ben sapendo che, il dentro, né amici né nemici si azzarderebbero a calare la mazzetta. Ma il cerchio non si è chiuso con La Malfa? «Ho dovuto far quadrare il cerchio - ha spiegato Andreotti - con gli altri tre partiti, a ricordare tutte le «traversie» che ha dovuto affrontare e superare «sempre e solo» per evitare le elezioni anticipate «che il partito non vuole». Per poi tagliar corto: «Ho già detto che non mi sarei opposto se il partito avesse fatto un altro nome. Ripeto che se si ritiene che la mia per-

Craxi è «sorpreso» ma benedice il nuovo Giulio VII

Segreteria ed esecutivo socialisti scelgono la cautela: «Un problema che riguarda la Dc». La Malfa? «Reazione un po' sproporzionata» Signorile: «I problemi restano...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La parola d'ordine, a via del Corso, è una sola: «sorpresa». L'auspicio formale, sempre lo stesso: che il Pri faccia macchina indietro e resti al governo. E la conclusione è inevitabile: se proprio non si può fare altrimenti, disco verde al quadripartito. Il Psi questa linea l'ha adottata quasi subito, e lunedì notte Craxi l'ha espo-

razzo. Così, a via del Corso si è discusso se approfittare del contropiede lamalfiano per ristabilire il circuito Cossiga-Craxi. Oppure se accodarsi agli eventi, cercando di cavare qualche vantaggio tattico.

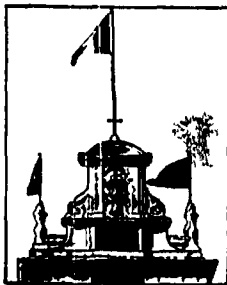
La prima strada s'è rivelata subito impraticabile. Per l'indisponibilità democristiana, molto preoccupata della defezione repubblicana ma altrettanto determinata a reggere la trincea scavata in difesa di Andreotti. E per la malcelata soddisfazione degli altri laici, che hanno subito annusato nel quadripartito una buona pista di lancio per le elezioni. «Le elezioni non le vuole nessuno», ha ripetuto ieri Craxi ai suoi. E ha spiegato: «L'unica cosa che possiamo fare, ora, è starcene tranquilli. Occasioni per farci sentire si ripresente-

ranno presto». Perché nel surreale scenario di questa crisi, c'è anche il giudizio incontestato sul governo che il Psi s'avvia a votare: «Nessuno ci scommette tre lire».

Calma, dunque. E attesa compiaciuta delle mosse dc: sia lo Scudocrociato a tirar fuori le castagne dal fuoco, a scegliere fra La Malfa e Andreotti, fra Andreotti e le elezioni. Craxi ha apprezzato la scelta di La Malfa di circoscrivere l'incendio a piazza del Gesù e di sollevare da ogni colpa il Psi. E si è regolato di conseguenza, dettando alle agenzie un comunicato che conferma la posizione costruttiva e «la disponibilità» del Psi «pur in un quadro di accresciuta difficoltà». Ma una preoccupazione, a via del Corso, prende corpo via via che passano le ore: quella

di ritrovarsi legati a doppio filo alla Dc e al suo presidente del Consiglio, mentre il Pri è libero di scorrazzare in quell'area di voto d'opinione (soprattutto settentrionale), pericolosamente contigua al Garofano. Nasce forse così la «sorpresa» socialista. A Cossiga, Craxi ha confidato di esser stato preso in contropiede dall'irrigidimento repubblicano. «È una reazione un po' sproporzionata», ha commentato. E «sproporzionato» è l'aggettivo usato ieri anche da Martelli, vicepresidente di un governo fluttuante che non possiamo neanche battezzare.

La crisi



Il Pri esce dalla maggioranza e respinge i tentativi di recupero dello Scudocrociato «Cariglia sapeva del cambio di ministero ma per informare noi non c'era tempo....»

La Malfa non concilia «La Dc si tenga Andreotti»

Un colloquio Forlani-La Malfa ha sancito ieri sera la rottura finale fra il Pri e gli ex alleati di governo. A Forlani, che lo informava di come s'era conclusa la Direzione Dc, La Malfa ha suggerito: «Sarebbe utile e comprensibile accoppiare i ministri non ricoperti dal Pri. Quanto a strade diverse, chi compone il governo a quattro le sceglia, ma la responsabilità è solo sua. Il Pri non c'entra più niente.»

VITTORIO RAGONE

ROMA. «La verità è che loro dovrebbero sconsigliare il presidente del Consiglio in sostanza è questo che lo chiedo. Volete sapere se faranno marcia indietro? Non credo. Scommettiamolo? «Loro sono i democristiani, pemo del quadripartito che sta per chiedere la fiducia al Parlamento. Chi parla, invece, è Giorgio La Malfa, il giorno dopo il gran rifiuto. Sono quasi le sedici. Nella piazza di Montecitorio s'è appena concluso il rito funebre per Rinaldo Ossola. Il segretario del Pri si gode un suo piccolo bagno di folla. Un po' di repubblicani sono venuti dalla Toscana e dalla Romagna, con le bandiere rosse. Vogliono abbracciare, baciarlo. C'è chi dice: «Uomini come te ce ne vorrebbero di più. Come galvanizzato dal consenso di quella che normalmente si definisce la base» (abbiamo ricevuto più di cen-

to telegrammi», giura il responsabile organizzativo del Pri, Gianni Ravaglia). La Malfa spara a zero su Andreotti, per tutto il giorno. «Con gli appelli non si risolve nulla - dice la mattina ai giornalisti - Se il presidente del Consiglio volesse, potrebbe risolvere il problema in cinque minuti». Andreotti ha sbagliato due volte - ripete nel pomeriggio. Ha sbagliato per come ha condotto la vicenda delle riforme istituzionali. E ha sbagliato perché ha rotto il patto di lealtà con un partito della coalizione. «I casi sono due - infierisce a sera - o il presidente incaricato non si è accorto che aveva un problema politico, o lo ha risolto come risolvono i loro problemi le correnti democristiane». Anche sul fronte interno La Malfa mette in mostra serenità e fermezza. I suoi uomini si dicono convinti che il Consiglio

nazionale (doveva tenersi il 12 maggio) non sarà anticipato alla prossima settimana) per lui sarà un trionfo. Il segretario afferma di non temere un asse fra Mammì e Gunnella, che entrambi gli hanno votato contro l'altra sera in direzione. «Non credo si possa parlare di alleanza», spiega. Anche se aggiunge con una punta di perfidia «Certo, non è la prima volta che i due la pensano allo stesso modo. Quando si votò il commissariamento dell'organizzazione siciliana, Gunnella si espresse contro e Mammì si assentò perché non era d'accordo con la decisione che si voleva prendere». Pri irremovibile, dunque? Pri che respinge le sirene dell'ultima ora, in attesa di quella dei tre tecnici di area che qualcuno aveva pensato di mettere nel governo per tenere in caldo le poltrone ad un eventuale rientro repubblicano? Il presidente Bruno Visentini, a chi gli chiedeva notizie della trattativa con la Dc, risponde: «Le ultime notizie non le ho. Ma dubito che ci saranno novità. Da tempo pensavo che sarebbe finita così». Anche Antonio Maccanico è convinto che ci siano margini di ricomposizione. Domanda: «Siamo al funerale del pentapartito?». Risposta: «Temo proprio di sì». Ma Maccanico, che per la questione di principio dello sgarbo al Pri si è trasformato - confessa - da moderato in giacobino», chiu-

de in bellezza lanciando a Marino Mattiazzi futuro titolare delle Riforme istituzionali, una sorta di augurio di buon lavoro. «Spero che faccia raccorrere la sua materia col ministro degli Affari regionali. Separare la riforma del regionalismo dal complesso delle innovazioni istituzionali, davvero non ha senso». L'oggetto del contendere tra il Pri e Andreotti, già chiaro da giorni, ieri era stato ancora più volte spiegato. E appariva difficilmente componibile. Per risanare il «vizio», la ferita inferta dal presidente incaricato alla «lealtà» repubblicana, il Pri chiedeva che alle Poste tornasse un ministro dell'edera Maccanico, per la precisione. Dietro questa richiesta, scriveva ieri «l'eco repubblicana», non c'è però il problema misurando di posti di un tipo o di un altro tanto è vero che il Pri ai suoi posti rinuncia senza tante storie, e che si accomodi chi vuole». Il problema vero - sostiene ancora la «Voce» - consiste in questo: «È venuto meno il principio della collegialità». Il Pri, in sostanza, non discute la facoltà del presidente del Consiglio di proporre per i singoli ministri il meglio creda, scegliendolo dentro e «nessuno» presentato dai partiti. Ma contesta «la mancata informazione sul cambio Galasso-Vizzini alla guida del ministero delle Poste». «Andreotti, cioè, avrebbe dovuto discutere con La Malfa le

obiezioni che erano sorte attorno alla candidatura di Galasso. Ed avrebbe dovuto discutere anche le «altre due modifiche» che ha deciso cioè lo spostamento di Battaglia alle Partecipazioni Statali e lo spezzamento del ministero di Maccanico. «Levare a Maccanico le Riforme istituzionali - concludeva la «Voce» - colpisce nel pieno il significato politico stesso dell'apporto del Pri alla coalizione». Ma è una dichiarazione di Cariglia a far traboccare il vaso. Il segretario del Psdi ammette nel pomeriggio di essere stato informato preventivamente da Andreotti del trasferimento di Vizzini dai Beni culturali ad un altro ministero. «Mi ha chiesto se ero disposto a lasciare i Beni culturali... ma non conoscevo la topografia del governo». A sera la Direzione Dc si incarica di seppellire ogni margine di trattativa. E La Malfa si concede un ironico suggerimento: «Accoppiare i ministri lasciati liberi dal Pri, in modo che Andreotti possa almeno mantenere l'impegno di non aumentare le poltrone ministeriali.



Il palco delle autorità ai funerali di Pacciardi, Andreotti (fra Taviani e Nilde Iotti) osserva il segretario repubblicano Giorgio La Malfa

I vertici dello Stato ai funerali di Pacciardi

ROMA. Alle cariche dello Stato e dirigenti di partito, nelle ore convulse e confuse della crisi governativa, si sono ritrovati a piazza Montecitorio per i funerali di Stato a Rinaldo Ossola. L'esponente repubblicano morto domenica all'età di 91 anni. C'erano il capo dello Stato, i presidenti del Senato e della Camera, Spadolini e Iotti, il presidente del Consiglio Andreotti, i giudici costituzionali Calamandrei e Vassalli. Con i maggiori dirigenti del Pri sono convenuti il

segretario e il presidente della Dc, Forlani e De Mita, il segretario del Psdi Cariglia, il capogruppo socialista al Senato Fabbri, i liberali Sterpa e Biondi, Cera anche Edgardo Sogno, che con Pacciardi partecipò all'Unione per la nuova repubblica. Reparti in armi e la fanfara dei carabinieri hanno reso gli onori allo scomparso, che aveva partecipato alla prima guerra mondiale, alla guerra di Spagna, alla Resistenza, aveva fatto parte dell'Assemblea costituente ed

era stato ministro della Difesa. Il presidente del Pri Bruno Visentini ha ricordato l'immagine più recente di Pacciardi, il suo intervento «rigoroso e lucido» alla riunione della direzione repubblicana di venerdì, le sue dichiarazioni «battagliere» a difesa del partito, pronunciate proprio alla vigilia della morte. E ha rievocato le tappe di una vita avventurosa, dalla Spagna all'esilio in Svizzera e negli Stati Uniti, all'impegno politico di questo dopoguerra, segnato anche dai «conflitti e dalle fratture dolorose» che negli anni sessanta diviserò Pacciardi dal partito. Giovanni Spadolini, nel suo discorso, ha reso omaggio ad «uno dei padri fondatori della Repubblica», definendolo «combattente per la libertà e la democrazia di timbro e di stile autenticamente risorgimentale». Per il presidente del Senato lo scomparso intuì, in modo

quasi profetico, i «guasti della partitocrazia». Da ultimo ha preso la parola Giorgio La Malfa. Il segretario repubblicano lo ha ricordato anzitutto come «oratore appassionato nei comizi degli anni a cavallo tra il 48 e i primi anni cinquanta, un vero e proprio mito dei giovani che si stavano accostando alla politica». La Malfa si è quindi riferito alle ultime parole pubbliche pronunciate da Pacciardi, sabato, nel pieno di questa travagliata vicenda politica, parole che hanno ispirato la decisione della direzione repubblicana sul nuovo governo. Circa la rottura intervenuta tra lo scomparso e Ugo La Malfa, ha così concluso: «Il suo ritorno nel Pri è stata una ferita immaginata. Sarebbe stato possibile con mio padre in vita? L'avrebbe salutato come si conviene a un compagno di tante battaglie».

Galasso: «Volete davvero parlare con me? Sono radioattivo... bocciato dal Psi»

«Cosa provo ad essere bocciato da ministro? Niente di particolare, mi spiacerebbe di più sbagliare un libro». Il professore Giuseppe Galasso minimizza, nega che lui o il suo partito siano interessati alle poltrone, ma si dice convinto che i socialisti siano stati al centro dell'opposizione al suo nome. «Se fossi stato ministro delle Poste, avrei rispettato gli equilibri. Sul governo: «Lo giudicheremo dai fatti».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Sorride tranquillo il professor Giuseppe Galasso, dopo la bocciatura della sua candidatura a ministro delle Poste. Ma l'intervista ha voluto concederla solo ieri. «Davvero volete parlare con me? Non sapete che sono radioattivo», aveva detto scherzando lunedì mattina all'Unità. Allora, professore, cosa si prova ad essere bocciato da ministro? Non ho avuto alcuna particolare sensazione. Nella mia vita politica ha avuto grande spazio, ma non è per me una professione. La mia professione è quella di studioso di varie discipline, al cui centro c'è la

storia. Proverei sicuramente dolore per un libro sbagliato, non altrettanto per un ministero avuto e perduto in successione quasi immediata. Ma chi ha voluto bocciarlo? Si è parlato del veto determinante del Psi. Ma poi Amato mi ha precisato che c'era stato solo un problema politico per la sostituzione di Mammì. Credo che i socialisti siano stati comunque il centro dell'opposizione al mio nome. Ma a prescindere da qualsiasi valutazione in merito, non crede che sia stato fatale togliere Mammì dalle Poste, dato che comunque garanti-

va un certo equilibrio nella compagine governativa, soprattutto verso il Pri? Non capisco cosa significhi garantire un equilibrio, quando le linee politiche e legislative di un settore sono già fissate. Se per ipotesi fossi stato nominato ministro delle Poste non avrei pensato neppure per un attimo a non rispettare le esigenze di equilibrio che fanno parte della stessa soluzione legislativa data al settore. Ma la sua bocciatura per le Poste è stata motivata proprio in base all'equilibrio, che lei non avrebbe potuto assicurare dal momento che è garante o è stato garante dell'Espresso. Si sono dette a questo riguardo parecchie sciocchezze. Del collegio dei garanti dell'Espresso ho fatto parte per alcuni anni, ma quel collegio si è sciolto ormai da circa tre anni. Ma soprattutto non è vero che sarei collaboratore di «Repubblica». Io scrivo per il «Corriere della Sera» e per il «Mattino», mentre la mia collaborazione con l'«Espresso» ha una dimensione culturale. La funzio-

ne di garante all'Espresso, inoltre, era di tutelare l'indipendenza della direzione e dei giornalisti verso la proprietà. I garanti dunque non erano espressione della proprietà, bensì dei giornalisti. Si può immaginare una più grave distorsione delle cose? Per questa funzione, assolutamente culturale e professionale del collegio dei garanti dell'Espresso hanno potuto far parte personalità della cultura italiana e internazionale come Umberto Eco, Paolo Sylos Labini, Massimo Severo Giannini. Ed io sono onorato di quella esperienza. I repubblicani non sono entrati nel governo pentapartito, che divenne quindi un quadripartito. Cosa può accadere ora? Può funzionare il ministero a quattro o l'ipotesi delle elezioni anticipate, uscite dalla porta, rientrano dalla finestra? Questo non ci riguarda. C'è un governo e lo giudicheremo dal suo comportamento rispetto al programma stabilito, nonché rispetto all'evoluzione dei problemi del Paese. Stando fuori

l'area di governo non saremo vincolati a quei punti del programma che abbiamo accettato per senso di responsabilità, pur non essendo convinti, come le riforme istituzionali e la finanziaria. Comunque par di capire che non uscite dalla maggioranza, quale sarà il vostro atteggiamento verso il governo? Noi abbiamo assunto una posizione sul governo spiriti arcaici della convinzione di dover evitare le elezioni anticipate. Questa posizione la manterremo fino a che sarà possibile. La Malfa l'altro giorno ha espresso un pesante giudizio su Andreotti, con cui si sarebbe interrotto un rapporto di fiducia. Lei che ne pensa? Il segretario del Pri ha fatto una ricostruzione degli ultimi fatti non contestata da nessuno. La crisi si è aperta sulla questione delle riforme istituzionali e si è chiusa, o quasi, con una querelle su un ministro. Che immagine avrà l'opinione pubblica del par-



Giuseppe Galasso

titù della maggioranza? Certo, ci vorrebbe un bel coraggio a dire che le cronache di questi giorni sono esaltanti dal punto di vista etico-politico. Per quanto riguarda il Pri voglio far osservare che non abbiamo fatto una questione di poltrone, ma una questione di principio sulla attendibilità dei partiti di una maggioranza di coalizione. E quanto alle poltrone abbiamo dimostrato attaccamento ad esse lasciandole e non inseguendole contro il consiglio di molti. Passato il tramonto di questi giorni l'opinione pubblica non potrà fare a meno di notare ciò. Quindi il Pri si presenterà al-

le elezioni regionali siciliane con questo asso nella manica, a differenza degli altri quattro partiti che hanno ministri da mettere in campo. Sì. Ma se lei avesse fatto il ministro del Beni culturali quali priorità avrebbe messo in agenda? Le priorità le sto esponendo da quattro, cinque anni con costanza azione pubblicistica. Sicuramente avrei fatto ogni possibile sforzo per mettere in atto ciò che ho scritto a iniziare dalla legge Galasso per la tutela del territorio.

Pininfarina insiste «Marini al Lavoro scelta inopportuna»

Per Sergio Pininfarina è stata «non oculata» la scelta di affidare il ministero del Lavoro a Franco Marini: come farà a prendere decisioni imparziali nella trattativa di giugno? Un giudizio dettato da tumori politici, ma infondato. In difesa dell'ex sindacalista, Luciano Lama: un'ottima scelta per le capacità, non sarà fazzoio. Gino Guigni: le critiche di Pininfarina sono molto inopportune.

GIOVANNI LACCAPO

MILANO. A Sergio Pininfarina non piace che l'ex leader della Cisl Franco Marini diventi il nuovo ministro del Lavoro. «E' stata una scelta non oculata», l'avrei visto meglio al Mezzogiorno», ha spiegato ieri ai giornalisti, ribadendo ed anzi puntualizzando una opinione espressa da una opinione affidata al Sole 24 ore, il presidente della Confindustria di spensierata da un seminario presso l'università Cattolica di Milano. Una particolare antipatia per l'uomo Cisl? Il dispettoso sgambetto all'avversario politico, al sindacalista che diventa ministro della Repubblica? Antipatie passionali non di certo. «Non ho detto che non mi piace Marini, anzi ho fatto i elogi alla sua intelligenza. Però è una scelta non oculata alla vigilia di una trattativa difficile sul costo del lavoro, fare arbitro un sindacalista metterebbe in condizioni di difficoltà lo stesso Marini. Mi chiedo cosa farà quando dovrà prendere decisioni super partes». Dunque la diffidenza del capo degli imprenditori è tutta politica, ma come non vedeme la caduta di tono quando si spinge ad insinuare una possibile menomazione alla credibilità del successore di Donat Cattin? Secondo Pininfarina, Marini avrebbe meglio ricoperto un altro incarico, ma sulla base di una motivazione «concreta», che mescola meriti personali e contingenze anagrafiche, una sorta di «spensierata Lega lombarda alla rovescia». «L'avrei visto meglio come ministro per il Mezzogiorno. Marini è un mendicatore che ama molto la sua terra, e gli industriali e sindacati vanno maggiormente d'accordo. Avrebbe potuto dare il peso della sua intelligenza tutto in positivo».

Sergio Pininfarina comunque ha accolto con perplessità anche la nascita del nuovo governo e le polemiche sul rifiuto del Pri. «Non vogliamo entrare nel fatto squisitamente politico, per non sconsigliare la tradizione di neutralità della Confindustria. Non ci schieriamo né col partito elezioni, pro-cisl o viceversa. Confermo però che il mondo delle imprese non può sopportare dodici mesi di clima pre elettorale. Per l'economia occorre un segno forte, provvedimenti decisi. All'estero devono convincersi che l'Italia ha voltato pagina». Nemmeno il programma del governo lo convince. «Un programma bellissimo - dice - ma è uguale a quello degli ultimi tre anni. Sembra un rituale». Pininfarina dunque preferisce le elezioni anticipate? «Devo essere i politici a capire se il metodo migliore per risolvere la crisi sia un rimpasto, una verifica, oppure una crisi di governo, oppure le elezioni. In ogni caso una soluzione dei problemi a medio termine non si potrà avere senza una modifica istituzionale». Tra i primi a criticare Pininfarina per le opinioni su Marini è Luciano Lama. «Marini è un uomo adulto e responsabile, adatto a ricoprire la carica senza patteggiare in modo fazzoio per i lavoratori. Le critiche di Pininfarina sono fuori luogo, sono improntate dal pregiudizio». Anche il presidente della commissione Lavoro del Senato Gino Guigni, si schiera con Marini. «Le critiche di Pininfarina sono molto inopportune. Trovo assurdo drammatizzare la nomina. E' una scelta ottima dal punto di vista delle capacità dell'intelligenza e della padronanza della materia. Inoltre Marini conosce molto bene la logica delle parti». Anzi, secondo Guigni dal punto di vista dell'immagine l'unico ad avere problemi sarebbe lo stesso Marini. «Forse per lui sarebbe stato più giusto guidare un dicastero meno esposto al confronto con i sindacati».

Nilde Iotti accusa: «È stato offeso il Parlamento»

Il presidente della Camera denuncia: «Sui gruppi parlamentari s'impone la volontà dei partiti: è l'espressione dell'occupazione dello Stato...» Sostegno alle proposte di Scalfaro

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Una crisi che non sia sanzionata dal confronto parlamentare viene vissuta non solo come violazione dei diritti del Parlamento, ma persino come offesa ad esso», ribadisce Nilde Iotti nell'aula della Camera tra gli applausi dei deputati di tutti i gruppi. E denuncia che sui gruppi parlamentari - cui la Costituzione affida un ruolo assai importante nella crisi di governo - si imponga la volontà dei partiti e spesso delle loro logiche interne. «L'occupazione, al livello più alto dei meccanismi della democrazia, di quella occupazione dello Stato da parte dei partiti che continua ad essere il male più grave del Paese».

L'occasione per la nuova, duplice denuncia del presidente della Camera è data ieri sera dalla conclusione del dibattito sul bilancio interno di Montecitorio, tradizionale occasione per fare il punto sul funzionamento dell'istituzione parlamentare. Ed è ovvio che, nel contesto di una crisi così acuta, il dibattito assume una valenza politica tutta particolare, in una Camera scippata di una sua rilevante prerogativa. Tant'è che in mattinata il dc Scalfaro ha chiesto l'immediata discussione della propria proposta di riforma costituzionale tendente ad imporre sempre la parlamentarizzazione delle crisi. L'intervento in aula parte proprio da qui, dal carattere



Il presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti

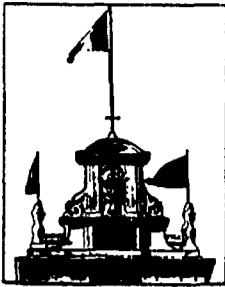
«molto complesso e anomalo di una crisi che ha fatto scattare come non mai le critiche per il mancato dibattito alle Camere, venute non solo da parte delle opposizioni». E siccome Scalfaro ha denunciato lo squallore di una Camera «privata di autorità», Iotti non nasconde di aver pensato alle

infinito volte in cui abbiamo vissuto in questi decenni lo stesso squallore senza tuttavia che le voci di protesta assumessero questa dimensione». E allora, che cos'è cambiato? «E' venuta maturando negli ultimi anni una maggiore sensibilità». E di questa nuova sensibilità il presidente della Came-

ra si è fatta interprete «apertamente e in ogni sede». Anche e proprio dopo la discussione della mozione Scalfaro, approvata tuttavia solo dalla Camera. «Non serve sottolineare che il governo era comunque impegnato a motivare le ragioni della crisi prima di dimettersi, perché «la mancata, esplicita espressione di eguale volontà del Senato ha consentito - sottolinea polemicamente Nilde Iotti - il permanere del vecchio iter procedurale della crisi». Per questo il presidente della Camera sosterrà la richiesta Scalfaro.

Altra cosa sarebbe, come chiesto da taluno, che le Camere discutano i diversi momenti della crisi. E, nello spiegare perché non è d'accordo con questa ipotesi («dal sistema parlamentare si passerebbe ad un regime assembleare») Iotti affronta un altro delicatissimo tema. L'invadenza del partito. La fase della crisi - dice - è affidata dalla Costituzione ad altri protagonisti in primo luogo il capo dello Stato e i gruppi parlamentari, espressione dei partiti. Attenzione, «così non sono esclusi

La crisi



POLITICA INTERNA

Ventiquattro ore di consultazioni-lampo al Quirinale
Gli ex alleati, a parte la Dc, duri con i repubblicani
Cariglia: «Con maggioranze ridotte si lavora meglio»
Occhetto: «Irresponsabili, si mandi il governo alle Camere»

E in una notte nacque il quadripartito

Psi, Psdi e Pli da Cossiga: «La Malfa non è indispensabile»

Pentapartito addio? Nel giro di 24 ore davanti a Cossiga gli ex alleati di La Malfa, Dc esclusa, spiegano che in fondo va benissimo un quadripartito. Per il Pri qualche ironia, per Cossiga un'altra situazione inedita da affrontare. Duro Occhetto: «I partiti della maggioranza stanno avvelenando i pozzi della democrazia, non si perda tempo dietro alle beghe dei partiti, si discuta di tutto alle Camere».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Onorevole, avete lasciato per strada un pezzo... Sono i repubblicani che ci lasciano. Ma è un governo dimezzato... Ci siamo solo alleggeriti, cose che capitano quando il carico si assosta durante il tragitto. Ma allora le cose vanno avanti? Direi che vanno bene. Parola di Cariglia. Sarà stata per l'ora tarda, o per il gusto del paradosso. Ma alla strana causa di divorzio che si celebra al Quirinale in piena notte, l'atmosfera è proprio questa. La Malfa ha fatto le valigie e qualcuno lo vede d'essere dispiaciuto, ma nessuno piange e qualcuno, come Cariglia, fa capire che ci dormirà sopra benissimo. Alla fine tutti d'accordo: il pentapartito è morto, si può andare avanti benissimo in quattro.

partire, i ministri sono stati nominati ma non hanno giurato e sono già dimissionari. La situazione è così inedita che Cossiga deve ammettere che anche lui va avanti affidandosi «al buon senso e alle circostanze, seguendo un iter che sta all'interno dell'iter consueto». Ha una gran fretta Cossiga. Rimarca e rimarca che siamo in regime parlamentare e lui non può fare come se fosse in una repubblica presidenziale, anche se, aggiunge, deve costituzionalmente condurre in porto la situazione. E infatti la causa di divorzio si celebra in piena notte al Quirinale, mentre la città si addormenta. Di fronte allo sguardo ormai rassegnato di guardie e impiegati silenziosi uno dopo l'altro Andreotti, Craxi, Cariglia, Altissimo. A quell'ora i giornalisti sono un drappello che non ha più gli onori e i comfort delle consultazioni ufficiali - dice - che le maggioranze, quando sono più ridotte, tengono meglio. Per Cariglia, anzi, quel che è avvenuto

non si può più assistere all'uscita delle delegazioni. La stampa, con modi cortesi ma fermi, viene sistemata in splendide sale adiacenti, ma distanti dal passaggio dei leader. Dopo la burrascosa direzione repubblicana l'interrogativo d'obbligo sembra questo: ormai gli spazi di manovra sono ridotti sia alle elezioni anticipate che all'inizio piovono conferme. La faccia di La Malfa, all'uscita del colloquio col Cossiga è scura e tesa: l'aria è di burrasca. Cossiga gli ha ribadito che non accetterà soluzioni ambigue: dentro o fuori. I rapporti tra Pri e Quirinale non sono necessari e, nonostante tutti i chiarimenti l'impressione è che miglioreranno a fatica. Quanto ad Andreotti, lascia il Quirinale dopo La Malfa (era stato invitato a cena) e ha un'aria ineluttabile. Ovviamente, nessuna dichiarazione. Craxi lo imita ma l'espressione dice più delle parole. E quella non è delle migliori. Ma ecco le sorprese. Cariglia, ormai sono le 23 passate, si presenta con l'aria più tranquillo del mondo, che da corpo a una strana impressione: che dopo aver stralciato per anni dell'assoluta necessità e bontà del pentapartito, nel giro di poche ore, i vecchi alleati abbiano deciso di accettare il no del Pri senza complimenti trattando La Malfa e i repubblicani come figli degenere che hanno tralasciato. Cariglia va oltre: «Per esperienza - dice - che le maggioranze, quando sono più ridotte, tengono meglio. Per Cariglia, anzi, quel che è avvenuto

è il frutto di una laida interna al Pri. Nessun trabocchetto, dunque, nessuno schiaffo. La Malfa ne da Andreotti, ne da Craxi, ne da Cossiga. Altissimo, ormai sono le 23,45, tratta i repubblicani come ragazzi un po' presuntuosi. Ricorda che nel '79, durante la crisi di governo, anche lui si ritrovò davanti ad accordi disattesi ma non ne fece un dramma. Altissimo mostra rammarico, ma ironizza velatamente sul fatto che proprio i repubblicani, che danno sempre lezioni sull'importanza dei programmi rispetto alle poltrone, si impuntino poi proprio per le poltrone. I socialisti, da questo punto di vista, gongolano. In lui trovano un'occasione forse inaspettata: se si fanno le elezioni anticipate, nessuno potrà dire che sono stati i socialisti a cercarle.

Le sorprese non si fermano qui. Cariglia e Altissimo confermano indirettamente che durante le improvvise consultazioni seguite al gran rifiuto repubblicano, Cossiga ha chiesto seccamente agli ex alleati del Pri se erano disposti a proseguire a quattro. Per Cariglia non ci sono dubbi: sono tutti d'accordo, perché, dice, il paese ha bisogno di un governo e la classe politica non stando un buon spettacolo. E così, ormai è quasi mezzanotte, è il presidente in persona a sciogliere i dubbi sull'iter seguito. Cossiga ha l'aria stanca, non vorrebbe parlare, ma i giornalisti lo strizzano, un po' impietosamente. Presidente, questo era un governo a cinque

partiti, adesso sono quattro, qual è il punto di non ritorno della crisi? Insomma, quale è la condizione di esistenza di un governo? Risposta: «Che uno abbia la maggioranza». In un'intervista di qualche giorno fa, in piena crisi, Cossiga disse che avrebbe dovuto verificare, che «tutti fossero d'accordo su tutto», e che tutti avessero a cuore il restauro della casa. Il restauro, a quanto pare, è venuto male, mancano porte e infissi ma Cossiga sembra dire, che in fondo, nonostante tutto, «nessuno ha aperto il gas» e l'esplosione finale non c'è stata. Il senso del nostro avviso i partiti della maggioranza sono degli irresponsabili che stanno avvelenando i pozzi della democrazia italiana e che dovrebbero

rendersi conto del grave disagio che stanno determinando nel paese. Per Occhetto è chiara l'incapacità del pentapartito a presentarsi con alleanze e programmi certi a dimostrazione del fatto che «le riforme istituzionali si possono realizzare solo con quel governo di garanzia istituzionale che noi abbiamo proposto». Occhetto chiede un governo che avvii le riforme che sono necessarie a garantire alcune questioni fondamentali sul deficit e sul terreno sociale. E chiede «che non si perda più tempo dietro alle beghe di questo o quel partito e che il governo sia mandato immediatamente davanti alle camere perché davanti alle camere si discuta di tutta la situazione».



Pannella: «Siamo consultati-squillo» Cossiga lo caccia

ROMA. È stato «sbattuto via» (per usare le sue parole) prima ancora di poter vedere il presidente della Repubblica. Il colloquio tra Pannella e Cossiga è finito così: prima ancora di cominciare. Col leader radicale, allontanato dal Quirinale, la sua colpa? Quella di aver criticato i tempi troppo rapidi di questa consultazione. Una critica - aggiungono comunque, gli ambienti vicini alla Presidenza - espressa con toni eccessivi. In ogni caso, è la prima volta che un dirigente politico viene «mandato via» dal Quirinale. Ma procediamo con ordine. A rivelare l'incidente diplomatico è stato lo stesso Cossiga, quando ha incontrato i giornalisti al termine della mattinata di lavoro. Già si era nota l'assenza dei radicali, ma si pensava che fosse una scelta di Pannella. Una qualche forma di protesta, insomma. Invece, ad una domanda sul perché del mancato colloquio, il presidente della Repubblica ha risposto così: «Quando io vado in casa d'altri, posso anche ammettere di bisticciare o di prendere a male parole il padrone di casa. Ma mentre esco o durante il colloquio. Non lo posso fare prima». A chi gli chiedeva ulteriori spiegazioni, Cossiga ha ribattuto solo: «Io ho un dovere, quello di tutelare un minimo di rispetto dovuto a questo palazzo e all'istituzione presidenziale».

dello Stato». Il leader radicale si sarebbe lamentato per i tempi rapidissimi con cui Cossiga avrebbe proceduto alla consultazione dei partiti. Una protesta che però - sempre secondo il portavoce del Quirinale - sarebbe stata espressa fuori dalle righe. Insomma, pare che ad un certo punto Pannella se ne sia uscito con una frase del tipo: «Siamo diventati dei "convocati-squillo"». La definizione sembra sia stata ascoltata, ma qui la ricostruzione si fa più vaga, dal segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer. E di conseguenza è scattata la «cauzione» l'eurodeputato è stato invitato a lasciare il palazzo presidenziale. Subito. Gli uomini di Cossiga, comunque, si affrettano a gettare acqua sul fuoco: «Al di là di questo episodio - ha aggiunto Ludovico Ortona - so che c'è un buon rapporto tra Pannella e il presidente della Repubblica». Buoni rapporti, non contestati comunque dal protagonista. Ritracciato telefonicamente, infatti, Pannella ha dato la sua versione dei fatti («Non ho offeso nessuno...»), ma soprattutto ha attaccato i «metodi» del Quirinale. «Io - ha detto - ho voluto solo criticare la distruzione di un patrimonio di consuetudini, di protocolli, diciamo di cortesia istituzionale, che si sta rischiando di disperdere alla Presidenza della Repubblica». E per chi non avesse capito, aggiunge: «Questo patrimonio è un bene pubblico, non personale o privato di questo o quel presidente... Fa parte di questo patrimonio anche il non confondere l'urgenza e la fretta, il rispetto della volontà dei partiti, anziché l'esaltazione dei "board" del potere, convocati seduta stante dal capo...».



Achille Occhetto ieri mattina al Quirinale dopo l'incontro con il presidente della Repubblica Francesco Cossiga (in alto)

Manifestazione del Pds sabato a Roma: la democrazia è in pericolo
Angius: «Se ne devono andare
Si faccia sentire la gente comune»

«L'evoluzione paradossale di questa crisi politica è di una gravità senza precedenti. Gavino Angius, uno dei tre coordinatori nazionali del Pds, rilancia la proposta di una «fase costituente» per affrontare davvero la crisi della Repubblica e di un governo di garanzia al posto del pasticcio dell'Andreotti VII. «Il Pds chiama tutte le forze di progresso a mobilitarsi per la democrazia».

Abbiamo detto tante volte che le elezioni anticipate in un clima di confusione e ambiguità non servono alla sinistra e alla democrazia. Ma è ancora più pericoloso non reagire a questo straripamento delle regole e della trasparenza istituzionale.

me incapace sia di fare l'opposizione che di andare al governo. Invece la nostra risposta è autonoma, interviene nel merito delle scelte istituzionali e di governo, e non rinuncia a mobilitare la gente.

Ma preso di mira è lo stesso ruolo di un'opposizione parlamentare: si vogliono rendere immutabili leggi e decreti in materia di bilancio. Non si potranno dunque più fare battaglie per le pensioni, per dare risorse ai Comuni e ai servizi, o respingere l'idea di un ennesimo condono fiscale? La sfida, molto concreta, è insieme istituzionale, politica, sociale.

Ma ancora senso organizzativo manifestazioni di massa? E quali risposte politiche e organizzative state ricevendo?

proposte avanzate nel corso della crisi... Resto convinto delle scelte che ho fatto nella battaglia congressuale. Ma credo che ciò non contrasti affatto con l'impegno nel lavoro di costruzione del nuovo partito. C'è davvero molto da fare, e non mi nascondo le difficoltà. Quanto al confronto tra posizioni diverse, esso quanto più è chiaro e impegnato sul merito delle scelte politiche, tanto più è produttivo. La discussione a cui li riferisci non ci ha impedito l'assunzione di posizioni chiare e largamente maggioritarie. Anzi l'ha aiutata.

Dieci anni di pentapartito, la santa alleanza anti-Pci

Comunque vada si è celebrata la fine della «formula magica» nata da un'idea di Forlani che ha spianato la via a Craxi L'intreccio tra politica e affari

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Comunque vada a finire, una cosa è certa: la stagione del pentapartito è chiusa. Può darsi che il furbo Andreotti o il cedevole Forlani riescano a rammenare lo strappo. Può darsi che il timore di elezioni anticipate partorisca qualche altra idea brillante. Può addirittura nascere un governo a cinque. Ma non sarà più il «pentapartito», parolina magica che ha segnato l'ultimo decennio della nostra storia. La clamorosa rottura fra democristiani e repubblicani, mette il sigillo a un'epoca nata nel segno di Arnaldo Forlani e morta nello stesso segno. Il pentapartito ha dato testa e gambe a un'altra parolina magica: quel «preambolo»

messaggio come pietra tombale sugli anni della solidarietà nazionale, sull'incontro fra socialisti e comunisti, sull'intesa fra due uomini come Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Inventato da Donat Cattin per cacciare Benigno Zaccagnini e la sinistra dc dalla segreteria del partito. Cavalcato da Forlani per riportare i dorotei al governo del paese. Magistralmente messo a frutto da Bettino Craxi, il vero vincitore del decennio. Questo è stato il pentapartito. Nello stesso periodo, neanche tanto lungo, la faccia dell'Italia è mutata. Il Psi, che sembrava moribondo, ha conquistato il centro della scena politica. La Dc, già a un passo dalla frana, è riuscita a rimettersi in piedi. Il Pci, in crisi

inarrestabile, si è fatto da parte per favorire la nascita del Pds. Le spinte arrivate dal terremoto dell'Est hanno soltanto accelerato processi già in essere. Non è del tutto peregrina l'idea che una formula politica nata per «sfarinare» il Pci si stia squagliando per assenza di avversario. Il Pds, come ha dimostrato anche la guerra del Golfo, non è collante sufficiente a tenere insieme partiti che, probabilmente, non hanno più molto da dirsi. Non è una coincidenza che lo scontro Andreotti-La Malfa sia avvenuto adesso. In politica, le coincidenze non esistono. A una banale storia di poltrone, si rimanda. A un diverso modo di intendere la politica, no.

Forse soltanto l'immobilità Forlani immaginava di aver scoperto nell'80 la formula chimica del gattopardismo. In realtà, il decennio di pentapartito è stato quello a più bassa egemonia democristiana. Due volte Giovanni Spadolini presidente del Consiglio. Quattro anni di Bettino Craxi a Palazzo Chigi. Un governo Forlani travolto dalle liste della P2. Un governo De Mita bruciato nel braccio di ferro con Craxi. Un lustro di un socialista storico

come Sandro Pertini al Quirinale. Un lustro di uno stravagante Francesco Cossiga che si «affranca» dalla Dc e sceglie di far sponda con i socialisti. Il partito cattolico non è più in grado di fare e distare come crede. Craxi è un osso duro. Ha inventato un neocollinismo istituzionale. Ha vestito contemporaneamente i panni del governo e quelli dell'opposizione. Ha mostrato un modo di «ordinare» come la legge sulla droga; e uno «eversivo», promuovendo, da presidente del Consiglio, il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Ha messo alle corde lo scudo con la croce ed ha firmato il nuovo Concordato con il Vaticano. Ha battuto il Pci sulla scala mobile e ha cercato, a fasi alterne, un nuovo rapporto a sinistra. Ha agitato le acque della politica, mentre tendenti a destra e a manca. Certo, ha favorito la nascita della Legge, ma ha pensato di servirsi al suo disegno presidenzialista.

L'ironia della sorte ha voluto che il quadriennio craxiano fosse «garantito» dal più recalcitrante e dai più antisocialisti dei democristiani: Ciriaco De Mita. In questo decennio, la sedia di segretario è toccata a lui per sette anni. Forlani «straiato» su Craxi o De Mita alleanza conflittuale, il risultato non è stato molto diverso. Anche nella crisi in corso conclusa, è stato il leader di via del Corso a menare la danza. Presidenzialismo, referendum propositivo,

accelerata, frenata improvvisa, via libera, veto a Galasso. Finché è entrato in campo Giorgio La Malfa a dirigere l'opera dei pupi. E la Dc li a rincorrere, a cercare un compromesso, un pasticcio qualunque. Giulio Andreotti in testa. Ma all'ombra del pentapartito sono fioriti fenomeni che cambiano il segno alla politica. A Milano prende corpo il Movimento popolare di Formigoni: con Andreotti, Craxi e Forlani (una vera e propria anticipazione del Caf) contro De Mita e il suo supposto filocomunismo. Guadagna la scena di Palazzo Chigi Giovanni Goria, oscuro ancorché simpatico deputato di Asti. Sale alla ribalta Cirino Pomicino, manager della politica che rampa all'ombra di Andreotti. Alla stessa ombra si ricalca il fascismo nostrano di Sbardella e Ciarrapico (che, adesso, si odiano cordialmente). È il clan che si rinnova, una volta scomparsi Roberto Calvi, per impiccagione a Londra, e Michele Sindona, per avvelenamento a Voghera. L'inizio del decennio segna il declino del terrorismo rosso e nero, a favore della criminalità mafiosa. Vengono assassinati Mattarella, Dalla

Trovata la «casa» per il ministero della Boniver

ROMA. Margherita Boniver, neoministro, una delle due donne della compagine di Andreotti, ha trovato «casa». Ovviamente, si sta parlando del suo dicastero, creato per l'occasione. Le attività del governo per l'immigrazione e per gli italiani all'estero (questo è il nome del nuovo ministero senza portafogli) avrà la sede in via del Pozzetto, a due passi da piazza San Silvestro. In quel palazzo che ospita gli uffici della Presidenza del Consiglio. L'inaugurazione del nuovo dicastero dovrebbe avvenire entro la fine di questa settimana. Il neoministro (che si accinge a lasciare il suo ufficio in via del Corso, dove era responsabile socialista per i problemi internazionali) ha già spiegato quali problemi incontrerà: «Come tutti i ministri senza portafogli anche il nuovo dicastero avrà a disposizione soltanto i fondi ad hoc della Presidenza del Consiglio».

L'Osservatore: «Così la gente si distacca»

ROMA. «Non tutti sembrano avvertire che si va sempre più affievolendo la democrazia come "stato d'animo"». È il giudizio espresso dall'Osservatore Romano, il quotidiano del Vaticano, che ieri ha dedicato un approfondimento alla crisi di governo. Il giornale scrive che «la situazione appare molto delicata e aumenta nell'opinione pubblica il risentimento...». E l'Osservatore aggiunge: «In un groviglio così avviluppato, in cui motivi di ampio respiro sembrano confondersi con vicende di basso profilo, la gente o capisce poco o crede di capire troppo». E da questa allarmata analisi, il quotidiano del Vaticano fa discendere un monito: «Nell'uno e nell'altro caso la gente si distacca sempre più da quelle istituzioni che costituiscono la garanzia della vita democratica...». Si dice da parte di tutti che le istituzioni scricchiolano. Non tutti però sembrano avvertirlo...».

Sos Tirreno



Si riduce l'allarme dopo le prime ispezioni: dalle cisterne il petrolio esce «a gocce» e sembra essersi raggrumato. Adesso si studia come portarlo in superficie

Dalle immagini della Haven un relitto, non una bomba

Un minisommersibile ha ispezionato ieri la «Haven» riportando buone notizie: la petroliera perde solo qualche goccia di petrolio. Nel rogo della nave sarebbe bruciato oltre il 70% del greggio. Un altro dieci per cento sarebbe finito in mare. A Genova le autorità parlano di «catastrofe scongiurata». Ma nel ventre della petroliera vi sono ancora migliaia di tonnellate di greggio.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

GENOVA. Dal profondo blu l'ombra emerge improvvisa e spettrale. Appoggiata sulla chiglia, dritta come un fuso, come fosse omologata al modello di un porto, il relitto della superpetroliera cipriota «Haven» appare alle telecamere del minisommersibile «Woodstock» in tutta la sua grandiosa minaccia. Dalle acque scure, sotto la luce dei fari, si staglia la sagoma della fiancata della nave, alta come un palazzo di cinque piani. Il sommersibile si sposta lentamente lungo la paratia di destra. Le potenti lampade del mezzo subacqueo illuminano uno, due, tre, squarci. Il più profondo è alto alcuni metri: è quello che ha causato l'affondamento della nave. Da una delle ferite metalliche fuoriesce un lieve gocciolito di petrolio. Piccole bolle opache portate via dalla corrente.

Sul fondo della «Haven», accanto alle lamiere contorte dei tre serbatoi devastati dall'esplosione, si allarga una grande macchia nera: è petrolio «caramellato», solidificatosi per il brusco cambiamento di temperatura cui è stato sottoposto e per la perdita della parte leggera dei suoi componenti chimici. La nave ne è tappezzata. Una parte di questo «caramello» è fuoriuscita dalla falla centrale e copre parte del fondale di sabbia e fango su cui è appoggiato il gigantesco relitto. Sotto il mare di Genova, a quasi settanta metri dalla superficie, l'immenso Moloch di ferro e acciaio ha concluso la sua agonia vomitando in mare buona parte del petrolio risparmiato dalle fiamme. Ma quanto è il petrolio finito in acqua? E quanto greggio allo stato liquido contengono ancora i serbatoi risparmiati dall'esplosione? Alla Capitaneria di porto di Genova

c'è un'aria di ottimistico fermento. Il problema resta, ma la catastrofe è congiurata, dicono. Il filmato realizzato ieri, tra le 8.30 e le 12.30, dal minisommersibile «Woodstock» (nome preso in prestito chissà perché dall'uccellino che popola le storie di Linus) del reparto subacquei incursori della Marina militare italiana lascia molto sperare. L'ammiraglio Antonio Alati, l'uomo che coordina gli interventi in alto mare e sotto lo specchio d'acqua dove si è consumata la tragedia della petroliera cipriota, dice e non dice, ma alla fine azzarda un'ipotesi: il 70 per cento del carico sarebbe andato in fumo, bruciato nello spaventoso rogo che ha investito la nave e che è durato sessanta ore; la gran parte del greggio rimasto nel ventre della «Haven» sarebbe ora allo stato di bitume, denso come liquerizia, e pertanto dovrebbe presentarsi meno problemi per essere raccolto; il dieci o il quindici per cento del carico, infine, sarebbe finito in mare. «La nave è andata a fondo già bruciata, quando aveva già bruciato tutto quello che poteva bruciare», spiega l'ammiraglio Alati. Dunque, conti alla mano, delle 145mila tonnellate di greggio «iraniano crude» che erano nei serbatoi della petroliera al momento dell'incidente, ot-

tanta o novantamila sarebbero bruciate, dieci o ventimila galleggerebbero nelle acque liguri e trenta o quarantamila tonnellate sarebbero finite in fondo al mare, seguendo la sorte della «Haven».

Disastro scongiurato, dunque? Molto probabilmente sì. Ma restano serissimi problemi. In alcuni dei quindici giganteschi serbatoi della «Haven» ci sono ancora alcune decine di migliaia di tonnellate di greggio che nessuno sa come raccogliere. «Succhiarlo» con delle pompe, come aveva proposto l'ingegnere francese Jean Claude Sainios (che ha guidato l'unico recupero di greggio da una petroliera affondata finora effettuato nell'intera storia della marina mercantile mondiale) è impossibile, data la consistenza solida assunta dal petrolio. Recuperare la nave dal fondo, per poter operare tranquillamente in secca, appare un'impresa irrealizzabile. La «Haven» è un mostro di 350 metri di lunghezza e in parte «si è immersa nel fondale di sabbia e fango, per cui sarebbe un'operazione impensabile», spiega l'ingegnere Giovanni Depols della Marnavi, una delle società impegnate nelle operazioni di disinquinamento delle acque. La nave, del resto, non resterà a lungo nella sua attuale posizione. «Il relitto si è appena adagiato sul fondo -

aggiunge il comandante Luigi Agamennoni, che ha guidato l'ispezione del sottomarino da bordo di una unità militare - e presto cambierà il suo assetto. Potrebbe anche adagiarsi su un fianco. Ma questo non vuol dire che in un simile eventualità ci sarebbe automaticamente un cedimento delle strutture della nave. Lo scalo potrebbe anche tenere».

Potrebbe anche tenere. Ma su questo i pareri sono contrastanti. Nella zona direttamente colpita dall'incidente, spiega un tecnico della Gestalia, la capofila del pool di società private intervenute nella zona, i metalli del booster che contengono il greggio «hanno subito alterazioni di 57 centimetri per metro». Vale a dire che ogni parete metallica si è contratta, gonfiata e dilatata fino a raggiungere il doppio delle sue dimensioni e diminuendo della metà il proprio spessore. Come faranno allora a reggere i serbatoi ancora pieni di petrolio? E come contano di agire i tecnici? Con franchezza disarmante da più parti si ammette che non esistono precedenti esperienze che possano costituire un riferimento sicuro. Si va avanti a tentoni, adottando soluzioni diverse giorno per giorno, studiando i progetti più disparati. «La nave la recuperare chi avrà interesse a farlo - di-

carico e se non verrà accertato dolo o incompetenza, l'assicurazione sarà costretta a risarcire l'intera somma al colossale gruppo armatoriale «Troodos» del greco Hadji Iannu. E non solo. Sulla riva ligure già si fanno i conti per i chilometri di panne antinquamente messe in mare, per gli elicotteri, le imbarcazioni venute da mezza Italia, per i tecnici, le venti società che lavorano da giorni e che presumibilmente dovranno continuare a lavorare per mesi e mesi nella zona. Chi pagherà per tutto questo? Una convenzione internazionale del 1971 sull'inquinamento provocato da navi cisterna stabilisce come tetto massimo un risarcimento di 85 milioni di dollari, cioè 100 miliardi. Ma se il danno supera quella cifra, chi pagherà? Come per il problema del recupero del greggio nella «Haven» la risposta è la stessa: non lo sa nessuno.

I batteri mangiapetrolio

«Sono del tutto innocui e risolverebbero il problema in sole settantadue ore»

ROMA. «Non capisco perché le autorità italiane non hanno autorizzato l'uso dei nostri batteri «mangiapetrolio». Sono assolutamente innocui perché non si tratta di organismi patogeni e manipolati geneticamente, e impiegherebbero all'incirca 72 ore per ripulire le acque di Genova dal petrolio». Chi parla è il biologo Marino Roberto Blundo, titolare della «Ecobios», l'azienda romana produttrice dei batteri, che conta uno stabilimento nell'isola di Capri, in Campania.

«Ne abbiamo già pronti 18 tonnellate e per disinquinare 10mila metri quadrati ci vorrebbero poco più di dieci milioni di lire» ha continuato Blundo, che da cinque anni opera nel settore

del disinquinamento biologico marino ed atmosferico, sottolineando che «siamo pronti a mandarli alla task-force americana per ripulire le acque del Golfo Persico».

Che cosa, allora, blocca il progetto in Italia? «Lo scoglio è la lungaggine burocratica. In Italia non è stata ancora omologata la sperimentazione attuata dall'Epa» ha detto seccato Mario Mangano, amministratore delegato della prolea di Roma, in consorzio con l'«Ecobios». E continua: «Eppure si tratta di batteri innocui e contenuti ceppi lipolitici che non sono prodotti artificialmente, ma li prendiamo direttamente in natura, nelle profondità marine o nelle cave terrestri dove «vivono» e si sviluppano».

«Non servono a nulla quando il greggio è disperso in mare. E poi costano troppo»

TORINO. «I batteri mangiapetrolio? Non servono a nulla, non possono funzionare in mare. E, in più, costano troppo». A dare un giudizio così duro sull'ultima moda della lotta all'inquinamento petrolifero è John Nichols, direttore tecnico dell'Istituto fondato dai proprietari di petroliere per le stime e gli interventi dell'inquinamento da petrolio. Nichols è approdato in arrivo dal Golfo, al convegno di Torino su «Oceani, clima, uomo» organizzato dalla Fondazione San Paolo. Con i giornalisti Nichols è stato prodigo di riconoscimenti per il lavoro dei tecnici italiani. Ha detto che «hanno fatto tutto il possibile» e che si trovano ad operare «in grandi difficoltà tecniche e pratiche», appena temperate dal fatto che il petrolio fuoriuscito dalla «Haven» è quasi tutto bruciato o parzialmente bruciato. Una circostanza che, ha detto, renderà più agevole la raccolta. Ma quando un giornalista ha posto il problema dei batteri mangiapetrolio si è scatenato. «Non credo che possano funzionare quando il petrolio è stato versato in mare - ha detto molto seccamente - perché per agire questi batteri ingegnerizzati hanno bisogno di trovare il petrolio ridotto in goccioline e disperso. La loro capacità di distruggere, infatti, è legata alla possibilità di lavorare sulle zone di contatto tra l'acqua e il petrolio. Hanno grandi difficoltà quando quest'ultimo è compatto».

L'inchiesta si è arenata in attesa delle perizie sulla petroliera esplosa

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Completata la raccolta di testimonianze dai marinai superstiti, nominato il collegio di consulenti tecnici per le future perizie. L'inchiesta della magistratura genovese sul disastro della «Haven» registra una battuta d'arresto. Se e quando il relitto verrà recuperato, gli esperti potranno eseguire tutti gli accertamenti possibili per tentare di scoprire le cause dell'esplosione; nel frattempo, al giudice incaricato delle indagini, non resta che lavorare alla comparazione delle varie deposizioni rese dagli uomini dell'equipaggio della petroliera. Questo il punto del procedimento per naufragio e omicidio colposo plurimo avviato dalla Procura della Repubblica di Genova e affidato al sostituto Luigi Cavellini Lenuzza; procedimento che non ha ancora «destinatari»: dal palazzo di giustizia, per il momento, non è partito nessun avviso di garanzia. Nei giorni scorsi il dottor Lenuzza ha interrogato, uno dopo l'altro e di corsa in corsia, gli uomini del cargo cipriota ricoverati negli ospedali di Voltri, Sestri Ponente, Sampierdarena e San Martino: tre giorni di lavoro intenso grazie al quale il

Gli albergatori: «Basta con l'allarmismo» I pescatori: «Ma i fondali sono già morti»

Nelle zone minacciate, o già colpite, dal greggio della «Haven» le categorie del terziario, ciascuna a suo modo, cominciano ad organizzare proteste, rimedi, misure e contro-informazione. Per gli albergatori il pericolo è già scampato e accusano l'allarmismo dei giornali. Secondo i pescatori, invece, il disastro è già avvenuto perché - dicono - i fondali sarebbero impregnati di bitume.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIZIONI

GENOVA. «Visto che la marea nera non c'è stata - strillano gli albergatori - smettiamola di fare allarmismi, facciamo in modo che l'immagine turistica della Liguria non venga ulteriormente inquinata e salviamo il salvabile della stagione estiva alle porte». Siamo a terra, letteralmente e metaforicamente - denunciano i pescatori - ed è inutile illudersi: i fondali sono impregnati di greggio e, fermo pesca o no, per noi la stagione è già finita, il disastro è già avvenuto. I gestori degli stabilimenti balneari sono in bilico; per ora - azzardano - la situazione è sotto controllo e se le cose rimangono così non dovrebbero esserci problemi di balneabilità; certo però - correggono - che se cambia vento e si alza il mare è la fine. Le chiazze salterebbero le barriere e per gli arenili

sarebbero dolori.

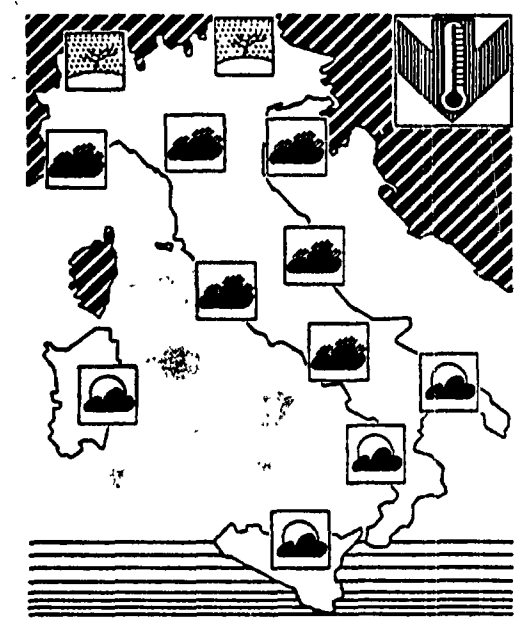
A sei giorni dalla prima esplosione della «Haven» sul fronte del terziario ligure danneggiato dall'incidente cominciano a delinearsi le diverse posizioni, diverse e curiose, disomogenee. Cominciamo dal settore turistico. Marino Corona, presidente dell'Ente Nazionale per il Turismo, reduce da una lunga riunione in Regione e da una serie di incontri con le autorità locali e con gli esperti del ministero per l'ambiente, è categorico: «La costa ligure - dichiara - non è inquinata e chi lancia allarmi diffonde inutilmente panico infundato; non è che io voglia negare l'emergenza - precisa - ma ho l'impressione che aleggino troppi equivoci: è emergenza solo in quanto è urgente liberare la zona dal rischio, proseguendo il greggio ancora contenuto

nelle sive della petroliera; e in questa ottica le federazioni delle categorie interessate al problema hanno costituito a Genova un comitato con il compito di vigilare perché non si perda tempo prezioso; dal canto suo - aggiunge - l'Ente si muoverà nella stessa direzione, ma soprattutto chiederemo al ministero del Turismo di organizzare un servizio di informazioni per contrastare l'allarme suscitato, anche all'estero, dai clamori sul disastro ecologico». Clamorosi, si sostiene nell'ambiente, un sottospettro e molto poco limpido: pare che abbandonino, tra i tour operators, quelli interessati a dirottare i flussi di turisti stranieri altrove, in particolare verso la Turchia e Cipro, dove grandi gruppi avrebbero fatto grandi investimenti, ma finora senza grandi risultati; e pare addirittura che siano già avvenuti tentativi di sciacallaggio del tipo «... certo che la situazione non è bella ma, se abbassate le tariffe, i nostri clienti magari verrebbero lo stesso...». Del resto le cifre in ballo sono effettivamente cospicue: l'anno scorso i turisti stranieri in Liguria sono stati 800mila (250mila dei quali tedeschi) e, per quest'anno, a giudicare dai test delle vacanze di Pasqua, le premesse sono state ancor più lusinghiere. Ora in-

vece gli albergatori temono che il bombardamento di notizie negative sulla stampa estera, soprattutto sui giornali tedeschi, offuschi il panorama roseo delle previsioni. Per il momento, però, di riscontri precisi non ce ne sono: secondo alcuni, su alberghi e pensioni stanno già fioccando le prime disdette di prenotazioni; secondo altri si tratta invece di semplici richieste di informazioni o al massimo di sospensioni o indugi da parte di clienti preoccupati; ci sono i pessimisti che piangono già un calo turistico di almeno il 30 per cento e gli ottimisti che invitano a non lasciarsi ancora la testa: «È ancora tempo - dicono - perché gli stranieri si tranquillizzino e confermino la destinazione Liguria. Nel complesso, comunque, la parola d'ordine è univoca: la situazione è sotto controllo, stiamo attenti a non fare con la stampa più danni di quanti ne abbia fatti la «Haven».

Diverso il manifesto del pescatore, peraltro già duramente penalizzato: il comandante della Capitaneria di Porto di Savona, Antonino Frisone, ha firmato un'ordinanza che vieta, a tempo indeterminato, la pesca tra Varazze e Capo Noli per non intralciare il traffico e il lavoro dei mezzi antinquinamento; e in ogni caso, ordi-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: una perturbazione a carattere freddo si porta abbastanza rapidamente dall'Europa centrale verso la nostra penisola attraversandola da nord a sud. L'aria fredda che alimenta la perturbazione contrasterà con l'aria più calda e più umida messa in circolazione dalla depressione del Mediterraneo centrale. Ne conseguono condizioni di tempo perturbato caratterizzato da fenomeni anche intensi. In diminuzione la temperatura ad iniziare dalle regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse localmente a carattere temporalesco e di tipo nevoso sui rilievi alpini. I fenomeni andranno rapidamente estendendosi verso le regioni dell'Italia centrale mentre per quanto riguarda l'Italia meridionale il tempo resterà contenuto entro i limiti della variabilità.

VENTI: al Nord moderati da est, al Centro moderati da ovest, a Sud moderati da sud-ovest.

MARI: tutti mossi o localmente agitati a largo dei bacini centrali e settentrionali.

DOMANI: tendenza a temporanee miglioramenti ad iniziare dalle regioni settentrionali dove la nuvolosità si attenuerà a schiarite. Sulle regioni centrali cielo molto nuvoloso con precipitazioni ma con tendenza a parziale miglioramento nel pomeriggio. Sulle regioni meridionali aumento della nuvolosità e successive precipitazioni.

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolzano	5 23
Verona	6 21
Trieste	12 18
Venezia	8 21
Milano	6 22
Torino	6 21
Cuneo	11 18
Genova	15 20
Bologna	8 22
Firenze	7 22
Pisa	8 21
Ancona	6 18
Perugia	10 19
Pescara	5 20
L'Aquila	2 18
Roma Urbe	5 22
Roma Fiumici	9 21
Campobasso	8 16
Bari	8 16
Napoli	10 20
Potenza	5 16
S. M. Leuca	10 16
Reggio C.	13 18
Messina	14 17
Palermo	15 19
Catania	11 21
Alghero	14 22
Cagliari	15 19

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	2 11
Atene	11 20
Berlino	2 10
Bruxelles	0 15
Copenaghen	4 16
Ginevra	4 16
Heisinki	-1 5
Lisbona	8 16
Londra	5 13
Madrid	6 15
Mosca	2 13
New York	6 10
Parigi	8 16
Stoccolma	3 9
Varsavia	3 18
Vienna	8 16

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 105.400; Arezzo 99.800; Asolo Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.100; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Caltanissetta 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.500; Cremona 90.950 / 104.100; Civitanova 99.900; Cuneo 105.350; Cusanzano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Grosseto 105.200; Gorizia 82.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.900; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.850; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 98.400; Livorno 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 81.350; Ostia 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 80.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 89.900 / 96.200; Pescara 105.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 89.800; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valsusa 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6795339

PUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale fendale L. 358.000
- Commerciale sabato L. 410.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.000.000
- Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
- Finestrella 1ª pagina festivo L. 4.000.000
- Manchette di testata L. 1.600.000
- Redazionali L. 630.000
- Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti
- Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivo L. 600.000
- A parolla - Necrologie-pag. di lutto L. 3.500.000
- Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità SIPRA - via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

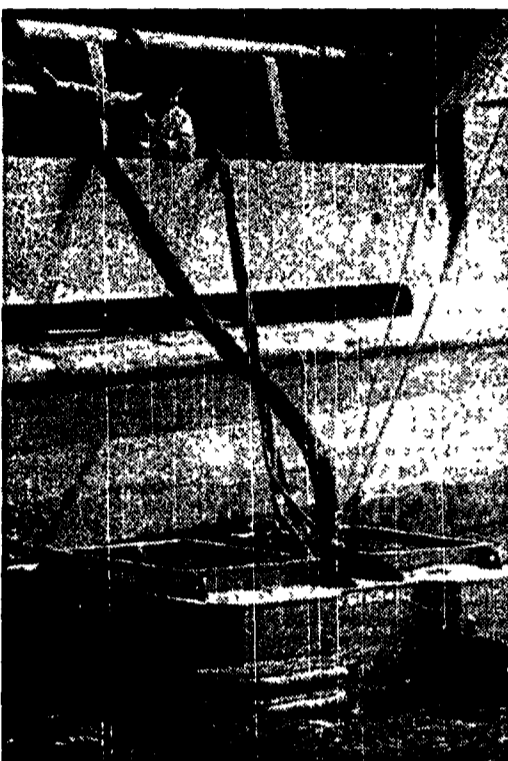
Stampa Nigrispa, Roma - via de' Pelasgi, 5 Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Sos Tirreno

Il 26° fanteria difende la spiaggia

Da Arenzano a Savona, tanti lidi «incatramati»

Viaggio lungo le coste più colpite dal disastro ecologico. Da Arenzano a Capo di Noli, passando per Varazze, Celle Ligure, Savona, Zinola: in alcuni tratti, le chiazze «scavalcano» le panne e si arenano sulla spiaggia. Dove trovano le pale dei militari: l'emergenza, con forti ritardi, è ora scattata e i sindaci sono meno soli. Gli operatori turistici cercano di mantenere la calma, ma la «stagione» rischia il fallimento.

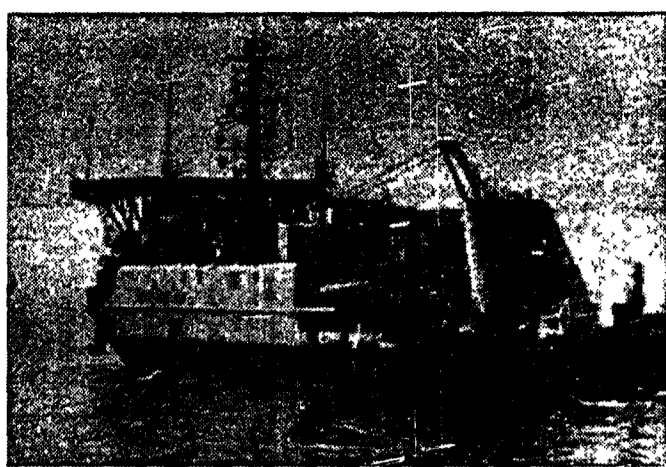


DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

CAPO DI NOLI (Savona) Dalla statale Aurelia che, superata Arenzano, scende in tornanti verso Varazze, è possibile scorgere un po' del disastro panorama. L'acqua è ancora azzurra e trasparente, ma all'improvviso, e per larghi tratti, il mare diventa nero. È un nero molto lucido, il sole ci brilla sopra, e compatto. Questo rende le macchie facilmente avvistabili. Già, in spiaggia, due vecchi pescatori all'erta, ne hanno appena vista una avvicinarsi. È a meno di cento metri dalla riva. Nera, silenziosa, inarrestabile. Giunge sulla terra ferma dopo un quarto d'ora. Si distende sul bagnasciuga poco alla volta. Aggredisce la sabbia metro dopo metro, con catastrofica lentezza, ed è

come se l'asfaltasse. I soldati del 26° Battaglione «Bergamo» lo osservano brandendo grosse pale e, al via del loro tenente, cominciano a colpire tutti insieme. È un lavoro lento e faticoso, e ci vuole una buona parte della mattina perché venga concluso. A mezzogiorno, però, quindici bidoni sono colmi di greggio e una piccola fetta di spiaggia ligure è salva. Si bevono una Coca-cola, i militari, ma subito devono ricominciare a spalare. Molte chiazze, infatti, riescono a superare l'ostacolo delle «panne». Questi cordoni di gomma galleggianti, gettati in acqua lungo chilometri di costa, sono una buona idea, ma non bastano purtroppo a contenere una simile calamità. È sufficiente che il mare

s'inspessi perché il greggio inonda, ricopra e superi i pochi centimetri di spessore del budello di gomma. Finora il mare ha deciso di soffrire in silenzio, senza ondate, e questo ha aiutato molto. Quarantadue gabbiani, poi, ci hanno guadagnato la vita. Erano prigionieri di una chiazza. L'hanno visti con un canocchiale da un albergo di Cogoleto. Le ali come incollate al petto, le piccole zampe affondate. Sembravano corvi. Nella macchia, devono esserci finiti all'alba, quando fa ancora freddo e il greggio tende a solidificarsi. Li tirano fuori, accudendoli con mille precauzioni, due pescatori di Invea, che trasformano il loro gozzo in un'ambulanza. Ci sono molti pescatori che partecipano alle operazioni di depurazione: «Questo mare è soprattutto il nostro». Sono quelli che stanno pagando di più. C'è un'ordinanza della Capitaneria: vietata la pesca. Da Varazze e fino a Capo Noli. E a tempo indeterminato. Le ultime reti tirate su, nella notte tra giovedì e venerdì, dicono che fossero piene di pesci morti. E quelli che non erano morti, erano imbrattati di greggio. «Tutti possiamo vedere cosa sta succedendo in superficie, ma nessuno può sapere cosa succede sotto», è il terribile sospetto di Franco Tarini, un pescatore di Albisola Marina. Il pesce è scomparso dai menù dei ristoranti che cucinavano solo pesce fresco. Acciughe, sarde, seppie, calamari, merluzzi: non si trova più niente sui banchi dei mercati. Sono segnali precisi anche per una crisi dell'attività turistica. Gli alberghi devono annullare molte prenotazioni. All'agenzia «Geocass» di Varazze, un'agenzia che affitta appartamenti, molto famosa da queste parti, dicono che «se continua così, la prossima stagione estiva sarà un fallimento». E in questo tratto di costa, da Arenzano e giù, fino ad Alassio, non c'è una sola famiglia che non abbia almeno un bar, una pizzeria, un negozio di articoli da spiaggia. E infatti, non c'è un solo chilometro di lungomare dove non si incontrino gente del posto, persone che scrutano l'orizzonte e poi la spiaggia. Percorrendo la via Aurelia, si capisce quanto questo sia un disastro in diretta, e la televisione non c'entra. Dopo Varazze e Celle, su-



La nave «Ragno 2», specializzata nel recupero del petrolio. Sotto un mezzo impegnato nelle operazioni di bonifica

Isola d'Elba Telefonate minatorie ai giornalisti

PORTOFERRAIO. Dopo il tragico incidente della Moby Prince l'aria dell'Isola d'Elba, che ospita la principale sede della società armatrice Navarma, si fa, giorno dopo giorno, sempre più avvelenata. In mattinata, a bordo della Moby blu, un altro vascello della società armatrice, un gruppo di lavoratori ha tenuto una improvvisata conferenza stampa in cui si è denunciata una presunta persecuzione nei loro confronti. Siamo operatori, e siamo stanchi di essere ritenuti colpevoli di tutte le tragedie. Hanno accusato i nostri di avere pregiudizi nei loro riguardi, di ritenersi capaci solo di guidare paranze e non nave.

Nel pomeriggio nei bar del porto è stato affisso un manifesto firmato da duecento dipendenti (si legge nel testo) della società armatrice. Nel documento, accanto ad espressioni di piena fiducia alla Navarma, ci sono pesanti attacchi al giornale «Il Tirreno», al Pds ed ai sindacati, al corrispondente dell'Unità Sergio Rossi e a Lorenzo Marchetti, consigliere del Pds della Provincia di Livorno. Tutti nel secondo il manifesto, di gettare lungo sui marittimi e sull'azienda. Il tono generale, falsamente querulo, rivela chiare volontà intimidatorie. Inoltre per tutta la giornata si sono susseguite telefonate minatorie e minacce vanamente espresse nei confronti dei giornalisti che si sono occupati della tragedia del porto di Livorno. Perché prendersela col Pds, con il consigliere provinciale Marchetti, con il corrispondente dell'Unità Rossi, che in nessun caso, al pari dei sindacati e del Tirreno, si sono schierati contro i lavoratori? Semplice: il Pds ha attivato una linea verde che permette a tutti e magari anche agli stessi firmatari di raccontare cosa accade a bordo delle navi della Navarma. Lorenzo Marchetti ha denunciato fatti precisi e documentati che testimoniano la lunga storia di incidenti della Navarma, e l'Unità, fin dal primo giorno, ha cercato di capire la dinamica che ha portato alla tragedia della Moby Prince.

Amendola chiede a Ruffolo di bloccare i beni delle società che hanno provocato la catastrofe

«Applichiamo la legge: chi inquina paga»

MIRELLA ACCONCIANESSA

ROMA. «Se il tempo regge». Anche il pretore ed eurodeputato Gianfranco Amendola, come tutti in queste ore, spera che i venti siano propizi e sia data la possibilità di ripulire ancora un po' il mare. «Comunque è certo che non ci si è mossi con tempestività anche se ora si lavora di gran lena. Per via della crisi di governo e del giuramento dei ministri ci sono state 3 ore e mezzo di vuoto totale, in un momento in cui ogni minuto era prezioso. I verdi europei hanno presentato precise richieste al ministro dell'Ambiente e della Marina Mercantile. Che cosa vogliono? A Ruffolo abbiamo chiesto una misura preventiva, cioè un atto immediato per garantire, con l'acquisizione di adeguate garanzie patrimoniali, che le società civilmente responsabili

per gli enormi danni provocati a Genova e a Livorno non si sottraggano all'obbligo di risarcimento previsto dall'articolo 18 della legge 349 del 1986 con la quale si istituiva il ministero dell'Ambiente - risponde Amendola. Anche se nessuno potrà mai, purtroppo, rimediare all'accaduto, è ora che qualcuno cominci a pagare per i danni all'ambiente». A Facchiano, neo ministro della Marina Mercantile, Amendola chiede un'immediata convocazione, in seduta pubblica, della Consulta per la difesa del mare, organo dello stesso ministero. «Sono dieci anni che la Consulta ha chiesto, maggiori controlli e che le petroliere seguano rotte obbligate scelte in modo da evitare il maggior numero di pericoli possibili. È ora di tirare fuori dal cassetto le proposte di prevenzione formulate sia in sede

cece che in sede italiana». Amendola è preoccupato. «Tra meno di venti giorni decade la convenzione che lo Stato ha fatto con la Castalia, e non ci sono gli stanziamenti per un'altra convenzione, o con la stessa società o con altri, mentre il Presidente Cossiga si rifiuta di firmare la legge per il potenziamento del corpo delle Capitanerie per assenza di copertura finanziaria». Molto polemico è Amendola con il ritardo nell'invio a Genova di tutti i mezzi antinquinamento dello Stato e della Castalia, che costa fior di miliardi ai cittadini. «Basti pensare che solo martedì sera sono arrivate in Liguria le panne antimacchia della Regione Emilia Romagna». Insegnerà qualcosa davvero questa catastrofe ecologica? Si muoverà finalmente un'azione in difesa dell'ambiente? Perì Ripa di Meana, commissario europeo all'ambiente, ha fatto alcune importanti proposte, in questa direzione, nel corso del convegno della Fondazione San Paolo, a Torino. La prima accoglie in pieno l'ambiente durante la guerra del Golfo: rivedere la Convenzione di Ginevra e inserire fra i crimini di guerra i danni volontariamente provocati all'ambiente. Anche le altre due proposte, una tassa di 10 dollari al barile sul petrolio per finanziare un fondo europeo per l'ambiente e la creazione in seno all'Onu di un corpo speciale di «caschi verdi» - una specie di task force di pronto intervento ambientale - sono state accolte con favore dalla Lega ambiente. «Ci sembra ottima l'idea», dichiara l'associazione ecologista. Il prezzo del greggio è talmente basso da rappresentare un obiettivo incentivo agli sprechi, proprio in un momento in cui il risparmio energetico

Petroliere-sciacallo lavano le cisterne in mare

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Brucia ancora la petroliera «Agip Abruzzo» mentre i vigili del fuoco tentano di spegnere i fuochi all'interno della sala macchine. «Il rischio di un'esplosione c'è ancora ma la situazione è di bordo della nave è notevolmente migliorata». L'ispettore regionale dei vigili del fuoco, Mauro Marchini, è soddisfatto del lavoro che da mercoledì scorso va avanti con l'impiego di numerosi mezzi e uomini. Il fuoco a bordo della «Agip Abruzzo» consumando le 800 tonnellate di greggio che si sono riversate nella sala macchine subito dopo la collisione con il traghetto «Moby Prince». La sala è un ambiente di mille metri quadrati per venticinque metri di altezza, ricca di anfratti e di zone difficili da raggiungere, angoli dove il fuoco ristagna. I vigili stanno intervenendo con diversi sistemi di aggressione: cercano di raffreddare la carcassa metallica con sistemi di soffiamento del fuoco. Sulla superficie del petrolio viene riversato uno strato di schiuma capace di fare da detergente al fuoco. Intanto la situazione più delicata resta quella della

tanca numero 6 mentre la temperatura della petroliera continua ad essere elevata e non si riesce a farla scendere neppure di un grado. «Stanno intervenendo dall'alto», ha detto Mauro Marchini - attraverso il grande locale macchine. Per il momento l'ispettore regionale dei vigili del fuoco esclude che possano esservi rischi di affidamento della petroliera che continua, comunque, ad essere una bomba ecologica innescata a poche miglia dalla costa toscana. «Se il contenuto della petroliera fosse stato già raffinato, se si fosse trattato di benzina - ha detto Marchini - tutto sarebbe oggi sotto controllo, ma la densità del liquido combustibile rende estremamente difficili le operazioni di spegnimento». La Capitaneria di Porto di Livorno ha escluso che siano stati mai utilizzati solventi chimici per cercare di ridurre le dimensioni delle due macchie oleose che si sono formate dopo la collisione. Per quanto riguarda quella scoperta nei pressi delle secche della Meloria la situazione è definita «sotto controllo» mentre è stata aggredita e ridotta quella che ha superato ormai il li-

IL VERDE E IL NERO

MARIO DI CARLO della segreteria nazionale Lega per l'ambiente

L'Italia non ha un pronto intervento nel Mediterraneo

Sulla Gazzetta Ufficiale del 14-4-1991 è apparso il Dpr sulla dichiarazione dello stato d'emergenza nazionale per l'incidente verificatosi nella zona di Genova, causata dall'incendio della petroliera «Haven» di bandiera cipriota. Questo significa che il coordinamento delle iniziative d'intervento immediato e quelle del risanamento dell'area diventano di competenza del ministero della Protezione civile. Avremo nei prossimi giorni quindi la nomina di un commissario al risanamento dell'area interessata allo sversamento del petrolio e la predisposizione di un piano finanziario d'intervento. Già ora si inizia a discutere sul tipo di interventi da attuare, i costi di questi, i finanziamenti che saranno disponibili, chi beneficerà di questi e chi li erogherà e le modalità di erogazione. Intorno al teatro principale delle operazioni iniziano ad aggirarsi i primi piazzisti di strumenti d'intervento, spesso accreditati di proprietà miracolose, dimostrabili però con molta difficoltà.

Ma cosa si è speso quando accadde il disastro dell'«Exxon Valdez» in Alaska nel Golfo del Principe Guglielmo il 24 marzo del 1989? Alla fine degli interventi ammonta a circa due miliardi di dollari la cifra complessivamente spesa: di questi più di un miliardo di dollari sono stati pagati dalla Exxon, come rimborso parziale del danno causato, mentre il rimanente probabilmente è stato a carico degli Stati Uniti. Di questi due miliardi di dollari circa 10-20 milioni sono stati spesi per gli interventi di dispersione chimica del petrolio con i solventi. Ebbene questi soldi non solo sono stati spesi inutilmente, ma sembra che addirittura il danno pagato dalla Exxon sia stato considerato di maggiore entità perché a quello dello sversamento del petrolio si è sommato quello degli effetti ambientali dovuti all'uso dei solventi chimici. Ma riprendendo ancora quella esperienza, è interessante notare come le società petrolifere americane, in conseguenza a quell'incidente, hanno creato una squadra di pronto intervento per fronteggiare questi casi, e la hanno dotata di un fondo di ben un miliardo di dollari, oltre a prevedere una percentuale di accantonamento da destinare a questo scopo, per ogni quantità di petrolio movimentato.

Joe Nichols che è il direttore dell'International Tanker Owners Pollution Federation, cioè di questa task-force creata dopo l'incidente, ha affermato che i solventi sono utilizzati solo nel caso di un incidente che avviene in alto mare e che se fossero utilizzati nel caso di Genova ci sarebbero concrete possibilità di ripetere l'errore già fatto in Alaska. Queste cose si spediscono in questo caso? Se si assume come riferimento il caso della «Exxon Valdez» si dovrebbe aggiungere intorno al due-tremila miliardi. Questo nel caso, auspicabile, che lo sversamento di petrolio non aumenti d'intensità e che quindi il resto del petrolio contenuto ancora nelle cisterne della nave affondata venga recuperato prima dello sversamento.

Si aggirano molti mezzi pesanti nella zona, carichi di panne. Sono tutti targati con sigle di comuni che stanno sulla costa adriatica e denotano un tentativo di riciclo degli strumenti che così male hanno funzionato per le macchiglianti. Tra l'altro i loro prezzi salgono in continuazione. Assistenti nei prossimi giorni a due linee di comportamento molto differenziati. Da una parte ci sarà chi tenderà ad aumentare i danni per aumentare i fondi disponibili per gli interventi e dall'altra parte ci sarà chi minimizzerà gli effetti per non compromettere la stagione turistica. Per concludere questo incidente ripropone la necessità di allestire dei luoghi attrezzati di pronto intervento nel bacino del Mediterraneo, vista anche la particolare sensibilità di questo ecosistema.

«Delle autorità non ci fidiamo» A Livorno nasce un comitato-verità

«Non vogliamo che la tragedia del Moby Prince diventi un altro dei tanti misteri italiani o che si ripeta una seconda Ustica». Paola Cossu, che ha perso nove parenti nell'incendio della nave, ha promosso un «comitato per la verità», che sta lavorando per costituire un collegio internazionale di legali esperti di disastri in mare. «Devono dirci chi è responsabile di tutti questi lutti».

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

LIVORNO. Pino Cossu e Claudia Saccaro sabato scorso dovevano sposarsi. A Bonarredo, un piccolo paese in provincia di Oristano, era già pronta la festa di matrimonio. Un grande banchetto con tutti i familiari, come la tradizione sarda impone. Poi l'immensa tragedia. Claudia, veneta, insieme ad otto suoi parenti, era sul traghetto «maledetto». Sono morti tutti tra le fiamme. È impossibile dimenticare. Vogliamo sapere chi sono i responsabili di questa tragedia. Il «Moby Prince» non deve diventare uno dei tanti misteri italiani. Non vogliamo che si ripeta quello che è avvenuto per la strage di Ustica. Paola Cossu, sorella di Pino, è determinata. Nelle lunghe ore di angoscia, trascorse nella stazione marittima del porto di Livorno, si è fatta promotrice di un «comita-

to per la verità». Altre dieci famiglie si sono già unite a lei. Ed ora, nella sua casa in Sardegna, attende nuove adesioni. «Non possiamo fidarci delle dichiarazioni ufficiali fomite finora - afferma - e di questa magistratura. Siamo lavorando per costituire un collegio internazionale di legali esperti di diritto marittimo e per costituirci parte civile. Abbiamo già contattato alcuni avvocati francesi ed inglesi esperti in disastri in mare. Nomineremo nostri periti per verificare cosa sia realmente accaduto quella notte sul traghetto e come siano stati organizzati i soccorsi. Troppo domande rimangono ancora senza una risposta credibile. Non vogliamo che l'indagine si risolva in tempi brevi, magari attribuendo tutte le colpe alla fatalità. Vogliamo i responsabili. Non si tratta di sol-

Elezioni Entro oggi si decide sui simboli

ROMA. Oggi scade il termine entro cui le commissioni elettorali circoscrizionali devono decidere sull'ammissione dei simboli presentati dai partiti in lizza per le elezioni amministrative del prossimo 12 maggio.

Finora, cioè fino a ieri, in due casi il responso è stato favorevole per i neo comunisti, a Soriano del Cimino, in provincia di Viterbo e a Cotronei, in provincia di Crotone.

Alcune commissioni stanno violando la legge - commenta Cesare Salmi, della direzione di Botteghe Oscure - infatti non si devono utilizzare simboli che possono facilmente essere confusi con quelli presentati in precedenza da altri partiti, cioè notoriamente usati da altri partiti.

Noi insistiamo sul fatto che c'è confusione tra la commissione che ammette e quella che respinge il vecchio simbolo del Pci presentato da Rifondazione comunista.

Intanto si è creata grande confusione lì dove i neocomunisti hanno avuto partita vinta. A Soriano del Cimino, Comune retto da sempre dalla sinistra, la Dc sta affidando le armi: si profila, infatti, per la prima volta l'opportunità di raggiungere la maggioranza relativa, grazie alla scissione dal Pds e alla nascita di Rifondazione comunista.

Una situazione simile si sta profilando a Cotronei, dove l'ex Pci è maggioranza. La commissione di Cotrone ha approvato la lista di Rifondazione comunista, accompagnata da tre simboli, come vuole la legge, e tutti riproducenti la vecchia falce e martello e il nome del Partito comunista italiano.

Ispettore della Regione siciliana fa nomi e cognomi dei corrotti: la magistratura apre inchieste ma lui viene punito e trasferito

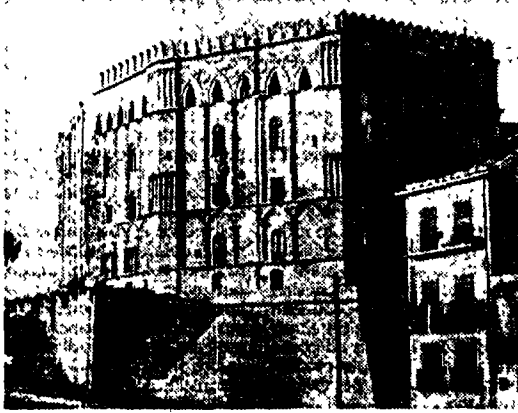
«Non posso stare a guardare»

Ha denunciato corruzione e perizie gonfiate in un assessorato regionale. Per tutta risposta è stato trasferito dal suo incarico di ispettore dell'assessorato regionale «Territorio e ambiente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Fa nomi e cognomi. Non guarda in faccia nessuno. È indifferente alla vizione che tocca in sorte ad un suo collega, ex verde, uno dei burocrati più preparati e stimati, si è messo a dire certe cose? Cosa sono tutte quelle accuse rivolte al dottor Bongiorno, assessore al territorio e all'ambiente? Può un ispettore della Regione siciliana andare in giro per Palermo con l'auto patinata di cartoni in cui si parla di tangenti e corruzione? No, non può davvero. Per questo ha già ricevuto una severa punizione: l'assessorato gli è stato mandato a casa con lo stipendio dimezzato, in attesa del trasferimento in un altro ufficio. È una brutta storia, quella del dottor Bongiorno. Che ricorda molto, troppo da vicino, quella di un altro funzionario regionale che non aveva rispettato le regole ed è stato ucciso una mattina di maggio del 1990 da un killer solitario.

giorni scorsi ha interrogato proprio il dottor Bongiorno. Perché questo funzionario alle soglie della pensione, ex socialista, ex verde, uno dei burocrati più preparati e stimati, si è messo a dire certe cose? Cosa sono tutte quelle accuse rivolte al dottor Bongiorno, assessore al territorio e all'ambiente? Può un ispettore della Regione siciliana andare in giro per Palermo con l'auto patinata di cartoni in cui si parla di tangenti e corruzione? No, non può davvero. Per questo ha già ricevuto una severa punizione: l'assessorato gli è stato mandato a casa con lo stipendio dimezzato, in attesa del trasferimento in un altro ufficio. È una brutta storia, quella del dottor Bongiorno. Che ricorda molto, troppo da vicino, quella di un altro funzionario regionale che non aveva rispettato le regole ed è stato ucciso una mattina di maggio del 1990 da un killer solitario.



Palazzo dei Normanni a Palermo, sede della Regione Sicilia

era arrivato ai ferri corti con l'allora assessore alla cooperazione, il socialista Turi Lombardo. Anche lui era stato trasferito pochi giorni prima di finire ammazzato. Anche lui si era rivolto, per la verità senza successo, alla Procura della Repubblica.

Ma allora, dottor Bongiorno, vale la pena rischiare tanto?

Non so se ne valga la pena, so solo che non me la sento sentita più di avallare certe operazioni. Ho lavorato per trenta-

«Non voglio fare lo stesso errore che costò la vita a Bonsignore: per non essere schiacciati bisogna urlare forte la verità»

due amministrazioni locali su dieci in Sicilia sono corrotte. Sono accuse molto pesanti, dottor Bongiorno.

Lo so. Ma io sono un burocrate e tutto quello che dico lo documento. E queste cose le ho documentate. Mi sono esposto in prima persona come nel 1988 a Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani. In quell'occasione un architetto presentò una parcella di un miliardo per un progetto di recupero delle zone abusive della cittadina. Opere inesistenti, mal realizzate. Bloccai il compenso a quell'architetto. Qualche giorno dopo fui costretto a prendermi una vacanza a Padova, l'aria per me si era fatta irrespirabile. A Rosolini, in provincia di Catania, l'anno scorso denunciavo un architetto che aveva gonfiato la sua parcella chiedendo ottocento milioni in più per il piano particolareggiato del centro storico. Beghe fatte con tale arroganza da far perfino dimenticare agli autori di nascondere la prova. Di fronte a fatti del genere non si può restare a guardare.

Non ha paura? Paura di essere ucciso no, perché finora ho attaccato gentiluomini: politici, architetti, direttori generali. E non credo che queste persone si attivino per farmi sparare. Ma se dovessi mettere in discussione certi equilibri, allora...

Lei era una persona troppo perbene. Ha manifestato il suo disprezzo ma alla fine aveva accettato il trasferimento. Avrebbe dovuto fare nomi, cognomi, indirizzi: ci avrebbero pensato due volte prima di armare la mano assassina.

Urrare i nomi: è la sua assuefazione sulla vita? A Palermo non c'è altra scelta.

Non, certamente. Tant'è che sono stato trasferito ufficialmente per la storia dei database affissi nella mia auto. Trovo ingiusta quella punizione e non intendo rassegnarmi. Se non sono più utile all'amministrazione

non sono pronto ad andare in pensione, ma con dignità, non in seguito ad una punizione. L'assessore Gorgione dice che lei non fa nomi e cognomi ma usa il venticello della calligrafia e che il suo trasferimento è scattato per comportamento irrispettoso. Forse lei ha forzato un po' troppo la mano?

Non credo: mi sono ritrovato solo, relegato in uno sgabuzzino dell'assessorato e poi mandato a casa con la metà dello stipendio. E tutto questo soltanto perché non ho voluto avallare certi affari. Per quanto riguarda i nomi, io li ho fatti, sono contenuti nei dossier presentati alla magistratura.

Lei era una persona troppo perbene. Ha manifestato il suo disprezzo ma alla fine aveva accettato il trasferimento. Avrebbe dovuto fare nomi, cognomi, indirizzi: ci avrebbero pensato due volte prima di armare la mano assassina.

Urrare i nomi: è la sua assuefazione sulla vita? A Palermo non c'è altra scelta.

Non, certamente. Tant'è che sono stato trasferito ufficialmente per la storia dei database affissi nella mia auto. Trovo ingiusta quella punizione e non intendo rassegnarmi. Se non sono più utile all'amministrazione

Hanno visto un duplice assassinio A Caserta 3 testimoni arrestate «per omertà»

Tre donne sono state arrestate a Villa Literno con l'accusa di favoreggiamento. Due pregiudicati sono stati uccisi: nei pressi della loro abitazione ma - dicono - non hanno né sentito, né visto nulla. Una delle tre è fidanzata con il fratello di una delle vittime, anche lei ha rifiutato di collaborare con i carabinieri. L'altro giorno sono stati commessi sette omicidi in Campania, di cui quattro nel Casertano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Omertà a tutti i costi. E bocca cucita a tre donne di Villa Literno: Elena Averano di 61 anni e le sue due figlie gemelle, 20 anni, Pasqualina e Giovanna D'Alessandro, testimoni oculari di un duplice delitto sulla porta della propria casa.

L'altro pomeriggio verso le 18.30 due pregiudicati, Vincenzo Sagliano e Genaro Licenza, mentre stavano viaggiando a bordo di una «golf» sono stati intercettati da un commando della camorra. I due hanno cercato riparo nella casa delle tre donne, una casa che conoscevano bene, visto che Pasqualina è fidanzata con Salvatore Licenza, fratello di Genaro. I killer, però, non

si sono fatti sorprendere e hanno raggiunto le due vittime designate nella casa delle D'Alessandro freddando i due pregiudicati, proprio mentre stavano cercando di scavalcare di fuggire.

Nonostante sia stata sparata più di una sventagliata di mitraglietta (ben trentuno i boss recuperati), nonostante il trabambusto, nonostante i due siano stati falcitati davanti la porta di casa, le tre donne hanno affermato di non aver visto nessuno e tantomeno di aver udito gli spari. Il sostituto procuratore di S.Maria Capua Vetere, Tino Quaranta, ha disposto perciò il loro arresto sotto l'accusa di favoreggiamento personale.

Intanto la violenza camorrista continua ad insanguinare la regione. L'altro giorno sono stati ben sette gli omicidi di camorra avvenuti in Campania: quattro in provincia di Caserta (a distanza di quattro ore l'uno dall'altro), due in Irpinia ed uno in provincia di Napoli. In quest'area a Caserta, dove in sei giorni sono stati commessi sei assassinii di stampo camorristico, si è tenuta un vertice «anticamorra» al quale hanno partecipato oltre al Questore ed al comandante del gruppo carabinieri, anche i responsabili della Criminalpol. È stato deciso di rafforzare la presenza delle forze dell'ordine nell'area casertana, la zona più a rischio. In quest'area, dopo l'uccisione, due settimane fa in Portogallo, di Mario Iovine, si è scatenata la guerra fra le bande per il controllo dei traffici illeciti. Uno scontro violentissimo che non ha precedenti in questa zona che ha uno dei tassi di criminalità più alti d'Europa. Gli stessi inquirenti non riescono a percepire bene i contorni della «guerra» in atto nella zona dei «mazzone», e quindi nemmeno a dare un connotato preciso ai quattro ultimi omicidi nel Casertano.

Ucciso il fratello di un pentito Era nel mirino dei clan Ma nessuno lo ha protetto

WALTER RIZZO

CATANIA. Sapeva di essere nel mirino dei killer, aveva chiesto ai carabinieri di proteggerlo, ma l'unica cosa che era riuscito ad ottenere era stata una «Gazzella» che ogni tanto passava vicino alla sua fabbrichetta, alla periferia di Misterbianco, un grosso centro a circa dieci chilometri da Catania. Lunedì sera però assieme a Paolo Saitta c'erano solo i suoi operai, nessuno che potesse bloccare il gruppo di fuoco che doveva eseguire la sentenza di morte decretata da Cosa nostra: una feroce vendetta «trasversale» per colpire il fratello della vittima, Pietro Saitta. Un pentito, un infame che aveva vuotato il sacco davanti ai «sbirri» facendo finire in manette boss e picciotti.

I sicari sono entrati nel locale puntando le armi sugli operai. «Fermi tutti questa è una rapina - hanno gridato - fate venire il proprietario». Paolo Saitta è uscito dal suo ufficio, uno dei killer lo ha spinto dentro, poi ha premuto per due volte il grilletto, sparandogli quasi a bruciapelo. Una scarica di pallottole ha investito l'imprendi-

toro uccidendolo all'istante. Nessun dubbio sul movente. Il fratello della vittima è un pentito importante, anche se il suo nome è battezzato agli onori della cronaca solo ieri, dopo la morte del fratello. Un uomo che con le sue rivelazioni ha fatto sì che le potenti organizzazioni criminali capeggiate da Pippo Pitrone e Uj' malpassuto subissero colpi pesanti.

Pietro Saitta, 35 anni, un passato di rapinatore alle spalle, era un gregario. Pare abbia deciso di pentirsi un anno e mezzo addietro, dopo essere sfuggito per un soffio alla morte, in seguito ad un primo tentativo. A quel punto Pietro Saitta capì di essere nella lista nera della mafia. Per salvarsi scelse di collaborare con la giustizia. Non appena arrestato, chiese di parlare con i magistrati del pool antimafia catanese e venne quindi trasferito in un carcere di massima sicurezza al Nord. Da lì, sotto la protezione degli uomini di Sica, cominciò il suo lungo racconto. Rivolò fatti e circostanze sui traffici illeciti, sulle estorsio-

ni che strangolano la zona industriale e commerciale del Misterbianco, parlò anche degli omicidi che avevano insanguinato la provincia di Catania. Indicò killer e mandanti fornendo una serie di riscontri. Pietro Saitta diede poi precise indicazioni sul rifugio di Orazio Pino, il boss di Misterbianco, considerato il braccio destro del «Malpassuto».

Nella notte tra il nove e il dieci ottobre scattò un blitz che portò in carcere tredici persone. Tra queste c'era proprio Orazio Pino. «Dopo quanto è accaduto - dice l'avvocato Enzo Guerna, difensore di Saitta - credo sia essenziale comprendere quali sono stati, se ve ne sono stati, i motivi che hanno impedito alle forze dell'ordine di predisporre adeguate misure di sicurezza per i familiari di Pietro Saitta, visto che, la sua scelta di collaborare con la giustizia era divenuta di dominio pubblico. La reazione delle cosche credo fosse largamente prevedibile. Tutelare soltanto la sicurezza individuale dei pentiti non serve a molto se i loro familiari vengono poi abbandonati alla vendetta delle cosche...»

LETTERE

Un concetto tipico solo della cultura occidentale

Caro direttore, di fronte a eventi straordinari, è importante riconsiderare la natura relativa del concetto di sovranità nazionale. Esso è una utile funzione, una parola gloriosa che dà corpo a una comunità e riduce a unità gli svariati elementi che compongono una nazione, ci fa sentire «uni» (per dirla col Manzoni).

Tale concetto è utile come simbolo: ma non bisogna dimenticare che è tipico della cultura politica occidentale e che è venuto formandosi con l'affermazione dello Stato moderno. Presso altre popolazioni, con culture politiche diverse, si hanno altri modi per sentire di appartenere a un popolo: si pensi per esempio alla grande nazione araba, al popolo degli indiani d'America: per loro appartenere a uno Stato-nazione è assolutamente secondario. L'autonomia nazionale è inoltre limitata dai rapporti internazionali e deve inchinarsi ai principi del diritto naturale.

Negli ultimi tempi, ricorrendo a un principio relativo e ipocrita e utilizzando a copertura di interessi specifici, abbiamo assistito prima allo scatenarsi di una guerra (per il ripristino del diritto internazionale) e adesso al genocidio dei curdi (per il rispetto del principio di non ingerenza).

La difesa del diritto all'esistenza dei popoli e il rispetto della dignità umana dovrebbero essere prioritari rispetto al perseguimento di interessi specifici utilizzando i triti simboli della politica quotidiana.

Giovanni Iannantuono, Cento (Ferrara)

Il degrado, l'abbandono dei ragazzi a Palermo

Signor direttore, la vita e la morte di Stefano Di Giorgio - il ragazzo ucciso da un carabiniere a seguito del furto di uno stereo - ripropongono brutalmente il degrado, l'abbandono e la solitudine in cui bambini e ragazzi sono costretti a vivere e morire. È l'ennesimo segnale di un'alme che ripresenta lo scarso valore attribuito alla vita a Palermo e non solo.

Giorno per giorno vengono calpestati e devianti i valori di libertà, giustizia e verità. È libertà evadere la scuola, è libertà essere picchiati e picchiare, è libertà morire di droga ed è libertà non avere lo Stato. È giustizia essere uccisi ed uccidere, è giustizia avere lavoro solo se... ed è legge farsi giustizia da soli. È verità quella detta dai governanti, è verità quella che non mette in discussione il sistema ed è verità quella che non sapremo mai. C'è un movimento il silenzio. Domani molti dimenticheranno e quando ci sarà un altro bambino morto per errore, travolto in strada o ucciso in un conflitto forse si commuoveranno e diranno «giusto» e «sbagliato» e poi taceranno di nuovo... e calerà nuovamente il silenzio.

Ho paura del silenzio, più di una brutta parola, più di una brutta legge, di sguardi complici e forse più di uno sparo. Sì, ho paura del silenzio perché nasconde la complicità di quelli che si limitano al commento superficiale della cronaca. Ho paura di quando il silenzio diventa abitudine e tacito assenso. È l'abitudine trasforma la devianza in normalità, la normalità di vedere i bambini sfruttati in ogni angolo di strada, bottega o casa, la normalità con cui si ascolta, o meglio, non si ascolta un grido, un pianto o una richiesta di aiuto, la normalità che non dà spazio all'indignazione.

Stefano quasi sicuramente non ce l'avrebbe mai fatta a cambiare vita e i «benpensanti», i politici di professione, i signori della città continueranno a non vedere, a non sentire, illusi di vivere in una città libera, bella e sicura. Si sono abituati come ci si abitua in un campo di battaglia ma spesso quello che era un sibilo può diventare uno squarcio che inevitabilmente colpirà anche loro ed apriranno gli occhi per un ultimo sguardo ma sarà troppo tardi.

Stefano è morto a 18 anni per mano di un carabiniere di 26 che forse è inciampato, forse ha mirato ma comunque aveva una pistola che forse poteva non usare e forse riteneva giusto adoperare. Ci si uccide tra ragazzi, entrambi eseguendo degli ordini: Stefano un ordine non detto ma obbligato dal sistema, il carabiniere un ordine commissionato dalla cultura che colpisce in superficie, da quella cultura sempre più repressiva, sponziosata da uno Stato padrone, incapace, tiranno, sordo e colluso, che immette di giustificare qualsiasi atto colpendo in superficie eliminando solo la punta di un iceberg che nasconde sotto il disagio.

Tutti e due i ragazzi sono protagonisti di un dramma e tutti e due sono soli. E gli altri?... Stanno a guardare.

Camillo Barbato Redazione de «I Siciliani», Palermo

Ma allora è importante la contemporaneità degli insegnanti?

Signor direttore, intendiamo esprimere il nostro vivo dissenso al comma 5, articolo 9, della legge 148/90 perché impedisce il conseguimento degli obiettivi didattico-educativi della riforma della scuola elementare.

In particolare tale comma risulta in netta contraddizione con quanto affermato nel comma 2, dove per la prima volta viene riconosciuta ufficialmente l'importanza della contemporaneità degli insegnanti ai fini del recupero di alunni con ritardo nei processi di apprendimento, anche con riferimento ad alunni stranieri, in particolare provenienti da paesi extracomunitari.

Da diversi anni scolastici, il nostro Collegio dei docenti, consapevole dell'importanza degli interventi sopracitati, attua progetti e programazioni che prevedevano l'utilizzo delle ore di contemporaneità degli insegnanti per attività di recupero e laboratori anche per l'inserimento di alunni portatori di handicap.

Ora, di fatto, il comma 5 dell'articolo 9 non solo impedisce la continuazione di valide esperienze, ma diminuisce la qualità della scuola e la professionalità dei docenti.

Lettera firmata da 50 insegnanti della scuola elementare di Carugate (Milano)

Voletto avere degli amici in Corea?

Signor direttore, sono una insegnante di inglese in una Scuola media superiore di Seul.

Questa scuola conta all'incirca 2.500 studenti di entrambi i sessi e molti tra essi piacerebbe corrispondere, in inglese, con loro coetanei di altre parti del mondo. Chi vorrà, mi mandi il suo nome, cognome e indirizzo, precisando anche il sesso e l'età; e io provvederò a distribuirli tra i miei allievi. Si può anche pensare a lettere collettive, di gruppi o di intere classi, ecc.

Mias Park Myeong Shim, C.P.O. Box 3.315, Seul 100 (Corea del Sud)

Una donna all'Ucciardone: «Lo dirigerò con serenità»

Gandolfra Trabunella, quarantenne, si è fatta le ossa nel carcere siciliano di Termini Imerese Quattrocento detenuti, personaggi di spicco delle famiglie mafiose

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. È una donna con un carattere d'acciaio che ha compiuto da poco 41 anni. Da qualche giorno si trova alla guida del carcere più noto, più chiacchierato, temuto, e, per certi versi, più impenetrabile d'Italia: l'Ucciardone. Che è come dire il pianeta mafia, la seconda casa di molti rappresentanti della Nostra.

Dietro quelle mura fu avvertito, in anni che furono, Gaspare Pisciotta, il luogotenente della banda Giuliano. Fu acciuffato - era già l'82 - Pietro Marchese, mentre la seconda guerra di mafia mieteva per le vie di Palermo centinaia di vittime. Nell'89 l'ordine dei carabinieri giunse a destinazione dietro le sbarre: Vincenzo Puccio venne ucciso con una bistecchiera di

ghisa dai compagni di cella. Il pentito Mannoia ha raccontato che si brinò la notte in cui fu ucciso Dalla Chiesa. E Bucchiera e altri ricorrono ai giudici come pentitegruelli servite dai migliori ristoranti della città a detenuti che sfoggiavano camicie di seta e portafogli ben forniti.

Sovraffollato sino a pochi anni orsono, quando accoglieva quasi 1500 detenuti, l'Ucciardone ne ospita oggi appena quattrocento. Un calo fisiologico dovuto ai benefici della legge Gozzini, alle norme del codice di procedura penale; ma anche ad una politica carceraria mirata e che, spesso per ragioni di sicurezza, ha sparpagliato in tutta Italia gli imputati più pericolosi nella speranza che non ricostruissero dentro il loro sistema di relazioni consolidato nella società. Ma, senza

voler far nomi perché sarebbe antipatico, non si è molto lontani dal vero affermando che i «400» non sono certamente detenuti qualunque. Questo complicherà in qualche modo il lavoro di Gandolfra Trabunella? «Certamente no nei prossimi anni mi attende un obbligo gravoso. Nel panorama penitenziario italiano, l'Ucciardone è senz'altro un istituto importante. Ma sarebbe sbagliato drammatizzare. Anche il detenuto accusato di reati di mafia, sin quando non sia stato condannato, non può e non deve essere ritenuto colpevole. D'altra parte, più in generale, noi direttori non possiamo entrare nel merito dell'innocenza o della colpevolezza di chi finisce dentro. La legge penitenziaria è uguale per tutti. Naturalmente, in presenza di reati particolari, vengono richiesti a tutti, non solo al direttore, più attenzioni, più tempo per quelle valutazioni, che, senza mortificare la personalità di nessuno, garantiscano però nello stesso tempo la tutela della collettività e dei suoi interessi».

Resta il fatto che a Palermo, quando si è appresa la notizia dell'Ucciardone-diretto-da-una-donna non commenta si è avvertito un pizzico di stupore. Quello che molti non sanno è che la Trabunella vanta quattordici anni di attività (prima come vice direttrice, poi come numero uno) del supercarcere dei Cavallacci, a Termini Imerese. E in quel penitenziario, la cui ristrutturazione alla fine degli anni 70 fu voluta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, scontarono pene detentive Curcio, Vallanzasca, Vesce, sino alla clamorosa rivolta del 79, con regolare cattura di ostaggi. «Una rivolta ricorda lei - che durò qualche giorno e si concluse con una serie di colloqui con i magistrati proprio perché in realtà i rivoltosi non avevano particolari richieste da avanzare. Differenza fra il detenuto per terrorismo e il detenuto per mafia? Semplificando: il primo vede nell'istituzione carceraria un'istituzione che è contrapposta alla sua intera visione delle cose che è e resta ideologica, al massimo. E questo creava qualche problema di rapporto nella quotidianità della vita carceraria. Il secondo, invece, accetta i regolamenti, non li discute, ma li rispetta apparentemente il

massimo rispetto, è disciplinato, anche se intuire il filo dei suoi pensieri diventa molto più problematico. Che ricordo ho di Dalla Chiesa? Ottimo. Lo conobbi perché ai carabinieri era assegnato, come accade anche oggi, il servizio di vigilanza esterna ai carcerati: ci ho lavorato molto bene.

Durante la nostra chiacchierata ripete spesso le parole: calma e serenità. Racchiudono la sua ricetta di donna manager in un'azienda un po' particolare e con un fatturato computabile, si potrebbe dire, in permessi premio, maggior numero di colloqui con i familiari, attestati di buona condotta. In cosa si manifesta la discrezionalità di un direttore? «È una discrezionalità molto relativa. Sulla condizione di isolamento decide il ministero di grazia e giustizia. Per gli imputati ancora in attesa di giudizio è competente la magistratura. Il direttore, invece, ha voce in capitolo per il regime dei colloqui. E molte responsabilità per l'ordine interno. Ovviamente, se viene commesso un reato, abbiamo l'obbligo della denuncia all'autorità giudiziaria, ma esiste anche una gamma vasta di possibili forme di indisciplina

punibili amministrativamente. Appena arrivata, questa donna dal carattere d'acciaio, ha già in programma con il vicedirettore Paolo Malato anche lui di freschissima nomina, un giro per tutte le celle, perché vuole conoscere uno per uno i «400». Non ha fatto domanda per andare all'Ucciardone. Ha fatto tutto il Ministero. Soprattutto Nicolò Amato, direttore dei penitenziari, che ha avuto il gran merito - osserva la Trabunella - di istituire la commissione «Nuovi giuristi». Un organismo composto da medici e psicologi che fa da supporto all'attività della direzione carceraria segnalando eventuali problemi o disturbi di singoli detenuti. «Seguivo questa linea di condotta - ricorda - anche quando mi trovavo a Termini Imerese. Ho sempre privilegiato il contatto diretto con il detenuto. E lei dovrebbe saperne qualcosa... Che impressione le fece finora in carcere da giornalista, insieme al suo collega di Repubblica? Le dirò: «certamente lui colto di sorpresa. Ma, viste le circostanze, non ebbi complicazioni aggiuntive per responsabilità della direzione...»

Risanamento Val Bormida La giunta piemontese rischia la crisi sulla «questione Acna»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Sulla Valle Bormida, brutto scivolone della giunta piemontese, scottata da una parte della stessa maggioranza. Per evitare un probabile naufragio, dopo ore di confronto acceso, ha dovuto scegliere la via della fuga, impedendo che si arrivasse al voto. Uno spettacolo che non ha certo giovato alla credibilità dell'istituzione. Dalla balconata del pubblico, affollata di valligiani, sono partiti clamori di protesta e il grido di «buffonia».

La giunta aveva proposto, e la commissione ambiente aveva detto «sì» a maggioranza, l'approvazione della valletta che ignorava la vecchia richiesta di chiusura dell'Acna, limitandosi a bocciare la costruzione dell'inceneritore Resol a Cengio, ieri, la clamorosa sorpresa in consiglio regionale, che ha duramente contestato quell'impostazione.

Il pentapartito si è spaccato, settori della Dc e del Psdi hanno condiviso nella sostanza la linea sostenuta da un documento del Pds, e da altre forze dell'opposizione, che rifiuta il piano così come era stato elaborato dal ministero dell'Ambiente e rilanciato con qualche «aggiustamento» dall'amministrazione

regionale. E la giunta si è trovata sull'orlo della crisi.

Fuoco di fila di critiche dai banchi del Pds (Bresso, Riba, Rivalta, Monticelli) contro un progetto che, oltre a lasciare la porta aperta alla permanenza della «fabbrica del venere» in Valle Bormida, appare del tutto inconsistente: secondo l'Enra, la sola bonifica del sito in cui sorge l'Acna richiederebbe non meno di 400 miliardi, mentre il piano ne prevede 38. Giudizi altrettanto negativi dei verdi, della Lega Nord Piemont, di Piemonte autonomista, del consigliere di Rifondazione comunista. Ma si sono aperte crepe profonde anche nello schieramento pentapartito. I dc Zanotelli e Porcellana hanno chiesto che il piano venisse respinto e la riconferma della richiesta di chiusura dell'Acna perché l'azienda è incompatibile con qualsiasi progetto di risanamento della valle. Per il Psdi, Goglio ha definito il piano «un regalo all'Acna».

La maggioranza è apparsa allo sbando. A salvarla hanno provveduto una disperata richiesta di rinvio della delibera alla prossima seduta, avanzata dal capogruppo dc, e un'interpretazione del regolamento del consiglio che a molti è apparsa forzata.

P.G.B.

Marco Giubilo e Anne Daniel sono riusciti a fuggire dal carcere di Chiang Mai Sono braccati dalla polizia Marito e moglie, romano lui inglese residente a Roma lei in cella per traffico di droga rischiavano la pena di morte

Caccia in Thailandia a due italiani evasi

Fuga dalla Thailandia. Marco Giubilo, romano, 30 anni, e Anne Daniel, inglese e residente a Roma, 31 anni, sono riusciti a scappare due giorni fa da una cella del commissariato di Chiang Mai, 600 chilometri da Bangkok. Marito e moglie erano stati arrestati una settimana fa per detenzione di stupefacenti. Rischiavano la pena di morte. Braccati dalla polizia, si sono diretti verso la costa.

ROMA. La fuga per la libertà di Marco Giubilo e di Anne Daniel è cominciata due giorni fa, all'alba. In una cella di Chiang Mai. Il poliziotto di guardia dormiva, hanno detto le autorità thailandesi all'ambasciatore italiano. Forse è soltanto una bugia per salvare la faccia. Forse il poliziotto fingeva di dormire, e intanto accarezzava i cento dollari intascati la sera precedente. Marco e Anne hanno visto quella sbarra mezzo piegata, hanno fatto forza. È venuta via. Un salto, ed

eccoli fuori. Cosa è successo dopo? Arrivano notizie frammentarie, una dice: hanno noleggiato una macchina e si sono diretti verso la costa. Con la polizia thailandese alle calcagna, quarantotto ore da «braccati».

Marito e moglie, romano di 30 anni lui, inglese di 31 e residente a Roma lei, sono stati trovati una settimana fa con un chilo e mezzo di eroina addosso. Lì, in quella città a 600 chilometri da Bangkok, hanno aspettato cinque giorni. Sape-

vano che da un momento all'altro sarebbero venuti a prenderli nella cella del commissariato, per portarli davanti al giudice istruttore. Conoscono la legge thailandese: chi traffica in stupefacenti rischia la pena di morte. Sapevano anche un'altra cosa. La città di Chiang Mai è vicina ai Laos, proprio a ridosso del «triangolo d'oro», da dove parte la droga che poi invade i mercati di tutto il mondo. E i giudici del posto sono davvero poco pietosi. Perciò la decisione di scappare. La sera di tre giorni fa, Marco e Anne hanno chiesto la restituzione dei soldi depositati al momento dell'arresto, qualche migliaio di bath (due-trecento mila lire).

Ieri, l'ambasciata italiana in Thailandia e il ministero degli Esteri non sapevano molto. La «caccia è in corso». Marito e moglie potrebbero essere già arrivati in un altro paese. Oppure i poliziotti thailandesi li

hanno riacchiuffati, e la cattura non è stata ancora comunicata. È una vicenda delicata. Perché da una parte c'è un reato gravissimo, dall'altra l'abisso giudiziario thailandese. Il dilemma tocca anche la Farnesina: «I due hanno scelto la fuga, quindi l'illegalità. Avremmo potuto aiutarli, ora è tutto più difficile, perché non si sono messi in contatto con la nostra ambasciata». Ma l'esito di processi del genere sembra sempre: pena di morte. «No, negli ultimi tempi, le pene capitali non sono state eseguite. Si trasformano in lunghe detenzioni». L'ambasciata italiana garantisce l'assistenza legale, manda un suo rappresentante alle udienze del processo, per verificare il rispetto delle regole. Non può fare altro.

Così, la fuga di Marco e Anne non sembra una follia: se raggiungono l'Italia sono salvi, perché nessuno li riconsegnerebbe mai alle autorità thailandesi. Si sono sposati quattro

Incidenti stradali 8 volte su 100 è responsabile il camionista

Non è vero che i camionisti guidano male. In Italia il camionista è coinvolto solo nell'8,7% degli incidenti stradali. Del 77% sono responsabili i conducenti di autoveicoli e del 10% i possessori di moto e di motorini. Le cifre sono state date a Roma nella presentazione della manifestazione «Il camionista dell'anno», giunta alla sesta edizione. Sulle autostrade Inr i veicoli merci sono 300.000 al giorno ed in un anno percorrono 6,7 miliardi di chilometri. Sono state annunciate novità per l'autotrasporto. La più sofisticata tecnologia per una maggiore professionalità del camionista: fax, computer, telefoni «volanti» installati nelle cabine guida, cura dell'aspetto ecologico del camion, cabina aerodinamica, insonorizzata e climatizzata.

Premio «Strega» Polemica per l'esclusione delle piccole case editrici

I quasi 400 «amici della domenica» che costituiscono la giuria del premio letterario «Strega» hanno ricevuto una lettera in cui li si informa che il comitato direttivo (Guido Alberti, Pietro Citati, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg e Renzo Rosso) ha deciso di limitare a quindici le case editrici i cui libri possono d'ora in avanti concorrere, mentre tutti gli altri, per essere ammessi, devono sottostare al «giudizio sindacale» di un comitato ristretto di lettura (Citati, la Ginzburg, Rossetti e Gabriella Lupo). Secondo la nuova regola solo Adelphi, Bompiani, Editori Riuniti, Einaudi, Feltrinelli, Garzanti, Longanesi, Marsilio, Mondadori, Rizzoli, Rusconi, Sansoni, Sellerio, Sugar e Vallecchi rispondono ai requisiti di avere «da almeno 10 anni una collana di narrativa di accreditato valore» e almeno una volta aver avuto un libro nella «cinquina» dei finalisti. Per molti questo significa un palese passaggio di valore dai libri di per se stessi alle case editrici.

Dopo 46 anni si vendica e uccide Condannato a 16 anni

Bonfatti, che nel novembre scorso era tornato dal Brasile per vendicarsi dell'uomo che durante la guerra gli aveva fatto bruciare la casa, uccidere le mucche, picchiare a sangue la famiglia e la sorella. L'8 novembre del 1950, dopo aver covato quarantasette anni di rancore, Giuseppe Bonfatti aveva frascato a picconare la testa di Giuseppe Oppici, l'ex brigatista nero il cui passato fascista era stato da tempo obliato. L'ex partigiano - che in Brasile aveva tranquillamente lavorato per tutta la vita come farmacista, senza mai far trapasare i suoi atroci propositi di vendetta - aveva preparato con cura il sanguinoso incontro con il nemico di allora: a Parma, dove era ospite della sorella, aveva comperato un piccone, l'aveva sistemato in valigia ed era partito per Viadana, prenotando una camera d'albergo: prima però aveva cercato di garantirsi una via di fuga, chiedendo preventivamente asilo politico alla Jugoslavia (richiesta peraltro respinta dalle autorità di Belgrado). A Viadana, Bonfatti aveva subito dato la caccia all'ex fascista, ormai divenuto un innocuo e inospettabile vecchietto. «Conoscevo un certo Oppici?», chiedeva ai paesani - «Perché devo consegnargli una lettera». Oppici, che quella mattina era intento a giocare la schiedina in un bar, aveva seguito Bonfatti senza paura e senza sapere che il dì a poco sarebbe stramazzone in mezzo alla strada, con il cranio sfondato.

Strage di Peteano chiesta conferma delle condanne per i depistatori

Seconda udienza, ieri, nell'aula Bunker di Mestre, del quarto processo per i depistaggi nelle indagini sulla strage di Peteano. Gli imputati, il generale dei carabinieri, Gino Mengarelli, il colonnello Antonino Chirico, e il maresciallo dell'Arma Giuseppe Natoli (accusato solo di concorso), erano assenti. I due alti ufficiali furono condannati in primo grado a 10 anni e sei mesi di reclusione, assolti in secondo ma in Cassazione, la prima sezione presieduta da Corrado Carnevale ha annullato la sentenza. Secondo l'accusa i due militari avrebbero redatto rapporti falsi e sottratto materiale probatorio (ad esempio due bossoli) per coprire la vera matrice dell'attentato, dirottando le indagini sui sette governativi risultati poi del tutto estranei. Le parti civili, tra cui l'avvocato dello Stato hanno chiesto la conferma delle condanne di primo grado.

Reggio Calabria ammazza i genitori a colpi d'ascia

Due anziani coniugi, Francesco Speranza, di 74 anni, e Santa Mollica, di 69 anni, sono stati uccisi, ieri sera a Bruzzano Zefirio, a colpi d'ascia, dal figlio, Giovanni Antonio, di 40 anni, che è stato arrestato dai carabinieri. Secondo quanto si è appreso, Giovanni Antonio Speranza avrebbe inferito sui genitori colpi d'ascia anche con una forbice. Il duplice omicidio è stato scoperto nella tarda serata in contrada «Motticella», ad avvertire i carabinieri sono stati alcuni vicini di casa che avevano sentito delle grida provenienti dall'abitazione dei due anziani. I carabinieri hanno accertato che Giovanni Antonio Speranza era affetto da turbe psichiche che, negli anni scorsi, ne aveva imposto il ricovero in strutture specializzate.

GIUSEPPE VITTORI

Sindacati inquilini: «Fermare gli sfratti» Sono già 550mila

In un anno le richieste di esecuzione sono aumentate del 35% e gli sfratti del 20%. Le domande presso gli uffici giudiziari sono arrivate a 550.000. Una situazione drammatica soprattutto nelle grandi città. Per affrontare l'emergenza i sindacati degli inquilini chiedono la sospensione immediata degli sfratti nelle aree metropolitane ad alta tensione abitativa. Le proposte del Sunia.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Oltre 81.532 sentenze di sfratto emesse in un anno. La notizia è di fonte ufficiale. È stata diffusa dal ministero dell'Interno che ha sommato i dati dell'osservatorio collegato con tutte le preture d'Italia. La temperatura abitativa continua a crescere. In un anno sono aumentati del 18% i giudizi di rilascio, del 34% le richieste di esecuzione e del 19,6% gli sfratti avvenuti. Gravissima la situazione nelle undici città a più alta tensione abitativa: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, dove le intimazioni di sfratto superano il mezzo milione. Secondo il Viminale, degli sfratti dichiarati nel 1990, 59.363 sono stati emessi per finita locazione, 21.557 per altre cause e solo 612 per necessità. Ciò vuol dire che meno dell'1% riguarda la necessità del proprietario. Quindi, si sfratta per altri motivi, soprattutto per vendere o per riaffittare a prezzi proibitivi per la maggioranza delle famiglie.

Sempre secondo le cifre governative, in un anno, 98.811 sono state le richieste di esecuzione presentate all'ufficio giudiziario e 16.533 sfratti, spesso resi possibili con l'intervento della forza pubblica. E il Viminale fa il raffronto: le istanze di esecuzione sono aumentate del 34,8% e gli sfratti avvenuti del 19,6%.

È un quadro agghiacciante quello fornito dal governo - sostiene il segretario del Sunia, Quintilio Trepiedi. Le cifre fornite dal Viminale, nonostante i tentativi del ministro dei Lavori pubblici Prandini di minimizzare la drammaticità della condizione abitativa, confermano che in Italia siamo arrivati a 822.000 sentenze di rilascio pronunciate dai pretori. Oltre agli sfratti già realizzati che si avvicinano ai 150.000, le



richieste già nelle mani degli uffici giudiziari sono arrivate a 550.000.

Di fronte a questa insostenibile realtà - continua Trepiedi - i sindacati degli inquilini, Sunia, Sicut e Uniat, che nel decreto per Venezia, avevano richiesto una sospensione degli sfratti per 36 mesi, hanno sollecitato l'estensione del provvedimento alle grandi città, anche per evitare turbamenti dell'ordine pubblico, per l'aspirazione delle famiglie sottoposte a sfratto. Ma i fatti agitati non basta. Occorrono misure immediate per rispondere all'emergenza-cassa e avviare una nuova politica abitativa; sospendere tutti gli sfratti per finita locazione nelle aree ad alta tensione e modificare la legge 61-89 sulla graduazione delle esecuzioni per renderla strumento efficace che consenta la mobilità dell'inquilino da casa a casa e non dalla casa al marciapiedi; procedere rapidamente alla riforma della disciplina degli affitti che abbia come cardini il superamento della finita locazione, l'introduzione della giusta causa, l'istituzione di un adeguato fondo sociale per tutelare le famiglie appartenenti alle fasce di reddito più basse e il riconoscimento di un incisivo ruolo negoziale delle parti sociali (organizzazioni degli inquilini e dei proprietari) nella gestione della legge; occorrono interventi che realizzino le ingenti somme disponibili (ventimila miliardi giacenti presso la Cassa depositi e prestiti) siano in grado di rilanciare una politica per la casa che abbia per obiettivo lo sviluppo dell'offerta di alloggi in affitto per superare l'attuale squilibrio del mercato. In tal senso appare indispensabile l'approvazione, in tempi rapidi, del piano pluriennale dell'edilizia. Comunque, il pacchetto-cassa del governo non dà risposta al problema-cassa. Per questo, va cambiato.

È nato il primo «ufficio-tempi» Modena, adesso per legge si regola l'ora della città

La scommessa è quella di cambiare l'«orologio» della città per renderlo più adeguato alla vita delle persone. A Modena il sindaco e la giunta hanno deciso di accettarla con l'istituzione del «Centro tempo e orari della città». Il Comune, che aveva già avviato una sperimentazione su ciò, ora è anche il primo a dare attuazione alle disposizioni in proposito dettate dalla riforma delle autonomie locali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA MAZZALI

MODENA. Si chiama «Centro tempo e orari della città» ed è un comitato promosso dalla giunta comunale di Modena per studiare proposte in grado di consentire un migliore accesso ai servizi e per venire incontro alle esigenze dei cittadini. A quest'iniziativa hanno aderito oltre 50 tra enti e associazioni pubbliche e private. L'istituzione vera e propria del comitato è avvenuta nella seduta di lunedì con un ordine del giorno votato da tutti i gruppi presenti in consiglio comunale. Normale espletamento delle procedure amministrative, si potrà dire. Perché a ben guardare la nuova legge sulle autonomie locali, la 142, all'articolo 36 si trova che «il sindaco è competente a coordinare gli orari degli esercizi commerciali, dei servizi pubblici, degli uffici statali periferici, al fine di armonizzare l'utilizzo dei servizi alle esigenze generali degli utenti». Ma la novità c'è. Modena è la prima città che applica questa disposizione. E lo ha fatto con l'obiettivo di costruire un «itinerario» tra gli orari, che possa offrire più opportunità ai cittadini, attraverso un uso più razionale del tempo sociale.

«Vorremmo - spiega il sindaco Alfonsina Rinaldi - arrivare a costruire un tempo della città che sia il più possibile coincidente con il tempo dei cittadini. Modena si è già posta il problema dell'impatto «temporale» sulla vivibilità della città. Occorre ripensare completamente la città per renderla più a misura d'uomo».

Anzi di donna, se è vero che il soggetto individuato per «riperforare» gli orari della città è proprio lei, la donna, sempre costretta ad intrecciare lavoro, extradomestico, lavoro familiare, e se rimane tempo per sé. Da lei, quindi, finisce per dipendere l'organizzazione del tempo di tutta la famiglia. «Migliorare gli orari cittadini per le donne comporterebbe non solo ridurre i loro problemi, ma rendere la città più vivibile per tutti, in primo luogo per le categorie più deboli, come gli anziani e i bambini», ammette il sindaco.

Per esercitare la sua competenza, il sindaco ha scelto di chiedere la collaborazione delle circoscrizioni, dei dirigenti del Comune dei settori e dei servizi. Sono stati chiamati (e hanno aderito) anche gli enti statali, la consulta del volontariato, le associazioni di categoria, i sindacati, gli istituti di credito. In pratica tutta la città si è resa disponibile a partecipare alla scommessa di costruire migliori opportunità di vita per i cittadini-utenti.

Tra i temi principali su cui il centro lavorerà fin da ora vi è lo sviluppo dell'automazione e dell'informaticizzazione, una migliore possibilità di utilizzo e qualità nei servizi alla persona e il coordinamento della sperimentazione tra enti pubblici e privati. A Modena, d'altronde, non si parte dal nulla: il collegamento dell'Inps al servizio anagrafe del Comune permette già a 20 mila pensionati ogni anno di evitare il fastidioso «doppio sportello» per la stessa prestazione, e l'Inail sta per fare lo stesso. Intanto il Comune ha esteso la gamma degli orari dei propri uffici e di quelli commerciali e artigianali, oltre ad aumentare le tipologie dei servizi nidi e per gli anziani. Il compito è difficile e lungo ma il sasso è stato lanciato.

Minori Tremila scomparsi in un anno

ROMA. Sono state circa 3mila le denunce, nell'anno appena concluso, di minori «scomparsi», di queste però 2mila sono state successivamente ritirate dai genitori. È il dato fornito dagli esperti e dalle associazioni che seguono le vicende dei minori. A proposito degli «scomparsi» c'è da dire che circa 400 appartengono a famiglie nomadi, ma per essi la «scomparsa» si tramuta al 90% in abbandono della famiglia in modo completo. Il trend di aumento di questo aspetto della condizione minorile si sta avvicinando tristemente al dato americano, in cui è ormai divenuto un fenomeno abbastanza consistente la sparizione di giovanissimi. Oggi i minori in Italia sono 13milioni, pari al 23,15% della popolazione, di questi ben 450mila sono utilizzati nel mondo del lavoro nero.

«Tu mi turbi»... il moralista

ROMA. I meno «turbati» sono proprio loro, i ragazzi. Qualcuno ci scherza sopra, altri dicono sdegnosamente, dall'alto dei loro 17 anni, che «serve solo per i ragazzi più piccoli, perché i grandi sanno già tutto». Francesca, 16 anni, è granchia: «Il libretto può anche essere utile, il preservativo no: tanto, prima del matrimonio non si deve far nulla, e dopo i contraccettivi non si devono usare, bisogna essere sempre aperti alla vita». Indirettamente, le risponde una coppia di coetanei, teneramente mano nella mano: «C'è sempre da imparare. È questa iniziativa più aiutata a vivere bene delle cose che altrimenti non si vivrebbero bene». I più sono semplicemente curiosi. Ma certo la prima uscita ufficiale di «Tu mi turbi», la campagna di informazione sulla sessualità promossa dalla Sinistra giovanile con la distribuzione di decine di migliaia di opuscoli (solo a Roma, ieri, ne sono stati distribuiti 21.000) e di altrettanti preservativi davanti alle scuole superiori di tutta Italia, non ha provocato alcuno sconvolgimento della «mora-

la campagna è iniziata solo ieri. Ma ha già sollevato un turbine di polemiche. Da questo punto di vista, uno degli obiettivi di «Tu mi turbi» (un opuscolo, un preservativo e una serie di iniziative sulla sessualità di ragazze e ragazzi) promossa dalla Sinistra giovanile è stato raggiunto. E intanto i giovani socialisti iniziano a loro volta una campagna che, a partire dalla sessualità, invistrà tutto il sistema scolastico.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Quelle sedici paginette - realizzate con la collaborazione dell'Aied - e quella bustina di plastica sono bastate per scatenare già un putiferio tra i soliti moralisti in servizio permanente effettivo. I toni, al solito, sono apocalittici. Due consiglieri regionali dc dell'Emilia-Romagna, Emilio Sabatini e Carlo Giovanardi, non hanno ancora visto il materiale della Sinistra giovanile (che nella regione sarà distribuito solo nei prossimi giorni), ma lo definiscono «puro» di livello demenziale-provocatorio, parlano di «disegno di farsi bella dei valori dell'educazione cristiana» e invocano il codice penale per «prefigurare il reato di corruzione di minorenni».

C'è il «laco» che dalle colonne del «Giornale di Montanelli» scomoda addirittura Cossiga per invitarlo a «raddezzare la testa» di una Sinistra giovanile che «prova ad agganciare gli studenti con i preservativi». E c'è il cattolico che da quelle dell'«Avenire» si scaglia contro il «sesso di carta» che farebbe svanire «la differenza tra un opuscolo «scientifico» e un settimanale pornografico». E il centro culturale Lepanto - giustamente ignoto al più - arriva a chiamare in causa Marx, Freud, Reich e Bataille, i «maestri» della «visione reativistica della sinistra» che vorrebbero

«indurre l'uomo a voltare le spalle alla legge divina e a dissolvere la sua identità in un caos orgiastico e pansessualista».

Ma in fondo, non c'è nulla di strano. L'argomento - non potrebbe essere altrimenti - è di quelli che suscitano forti passioni e altrettanto forti ipocrisie. In fondo, i promotori di «Tu mi turbi» avranno anche un nuovo nome, ma per i censori di turno sono sempre e solo «gli ex comunisti». E dove ci sono comunisti, sia pure «ex», c'è sempre puzza di zolfo. Chissà come ci rimarranno male vedendo in circolazione un altro libretto, «Come districarsi nel labirinto della sessualità... in mancanza di meglio», di contenuto sostanzialmente analogo a quello della Sinistra giovanile, messo a punto dai giovani socialisti, che ieri, presentando la loro iniziativa, non hanno mancato di lanciare pesanti accuse alla scuola italiana. Con la benedizione, tra l'altro, del vicesegretario del Psi, Giuliano Amato. Che di tutto può essere accusato, ma certo non di voler scatenare un'ondata di lussuria tra i banchi di scuola.



A Bologna recuperata bomba ancora efficiente della guerra '40-45

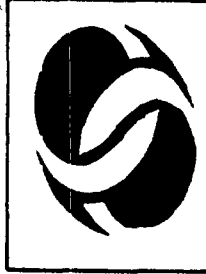
Recuperata da una ditta specializzata nei recuperi di ordigni bellici una bomba da aereo perfettamente efficiente del peso di mille libbre (4,5 quintali) della lunghezza di un metro e venti, lanciata da un aereo militare americano durante la seconda guerra mondiale, obiettivo il ponte sul fiume Reno sulla via Emilia. Il recupero durato alcune ore è stato effettuato dopo che le forze di polizia avevano provveduto per motivi di sicurezza a bloccare le strade ed a sgomberare le case.

Prosciolto Giusi La Ganga Tangenti, Craxi plaude alla sentenza di Cassazione: «È finita una persecuzione»

ROMA. Prosciolto dopo otto anni di procedimento giudiziario il deputato tangentiere Giusi La Ganga: la seconda sezione penale della Cassazione, presieduta da Vittorio Palmisano, ha infatti annullato l'irrisolta rinvio, perché il fatto non sussiste, la sentenza della corte d'appello di Torino che condannò La Ganga ad un anno e otto mesi di carcere per ricettazione. La vicenda del responsabile degli enti locali del Psi è legata allo scandalo delle tangenti che nel 1983 vide coinvolte le amministrazioni del Comune di Torino e della Regione Piemonte. Fu Nanni Bilù Gentili, fratello del vice-sindaco socialista al Comune del capoluogo piemontese, a dichiarare ai giudici di aver consegnato a La Ganga 30 milioni di lire come quota di una tangente di 60 milioni pagata dall'uomo di affari Adriano Zampini per vincere gli appalti per l'istituto cartografico regionale. Lo scandalo delle tangenti portò tra il novembre del 1985 e il marzo del 1986 sul banco degli imputati oltre al parlamentare La Ganga, altre 18 persone tra funzionari pubblici, imprenditori e uomini politici. La posizione di La Ganga fu però stralciata in attesa dell'autorizzazione a procedere da parte della camera nel dibattimento d'appello che si concluse nell'86 con 11 assoluzioni. La Ganga in primo grado era stato condannato a due anni e quattro mesi di carcere.

«Sono molto lieto - ha commentato il segretario del Psi, Bettino Craxi - Questa sentenza della cassazione scagiona in modo inequivocabile il compagno Giusi La Ganga e pone fine ad una vera e propria persecuzione, fatta di ingiustizie, speculazioni, attacchi indegni».

La banca dell'Est



Sulla Banca per la ricostruzione, appena nata a Londra, scoppia la polemica: Brady rivendica un ruolo non marginale l'Urss non vuole essere penalizzata. Francia e Cee reagiscono Si cercano 4 miliardi di dollari per gli investimenti del '91

Tra i soci è già scoppiata la baruffa

Dopo gli applausi e i fion è già polemica. Il segretario del Tesoro Usa, Brady, avverte: nella Banca per l'Est non avremo un ruolo marginale. Geraschenko, l'Urss: spero si tolgano velocemente le clausole che ci penalizzano. Francia e Cee reagiscono a scetticismi e tirchierie: verseranno tutta la prima quota in miliardi. Dopo le cerimonie, salteranno fuori i 4 miliardi di dollari necessari per sostenere nel '91 l'Est?

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LONDRA. Nel palazzo dell'International Maritime Organization, sulla riva meno nobile del Tamigi, di ministri se ne vedono pochi. Di capi di Stato nessuno. Sembrano trascorse settimane dall'inaugurazione della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'Est. La sfida è aperta e non è soltanto rivolta ai riformatori dell'Est, ma anche a chi all'Ovest credeva che la «ricostruzione» sarebbe avvenuta quasi spontaneamente. Basta privatizzare, poi industriali e banchieri (e i loro amici) si ammasseranno all'asta per comprare. Le cose stanno andando diversamente perché all'Est non ci sono ancora condizioni di mercato sufficientemente credibili e perché molti, troppi, all'Ovest hanno premuto il freno sugli investimenti. Da qualsiasi parte si prenda il problema riappare sempre il nemico numero uno: non ci sono capitali disponibili all'investimento a medio-lungo termine in una misura tale da creare all'Est le basi di una crescita economica sostenuta. Fa una certa impressione ascoltare il vicepresidente della Comunità europea Fernand Christian Olsen «La Cee con il Fondo monetario ha stimato in 15 miliardi di dollari il bisogno finanziario per il 1991 di tutta l'area esclusa Polonia e Jugoslavia. Le istituzioni internazionali di Bretton Woods e privati hanno garantito 11 miliardi, gli altri 4 dovranno arrivare dai

litici. Anzi proprio perché è una istituzione bancaria seppure nata per una scelta politica che deve costruire un Est a «economia di mercato, vanno banditi i funambolismi. Il secondo avviso è per chi si rallegra che la BerD non nasce sotto l'egida anglosassone (è proprio questo che sta creando molto «malumore», dice il vicepresidente italiano Sarcinelli). La Banca, ricorda Brady, «deve tenere a mente che non dovrà sovrapporsi alle attività di altre istituzioni multilaterali per evitare duplicazioni e conflitti». Non si pensi, dunque, di fare concorrenza a Fondo Monetario e Banca Mondiale. Il terzo segnale riguarda gli indirizzi niente scherzi sulla scelta di fondo di sviluppare il settore privato e finanziare infrastrutture che supportino direttamente le attività private. La sintonia con il britannico Major, che parla dell'Est come di una grande occasione per la finanza londinese occasione che ora dovrà passare proprio per la BerD, è perfetta. Tutto questo da sufficientemente conto della freddezza con cui i «partner» comunicano. Oltretutto, rischia di esplodere un vero e proprio caso politico se Altali non riuscirà a trovare in fretta un banchiere americano per affidargli la responsabilità della «merchant activity». Molte candidature si sono dissolte per strada a cominciare da quella di Ene Slem, della Banca Mondiale. Sarcinelli spiega che i salari delle istituzioni internazionali sono più bassi di quelli cui sono abituati i «merchant banker» privati non vincolati a incompatibilità e tante dichiarazioni fiscali. Esiste un problema di affinità con la visione piuttosto flessibile di Altali per quanto concerne modi e tempi della transizione all'economia di mercato, le valutazioni sull'affidabilità democratica dei nuovi regimi, condizione ne-

cessaria per ottenere sostegno dalla BerD. Facendosi interprete delle opinioni più chiuse e conservatrici della finanza e dell'entourage del «premier» britannico il «Times» sbefeggia la BerD sbattendo in prima pagina la notizia che tutte le strade che portavano al palazzo dove è stata inaugurata l'Eurobank erano bloccate dal traffico (usando il cortocircuito stradale come metafora dei rischi di una ricostruzione dell'Est gestita con obiettivi politici e non solo economici). Alla BerD, invece, giurano che molti autorevoli banchieri della City se ne infischiano del fatto che il cuore della Banca sta a Parigi e sono già disposti a lavorare con Altali per capire se le strade invece di essere ingorgate da Rolls e taxi possano essere ingorgate dagli affari. Di scetticismo ce n'è fin troppo e così il ministro Bergovoy annuncia che la Francia verserà tutto il 30% della quota dovuta entro i primi cinque anni in denaro liquido e non, per metà, in «pagherò». A ruota segue la Cee «Se tutti i soci versassero la quota «cash» non avremmo bisogno di ricorrere al mercato del capitale», spiega Sarcinelli. Si teme che alla gara non partecipino in tanti. L'Est che cosa si aspetta? Il polacco Bielecki «Abbiamo bisogno della BerD e di interventi rapidi, ma vorremmo che durasse poco tempo noi polacchi siamo europei e il nostro futuro è nella Comunità europea». Il sovietico Geraschenko, presidente della Banca centrale, ripete la questione della clausola in base alla quale per tre anni i crediti ad un paese non possono eccedere la quota di capitale versata, clausola fermamente voluta da Usa e Giappone che penalizza molto l'Urss. «Spero che la nostra determinazione nella riforma permetterà di eliminare presto questo ostacolo.

La Grande Europa nascerà anche grazie... all'energia

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO RIGHI RIVA

PORTOFINO. «Fino a quando il mondo è stato spaccato in due dalla guerra fredda tutte le energie scientifiche sono state impegnate nel confronto militare, solo le briciole sono ricadute sugli studi di pace. E come preoccuparsi in quegli anni, del buco dell'ozono, quando un conflitto Usa-Urss da solo avrebbe potuto dimezzarlo? In realtà in questo secolo, dietro il scontro tra Est e Ovest, abbiamo consumato delle vere e proprie catastrofi ambientali. Ma solo oggi, nel nuovo clima di pace ha senso combattere queste «emergenze planetarie». E una delle emergenze principali è quella energetica senza energia milioni di uomini vivono ancora come all'età della pietra. Dunque demagogia e il problema dell'energia sarebbe un crimine». Chi parla è il professor Antonino Zichichi, lo scienziato siciliano diventato famoso per gli incontri di Erice, che porta in questo «incontro di Portofino», dedicato al «Problemi energetici della Grande Europa» ed ospitato dall'Ansaldo, la sua carica ideale e il suo spirito di pace cosmica. D'altronde è stato lui, attraverso il World Laboratory che presiede, a mettere intorno a un tavolo gli stati maggiori energie-

mentali occidentali in denaro e in tecnologia, per ammodernare radicalmente i loro impianti. E non si parla solo di progetti per il futuro: il ministro sovietico per l'Energia Jun Semonov ha illustrato gli sviluppi, «ravvicinatissimi» ha detto, di una joint venture con l'Ansaldo per l'ammodernamento delle centrali sovietiche a turbogas, in un progetto di ricondizionamento del settore che alla fine dovrebbe dotare l'Urss di una potenza di ben dieci gigawatt. La tranne italiana, pan a 1 gigawatt sarà finanziata da esportazioni di energia elettrica sovietica nel nostro paese attraverso Austria, Ungheria e Jugoslavia. collegamenti, ha precisato il presidente dell'Ansaldo Giobatta Ciavanna, che sono ormai stati assicurati. Resta il problema, sollevato da diversi membri della delegazione sovietica presente a Portofino, della comicità di regole e di accordi multinazionali per fare sì che l'integrazione con l'Est non avvenga in termini di «corsa selvaggia», con i rischi di disconomie e di ulteriori compromessi ambientali. A questo proposito si tratterà di formalizzare e poi di discutere con gli interlocutori esterni come i sovietici (ma anche americani e giapponesi), una «carta dell'energia» che la Cee, come ha precisato Fabrizio Caccia Dominioli, vuole varare entro dicembre. Una carta che fissa i termini per uno scambio trasparente e non discriminatorio dell'energia tra gli stati in primo piano perché nel loro futuro intendono affidare alle esportazioni energetiche grande peso, e per contro hanno urgenza di investi-

I prestiti del Fmi all'Est Il Fondo lancia l'allarme «Servono 25mili miliardi» Finora ne ha stanziati 9300

WASHINGTON. Il Fondo monetario internazionale ha aperto i cordoni della borsa nei confronti dei paesi dell'Est europeo. Nel primo quadrimestre del 1991 il Fmi ha approvato complessivamente prestiti per 7,5 miliardi di dollari, cioè circa 9.300 miliardi di lire nei confronti di Polonia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Bulgaria. Questo primo bilancio dell'impegno del Fondo a sostegno delle traballanti economie dell'Europa centro-orientale è stato presentato a Washington, mentre a Londra si teneva a battesimo la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BerD), l'istituto che dovrà finanziare i paesi dell'Est ed assistere nella loro difficile opera di riconversione economica. La BerD è stata definita la «prima pietra del nuovo ordine mondiale», la «prima istituzione dell'Europa unita del dopo guerra fredda». E tutti questi squilibri di tromba devono aver risvegliato l'orgoglio del «grande burocrate» di Washington il Fmi infatti non ha perso tempo a mostrare di avere la coscienza a posto nei confronti dell'Est. A pochi mesi dal loro ingresso tra i membri del Fondo anche le tre «matricole» Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania hanno potuto contare sull'assegnazione di sostanziosi pacchetti di aiuti finanziari. La Cecoslovacchia ha già visto approvati prestiti per 1,7 miliardi di dollari (circa 2.100 miliardi di lire), mentre Bulgaria e Romania hanno rispettivamente ricevuto, a vario titolo, 630 milioni e un miliardo di dollari, cioè circa 800 e 1.240 miliardi di lire. A fare la parte del leone nei finanziamenti del Fmi sono state comunque Polonia e Ungheria, i due paesi dell'Est che già da anni risultano iscritti al Fondo monetario. L'Ungheria ha concordato un programma triennale di ristrutturazione, in cui potrà contare su versamenti per 1,6 miliardi di dollari (circa 2.000 miliardi di lire), cui si aggiungono prestiti compensativi per il rincaro del petrolio ed altri finanziamenti per 709 milioni di dollari (870 miliardi di lire). La Polonia, che il Fmi indica come come esempio positivo di un mix di terapia shock (ovvero lacrime e sangue) di breve periodo ed interventi strutturali di lungo periodo si vedrà assegnare il 18 aprile un pacchetto di interventi da 1,8 miliardi di dollari (circa 2.200 miliardi di lire). Una vera pioggia di dollari dunque. E quello dei prestiti all'Est, insieme alla suddivisione degli oneri tra i paesi occidentali, si preannuncia come uno dei capitoli più spinosi che dovranno essere discussi dai ministri che il 24 aprile si riuniranno a Washington per le riunioni primaverili del Fmi. I conti da pagare infatti si preannunciano salati. Dopo l'emergenza Golfo i problemi dell'Urss e dei paesi dell'Europa orientale tornano al centro della scena. E a quanto pare, saranno dolori. L'allarme lo ha lanciato il direttore generale del Fmi, il francese Camdessus secondo il quale l'azione del Fondo non è sufficiente. Per il 1991 infatti il fabbisogno finanziario dei paesi dell'Europa centro-orientale è stato stimato in 20 miliardi di dollari, cioè circa 25.000 miliardi di lire. Chi metterà mano al portafoglio? Le divergenze sulla suddivisione degli oneri sono già emerse in modo evidente negli incontri inaugurati della BerD, dove si è tenuto un incontro informale del G-7, il vertice dei sette grandi dell'economia mondiale. E sui risultati della prima fase di riforme nell'Est, il Fmi si è detto ottimista, anche se ha richiamato l'attenzione su uno stretto monitoraggio in Ungheria e Polonia infatti ci sono stati progressi sul fronte dell'inflazione e dei conti con l'estero ma lo scotto che si è dovuto pagare per mettere in atto la liberalizzazione dei prezzi, la privatizzazione e la modifica del regime dei cambi è stato alto soprattutto in termini di caduta della produzione. Inoltre il Fmi teme una ripresa cioè l'inflazione e per questo chiede un giro di vite nei controlli internazionali.

- Compagni Bonakumi Ruggero, Danielli Mario, Lamperti Pietro e i lavoratori della Pirelli Bicocca che hanno conosciuto e apprezzato sono vicini al dolore della compagna Rosella e familiari per l'improvvisa scomparsa del compagno. AGOSTINO PERINI e lo ricordano per il suo continuo impegno sindacale e politico. Sottoscrivono per l'Unità. Milano, 17 aprile 1991. Ricordando i fratelli ENRICO, TEMISTOCLE, LUCIANO RENOLDI e il compagno CARLO DI PILATO sottoscrittore lire 100.000 in loro memoria. Antonia Renoldi. Milano, 17 aprile 1991. A ricordo del compagno LUCIANO RENOLDI la moglie il figlio, la nuora, la nipote in sua memoria sottoscrivono lire 150.000 per l'Unità. Milano, 17 aprile 1991. Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno GIORDANO VIVARELLI lo ricordano con immutato affetto la figlia Giulia, Armando Igor e Bruno. Sottoscrivono per l'Unità. Udine, 17 aprile 1991. Ad un anno dalla scomparsa le famiglie Pontiggia ricordano con affetto il compagno e amico ELIGIO MORANDO e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova, 17 aprile 1991. Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno VITTORINO DAREMIO la moglie Maria con i figli Giuseppe e Emilio ricordano con immutato affetto la sua profonda onestà ed il suo fervido impegno politico. Si uniscono nel ricordo Anillo Maddalena, la nuora Maria e tutti i nipoti. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano, 17 aprile 1991. Nel 1° anniversario della scomparsa di VINCENZO ZAPPOLI il fratello la mamma, le sorelle ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità lire 100.000. Milano, 17 aprile 1991. I compagni dell'unità di base del Pds « Sergio Bassi » annunciano la morte del compagno VINCENZO GRECO antico militante del Pci ne sostenne il pensiero le battaglie e la convinzione del essere comunista. I funerali si sono tenuti ieri alle ore 11 i compagni sottoscrivono. Milano, 17 aprile 1991.

Pds il partito delle riforme vere PER LA DEMOCRAZIA MANIFESTAZIONE NAZIONALE CON ACHILLE OCCHETTO SABATO 20 APRILE A ROMA. ORE 15 CORTEO DA PIAZZA ESEDRA.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimercatili e pomeridiane di mercoledì 17 aprile 1991. I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimercatili e pomeridiane di giovedì 18 aprile 1991. I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi alle ore 12. COMUNE DI ROCCAVIVARA PROVINCIA DI CAMPOBASSO Avviso di gara Questo Comune, Concessionario della Regione Molise, in attuazione del programma triennale dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, deve espletare una licitazione privata per l'appalto dei lavori, con il sistema di cui all'art. 1 lett. «D» della legge 2/2/73, n. 14 «Lavori di costruzione di uno spazio attrezzato polifunzionale per attività ricreative e culturali in località S. Maria di Canneto - Roccapiva (Cb). L'importo dei lavori a base d'asta è di L. 1.247.838.818. È richiesto il certificato di iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per la seguente categoria «2» per l'importo di L. 1.500.000.000. Alla gara sono ammesse offerte di imprese riunite ai sensi degli artt. 20 e 23 della legge 8/8/77, n. 584. Le domande di ammissione alla gara delle imprese, redatte su carta bollata e corredate del Certificato di iscrizione all'Albo C. in originale o fotocopia autenticata, dovranno pervenire alla sede di questo Comune, entro 10 (dieci) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, a mezzo raccomandata postale. Le richieste di partecipazione alla gara non vincolano l'Amministrazione appaltante. IL SINDACO Prof. Gennaro Tuffini

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE REGIONE EMILIA ROMAGNA USL N. 41 - RICCIONE Avviso di gara L'Unità Sanitaria Locale n. 41 di Riccione con sede in piazza Unità 10 - Riccione (Fo), indice licitazione privata a norma dell'art. 15, lett. b) della legge 113/81, per l'affidamento del servizio di pulizia, disinfezione, sanificazione e servizi vari, dei presidi ospedalieri di Riccione e Cattolica, per anni uno, a partire dal 3 agosto 1991, con facoltà del rinnovo del contratto da disporci annualmente, fino ad un massimo di anni tre. L'appalto è diviso nei seguenti lotti LOTTO A Riccione - Importo presunto, Iva inclusa L. 994.000.000 LOTTO B Cattolica - Importo presunto, Iva inclusa L. 709.000.000 Sono ammesse offerte per un singolo lotto. Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara, inviando domanda in carta legale, redatta in conformità del bando, a mezzo servizio postale, con raccomandata A.R. o depositate all'Ufficio Protocollo, indirizzata a: Usl n. 41 - Riccione - Servizio Attività Economiche - piazza Unità 10 - 47036 Riccione (Fo), entro e non oltre il 10 maggio 1991. Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione. Il presente bando è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni della CEE in data 30/3/91. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Servizio Attività Economiche ed Approvvigionamento - via Formia 14 - Riccione - tel. 0541/608647-608648. Riccione, 5 aprile 1991. IL PRESIDENTE dott. Ferruccio Giovanelli



VACANZE LIETE tamento familiare Pensione completa maggio-giugno-settembre 38.000 - 1-15/7 45.000 - 16-31 luglio 21-31/8 50.000 - 1/20/8 62.000 tutto compreso sconto bambini (21) SENIGALLIA - ALBERGO ELENA *** - Via Goldoni 22 - Tel. 071/6622043 abito 7925211 - Fax 6622168 - 60 m mare, posizione tranquilla camera, servizi, telefono, bar, ascensore, parcheggio coperto, giardino, trattamento familiare. WEEKEND Rimini-Rivazzurra Hotel Star - Via Taranto - Tel. 0541/373170 - Vicinissimo mare camere servizi cucina completa 110.000 (24) CGIL XII CONGRESSO CGIL VENERDÌ 19 APRILE 1991 ore 9-14.30 ASSEMBLEA NAZIONALE Presentazione del documento alternativo «ESSERE SINDACATO» Introduce Elisabetta LEONE Conclude Fausto BERTINOTTI Cinema CAPRANICA Piazza Capranica - Roma

Primo incontro del capo di Stato sovietico con l'imperatore Akihito e il premier «Top secret» sulla contesa delle Kurili: imposto il silenzio sino alla fine dei colloqui

Dall'Urss l'idea di una trattativa con Usa e Giappone per tagliare gli arsenali militari. Il presidente: «Vogliamo essere vicini» L'ospite: «È tempo di decisioni politiche»

Gorbaciov demolisce il muro di Tokio

A Kaifu propone: «Riduciamo le armi anche nel Pacifico»

Kurili «top secret». Tra Urss e Giappone l'intesa di non lasciar filtrare nulla sin quando non termineranno i colloqui. I primi scambi di battute della storica visita. Gorbaciov: «Vogliamo continuare ad essere vicini». Kaifu: «Nessuno può negare che non lo siamo». Il leader sovietico proporrà oggi a Usa e Giappone una trattativa per riduzioni militari nel Pacifico. L'idea di una conferenza anche con India e Cina su sicurezza e cooperazione.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

TOKYO. Sulle Kurili la consegna del silenzio, il black-out totale sin quando Gorbaciov e il premier Kaifu non avranno terminato di dirsi tutto quanto hanno da dire sulla decennale disputa territoriale che ha condizionato dalla fine della guerra i rapporti tra Urss e Giappone. La visita «storica» è cominciata così, con una suspense che non si sa quanto durerà e che condizionerà l'andamento dei primi colloqui ufficiali in terra giapponese di un capo di Stato sovietico. Arrivato nella mattinata a bordo dell'illuscin del Cremlino con la scritta «Unione Sovietica», Gorbaciov è andato subito alla corte dell'imperatore Akihito con il suo folto seguito ma nel primo pomeriggio era già pronto per iniziare il primo dei tre in-

contri previsti con il capo del governo al quale è spettato introdurre la conversazione. E Kaifu, in segno di omaggio e probabilmente di riconoscenza per il gesto che Gorbaciov aveva compiuto il giorno prima a Khabarovsk con la corona di rose alle vittime dei campi di lavoro siberiani, ha dato subito atto al dirigente sovietico degli «storici cambiamenti» in corso in Urss sotto la sua direzione. Non vi è stato alcun commento ufficiale sull'incontro ma al sesto piano del ministero degli Esteri giapponese un alto funzionario, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha spiegato: «Quel gesto del presidente sovietico aiuterà a superare i sentimenti negativi che permangono». Gorbaciov deve essere ben con-

scio che non tutto è liscio nella terra dei ciliegi in fiore e, ad un tratto, ha interrotto la conversazione: «Rappresentiamo - ha esclamato - due grandi popoli e due grandi Stati, siamo vicini e vogliamo continuare ad esserlo». La risposta di Kaifu, spiritosa e sibilina, è stata: «Nessuno osa mettere in dubbio che siamo vicini...», intendendo ovviamente riferirsi al fatto che i due paesi, sia pure per mare, confinano tra loro e, guarda caso, proprio attraverso le contestate isole Kurili. Le Kurili, dunque, come ampiamente previsto hanno dettato il banco nel primo round e hanno occupato oltre la metà delle tre ore di durata dell'incontro durante il quale Gorbaciov ha auspicato, secondo le scarse informazioni fornite dal suo portavoce, Vitalij Ignatenko, l'apertura di una «breccia» nelle relazioni tra i due paesi. Il portavoce ha invitato a «non fantasticare sull'esito della trattativa» e ha invitato a pazientare sino alla firma dei documenti. Ma si è comunque appreso che con abilità e tempismo il leader sovietico ha citato i grandi cambiamenti avvenuti nel mondo e, in particolare, in Europa in contrasto con una certa immobilità della politica giapponese. Quasi ad invitare i dirigenti di Tokio a non perdere l'occasione di un'intesa con Mosca, senza troppi irrigidimenti su una questione di principio - la

rivendicazione di alcune isole che potrebbe essere affrontata ben diversamente in presenza di un clima di «benevolenza». Gorbaciov ha lamentato che tra Urss e Giappone non vi sia un adeguato livello di rapporti se messo a confronto con quanto è accaduto negli ultimi anni con la fine della «guerra fredda». Kaifu non si sarebbe sottratto alla sfida politica del presidente sovietico e ha risposto con una frase ad effetto: «È venuto il tempo per decisioni politiche». Tra i due leader oggi si terranno altri due incontri e solo al termine, quando verrà il tempo per la dichiarazione politica congiunta, si potrà sapere quali saranno i tempi per la

firma del Trattato di pace e quali condizioni sono state poste da una parte e dall'altra. Ignatenko ha confermato ieri che le Kurili non usciranno mai per un tratto Gorbaciov e Kaifu e l'informazione è stata confermata da un portavoce del ministero degli Esteri giapponese il quale ha anche chiarito i temi in discussione tra le delegazioni: dai rapporti bilaterali al Trattato di pace sino ad alcuni «aspetti concreti» delle relazioni. C'è già un accordo sulla firma di 15 documenti, di cui sette sono di natura economica come «aiuto alla perestrojka ma, dal punto di vista strettamente politico, spicca la decisione di firmare un memorandum sulla necessità di «consultazioni politiche al più alto livello» sino a giungere a regolari incontri e «contatti diretti» tra i dirigenti dei due paesi. Si tratta della stessa clausola contenuta in altri accordi siglati recentemente tra l'Urss e alcuni paesi europei, tra cui l'Italia. Questo pomeriggio Gorbaciov terrà un discorso davanti alla Dieta, la sede del parlamento. Per una insolita fuga di notizie, il giornale Asahi Shimbun, ieri ha anticipato alcune proposte del Cremlino per la regione asiatica. Gorbaciov rilancerà la proposta di una riduzione degli armamenti invitando espressamente gli Usa e il Giappone a delle trattative su questo tema ed, inoltre, avvanzerà l'idea di una Conferenza delle cinque grandi nazioni interessate - Urss, Usa, Cina, India e Giappone - per un «primo passo» verso la creazione di un'organizzazione per consultazioni sulla sicurezza e la cooperazione economica. Ieri sera, al banchetto offerto dall'imperatore, Gorbaciov ha spezzato un'altra lancia in favore del disgelò con Tokio: «Rendiamo omaggio ai Caduti di entrambe le parti nelle guerre e affermiamo che va fatto il possibile perché i nostri popoli non vengano nuovamente colpiti dalla tragedia delle ostilità. La guerra fredda è finita, è giunta l'ora di lavorare fianco a fianco in piena fiducia».



L'incontro tra Gorbaciov e l'imperatore giapponese Akihito. Sotto, Raissa mentre parla con un'attrice del teatro Kabuki-za

L'elegante Ginza offre a Raissa il bagno di folla

DAL NOSTRO INVIATO

TOKYO. Si racconta che l'Imp. il Dipartimento della polizia metropolitana - abbia fatto ispezionare tutti i tombini delle strade che verranno percorse da Mikhail Gorbaciov nel corso della sua permanenza nella capitale giapponese e i giornali locali hanno anche pubblicato foto di sommozzatori nell'atto di ispezionare i tombini della baia di Tokio. Scene di straordinaria sicurezza per la visita di un capo di Stato d'eccezione e che hanno messo in risalto quel clima di perenne stato d'allerta che caratterizza i gemelli, armati di tutto punto, anche di un curio-

siedono, eccetto Gorbaciov e la moglie Raissa, tutti gli altri membri della delegazione sovietica. Sono decine i posti di blocco che garantiscono un controllo a tappeto della città. Ieri si temevano incidenti per una manifestazione indetta da alcuni agguerriti gruppi dell'estrema destra (in Giappone vi sono almeno 280 di queste organizzazioni con non meno di 150mila attivisti pronti a tutto) che è affilata al limitare del famoso quartiere Ginza, quello per gli acquisti. Hanno sfilato in poco più di un migliaio gridando slogan in favore della restituzione delle isole Kurili e sventolando bandiere giapponesi.

La manifestazione si è svolta mentre, poco più in là, Raissa e Gorbaciov mantenevano fede alla promessa di una visita ai negozi. È arrivata alle tre in punto del pomeriggio sulla «Ginza street», all'altezza dei Grandi magazzini Mitsukoshi, peraltro nel loro giorno di chiusura settimanale. Scortata da un nugolo di uomini del Kgb, tra cui l'irrinunciabile e prestanome dai biondi capelli, la moglie del presidente sovietico è scesa dalla berlina «Zil» (una delle sei vetture del Cremlino giunte da Mosca a bordo di un Antonov da trasporto) nel tentativo di andare incontro alla gente che, dietro le transenne, lanciava gridolini di sorpresa e di complimento. Felici come dei bambini, i giapponesi di passaggio hanno visto Raissa per lo più stringere mani al fotoreporter e al cameramen che si sono presentati sul suo percorso. Il «bagno di folla» è durato, pertanto, ben poco. È scattato un applauso quando Raissa è riuscita a prendere in braccio un bambino ma questi ha preso a piangere a dirotto lasciando smarrita la donna che si è diretta verso un vecchio e minuscolo negozio di dolci uscendone poco dopo con una pasticciera. Il padrone del negozio, visti i prezzi di Ginza, non ha voluto rivelare il costo della gentile regalia. □Se. Ser.



Dichiarazioni di sfiducia a Gorbaciov. Georgia per la disobbedienza

La destra del Pcus monta la rivolta

Da Leningrado all'Ucraina: «Dimissioni»

La destra del Pcus sta organizzando un'imponente campagna contro Gorbaciov, in vista dell'imminente plenum del comitato centrale del partito. Organizzazioni influenti, come quella di Leningrado o dell'Ucraina hanno già dichiarato la loro sfiducia al segretario generale. Intanto le agitazioni operaie si vanno trasformando in sciopero generale politico contro il Cremlino. In Georgia appello alla disobbedienza civile.

DAL NOSTRO INVIATO
MARGELLO VILLARI

MOSCA. Con un crescendo senza precedenti inere organizzazioni del Pcus hanno messo sotto accusa, con un insulso linguaggio, duro nei toni e nei contenuti, la leadership di Michail Gorbaciov. In vista del plenum del comitato centrale del partito - programmato per il 24 aprile - dall'Ucraina a Leningrado, in drammatiche riunioni degli organismi dirigenti locali, sono state votate risoluzioni che, in pratica, addossano alla politica del segretario generale la crisi del partito e del paese e chiedono o una immediata svolta di linea o la sua testa. Mentre il leader sovietico è in Giappone, dunque, la destra del partito organizza una vera e propria offensiva coordinata, sullo sfondo di una drammatica escalation delle agitazioni operaie che si va trasformando ogni giorno in uno sciopero generale politico contro il Cremlino. L'obiettivo dell'offensiva è chiaro: Gorbaciov e la sua visione della pere-

strojka, anche se i tempi di una sua possibile liquidazione non necessariamente coincideranno con la prossima riunione del plenum, quanto più probabilmente con la conferenza di partito o congresso straordinario, da convocare entro qualche mese per definire il nuovo programma del Pcus (così come stabilito dal ventottesimo congresso del partito). Sono i gruppi dirigenti delle strutture più importanti del Pcus a sferrare l'attacco. «Non è più possibile indugiare», titolava la «Sovetskaja Rossija» di ieri il resoconto della riunione del plenum del comitato regionale di Leningrado dell'11 aprile scorso. È significativo che sia stato un dirigente del calibro di Boris Ghidasov a farsi interprete dell'aria di rivolta che, secondo il giornale conservatore, serpeggia nelle organizzazioni operaie del partito, soprattutto dopo gli aumenti dei prezzi del 2 aprile. Il segretario cittadino del parti-

to (nonché dirigente nazionale di primo piano) ha parlato senza mezzi termini di «imperdonabile passività e incoerenza della direzione del Pcus e personalmente del presidente dell'Urss», ha detto che «la crisi ha raggiunto il suo picco perché nemmeno i poteri straordinari (di Gorbaciov) sono in grado di impedire la paralisi del potere, l'anarchia delle leggi e la guerra delle sovranità...». A chi e che cosa ha dato la perestrojka? Chi è colpevole della crescente crisi? Il partito non può fare a meno di dare risposte a questi interrogativi». In realtà, ad essere sotto accusa è quella politica «centrista», cioè di convergenza al centro tra i moderati di destra e di sinistra, che Gorbaciov, nel famoso discorso di Minsk, alla fine di febbraio, aveva indicato come l'unica formula possibile per uscire dall'impasse e dal pericoloso confronto fra i due schieramenti. Ghidasov l'ha liquidata in due battute: il tentativo del presidente di occupare una indefinita posizione centrista non ha avuto successo. Questa linea è stata giudicata dal segretario di Leningrado da numerosi altri interventi come un insieme di mezze misure conseguenza dell'incapacità di controllare la situazione: «Il popolo non capisce più qual è la differenza fra Gorbaciov ed Eltsin, fra due linee che si presumono alternative... ma non abbiamo l'intenzione di rassegnarci ancora

Proteste ed agitazioni sindacali in tutta la Jugoslavia

Settecentomila operai serbi scioperano contro il carovita

Ondata di agitazioni sindacali in Jugoslavia. Oltre 700mila metalmeccanici, tessili e conciarci sono scesi ieri in sciopero per migliori condizioni di vita. In Slovenia in agitazione gli insegnanti delle scuole medie. Il Sabor respinge il tentativo serbo di interferire negli affari interni della Croazia. A Zagabria oggi grande manifestazione delle opposizioni, mentre domani si riapre il processo a Martin Spegej.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La crisi economica in Jugoslavia comincia a farsi sentire pesantemente. In Serbia oltre 700mila metalmeccanici, tessili e conciarci sono scesi in sciopero per migliori condizioni di vita e per protestare contro la spirale dei prezzi che sta falciando i redditi e i salari, ammasso che vengono pagati. Migliaia di imprese, infatti, sono sull'orlo della bancarotta e da mesi ai lavoratori non vengono corrisposti gli stipendi, mentre non si vedono prospettive di ripresa nonostante il nuovo corso inaugurato dal governo di Ante Markovic. I sindacati sono scesi in campo con tutta la forza e l'energia possibile. Da mesi stanno avvertendo, come del resto ha ripetutamente detto il loro presidente Moma Kolakovic, che i lavoratori non intendono pagare le conseguenze di una politica economica disastrosa. Adesso non si tratta più di avvertire e di mandare messaggi: il tempo è ormai scaduto e i lavoratori stanno scendendo nelle piazze. La

Boris Eltsin si congeda da Strasburgo e vola a Parigi



Boris Eltsin (nella foto) ha concluso ieri la sua visita privata al Parlamento europeo ribadendo i cardini della sua politica. La Federazione russa non creerà, ha detto il capo radicale, motivi di instabilità militare. E per la smilitarizzazione, accetta i principi della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La nuova Russia non è disposta ad accettare la disintegrazione dell'Urss ma vuole un'unione di popoli liberi che decidano quali funzioni attribuire al potere centrale. Ha poi riconfermato l'obiettivo dei dirigenti russi che è quello di far rientrare il paese nella casa comune europea nel rispetto delle differenze. Poi è partito per Parigi dove incontrerà il presidente dall'assemblea nazionale Laurent Fabius.

Sudafrica Winnie Mandela sale sul banco dei testimoni

Dopo due mesi e mezzo dall'inizio del processo a suo carico per sequestro di persona e percosse, ieri Winnie Mandela è salita per la prima volta sul banco dei testimoni nell'aula della corte suprema a Johannesburg. Ha negato ogni addebito e ripetuto, in sua difesa, che il giorno del sequestro di cui è accusata, si trovava 350 chilometri distante, a Brandfort. Tutto quello che era accaduto nei locali vicini alla sua casa, percosse e omicidio di uno dei quattro ragazzi sequestrati, Winnie ha detto di averlo saputo molti giorni dopo il suo ritorno. Il suo avvocato ha promesso che l'alibi della signora Mandela sarà confermato da testimoni oculari. Ma intanto pochi giorni fa Winnie è stata autrice di un incidente grave con i giornalisti: ha accusato davanti alle sue guardie del corpo il corrispondente del londinese The Independent di collaborare con i servizi segreti. L'episodio è avvenuto giovedì scorso al termine dell'udienza e ha scatenato le proteste dei giornalisti democratici del Sudafrica. Il presidente dell'associazione Narsco ha affermato che Winnie ha messo a repentaglio la sicurezza personale del corrispondente in un momento in cui la violenza politica in Sudafrica dilaga. Per questo ha chiesto di provare le accuse o di smentirle pubblicamente.

Treno in fiamme in una galleria di Zurigo 52 intossicati

Almeno 52 persone sono state portate, ieri sera, in ospedale intossicate dall'inhalazione del fumo provocato dall'incendio di un treno di pendolari in una galleria al centro di Zurigo. Non si segnalano morti, a quanto afferma la polizia, anche se fra gli intossicati alcuni sono gravissimi. Secondo le autorità ferroviarie, la parte anteriore del treno ha preso fuoco per motivi ignoti in prossimità dell'uscita dal tunnel. Anche un altro treno che percorreva il tunnel in direzione opposta è stato costretto a fermarsi per l'incidente, mentre gli scambi si fondavano per il calore intenso. A tarda notte i vigili del fuoco stanno ancora lottando contro le fiamme.

Il colera registrato anche in Cile e in Brasile

È il primo caso di colera registrato ufficialmente a Santiago ed ha colpito un agricoltore di 58 anni. L'uomo è comunque fuori pericolo. Le autorità cileni hanno proibito il consumo di pesce crudo e frutti di mare raccomandando cautela nel mangiare frutta e verdura. Perchepare che la malattia non venga dal Perù, ma arrivi da acque inquinate usate per irrigare i campi. Primi casi anche in Brasile.

Paese brasiliano adotta nome da un romanzo di Jorge Amado

Un paesino brasiliano ha cambiato il suo nome in quello inventato dallo scrittore Jorge Amado, che vi si ispirò per un romanzo, ma la decisione è stata presa solo dopo che un'indagine scritta una quindicina d'anni fa, era stata tratta una «telenovela» di successo. Un referendum fra i 1943 abitanti con diritto di voto ha stabilito che la cittadina balneare di Jandaira, sulla costa dello stato di Bahia, si chiamerà d'ora in poi «Santana do Agreste», nome immaginario uscito dalla fantasia dello scrittore bahiano. A Jandaira è stata ambientata la telenovela «Tieta do Agreste» della rete televisiva «Globo» - tratta dall'omonimo romanzo di Amado - che l'anno scorso ha avuto un grosso successo di audience in tutto il Brasile. «La nostra idea - ha spiegato il sindaco Jacob Alves Dos Santos, promotore del referendum - è quella di cavalcare il successo della telenovela per portare più turismo nella nostra città». Il nome ha ottenuto le preferenze di 657 ex-jandaienses contro 281 contrari, tre voti in bianco e due nulli.

VIRGINIA LORI

Aylwin oggi in Italia
Il presidente cileno a Roma
un anno dopo l'avvio
della transizione democratica

OMERO CIAI

ROMA. Il braccio di ferro con Pinochet continua in un anno il cartello delle opposizioni che vinse le presidenziali del dicembre '89 non è riuscito a modificare la legge per convocare le elezioni municipali e bisognerà aspettare il giugno-luglio del '92 per sostituire i sindaci-prefetti nominati, in tutto il Cile, dal dittatore Esercito e Marina si sono rifiutati di riconoscere validità al rapporto della commissione Rettig, l'organismo che ha denunciato oltre diecimila casi di spazzamenti negli anni del regime militare, negando così la loro collaborazione nella ricerca dei responsabili dei crimini del terrorismo di Stato. Ogni movimento di Patricio Aylwin è sotto il tiro non solo di Pinochet, autore della democrazia dal suo scranno di capo delle Forze armate, ma anche di un Parlamento dove la maggioranza di destra - Renovacion nacional e Union demòcrata independiente - vigilano contro i progetti di riforma della Costituzione.

Ma il Cile, nell'immenso bacino dell'America latina, è un paese di eccezioni. Perché se sta vivendo una transizione assoluta vivente di un golpe e di un ventennio di repressione brutale, non solo vivo e vegeto, ma continua ad essere a capo di un braccio - l'esercito - di uno stato democratico la cui esistenza e politica ne rappresenta la sconfitta. E anche l'unico paese che vanta una situazione economica straordinaria, dove il tasso degli investimenti è alto e per il quale previsioni macroeconomiche indicano una crescita notevole del prodotto interno lordo. La visita di Stato del presidente cileno in Italia si svolge su invito di Cossiga. Da oggi a venerdì Aylwin incontrerà Andreotti, De Michelis e i presidenti di Camera e Senato. Lunedì si recherà in Vaticano dove sarà ricevuto dal Papa.

Processo militari argentini
Uccisero anche 30 italiani
I testimoni sentiti a Roma
Possibile reincriminazione

Prosegue al palazzo di giustizia l'istruttoria per decidere sull'incriminazione dei generali argentini, colpevoli di avere mandato a morte - fra migliaia di altri - una trentina di cittadini italiani, durante la dittatura militare. Il pubblico ministero Marini ha sentito ieri i testimoni dell'assassinio di Laura Carlotto. La fase istruttoria si deve chiudere entro giugno.

SAVERIO TUTINO

ROMA. Laura Carlotto è stata ritrovata nel 1983 in una fossa comune, vicino a Buenos Aires. Il suo scheletro portava ancora un reggiseno nero che per Alcira Rios de Cordoba, un'altra prigioniera, sopravvissuta, aveva regalato a Laura la sera prima che venisse uccisa. Alcira è uno dei testimoni che saranno sentiti a Roma in questi giorni dal pm Marini. Gli altri sono Estela Carlotto, madre di Laura, che ha riconosciuto il cadavere insieme con il padre, Guido Carlotto. Poi ci sono Luis Pablo Cordoba, che aveva conosciuto Laura nel campo di prigionia di «La Cachas», e Morris Tidball, l'esperto inglese di Amnesty International, che usando metodi sofisticati di antropologia forense, ha stabilito come e quando Laura è stata assassinata. Sono particolari raccapriccianti, insieme col suo compagno Carlos Lahitte, Laura Carlotto, che aveva appena messo al mondo un figlio, incatenata per cinque ore a un tavolaccio, fu fatta salire su una macchina e quindi fucilata con una raffica di «itaka» nella testa, sparata da brevissima distanza. Aveva ventidue anni il cranio appare come sgranato. Dall'esame del corpo è apparso un'incertezza che Laura aveva avuto un bambino poco prima della morte. I testi dicono che le avevano fatto credere che sarebbe stato consegnato ai nonni. Invece è rubato da qualcuno degli aguzzini con i quali ancora oggi, probabilmente, il ragazzo vive come figlio adottivo. Casi come questo potrebbero portare alla reincriminazione in Italia, di una grande quantità di responsabili dei crimini della dittatura, ormai definitivamente giudicati in Argentina. Per ognuno dei casi esaminati nell'istruttoria, i tre generali responsabili, i tre generali esponenti della giunta militare nel momento in cui

Bush spiega in tv il ruolo degli oltre 8.000 soldati americani, inglesi e francesi «No a un intervento armato»

L'Onu: «Maggiore impegno per evitare lo sterminio» Saddam visita il Kurdistan I ribelli ancora in armi

Forze alleate nel nord dell'Irak «Ma solo per soccorrere i curdi»

Una forza multinazionale composta da americani, francesi e inglesi si accamperà nel nord dell'Irak per aiutare i profughi curdi. L'ha annunciato ieri notte il presidente Bush, dopo essersi consultato con Major, Mitterrand, Ozal e Kohl. Come reagirà Saddam Hussein? Il presidente Usa si è detto convinto «che non interverrà, anche perché finora ha rispettato l'accordo di non oltrepassare il trentaseiesimo parallelo».

WASHINGTON. Gli elicotteri statunitensi sono riusciti a raddoppiare la quantità di aiuti lanciati finora al mezzo milione di profughi curdi giunti alla frontiera turca. Lo ha riferito ieri un portavoce americano, secondo il quale gli elicotteri stanno dando un fondamentale contributo in una delle più grandi operazioni di soccorso della storia militare moderna. Un rapporto che, come ha ribadito ieri a Washington Marlin Fitzwater, «megafono» della casa Bianca, comporterà la presenza di militari americani nell'Irak settentrionale, ma solo occasionalmente. In pratica la presidenza Usa, a scanso di equivoci, vuole ancora una volta mettere in chiaro che le forze statunitensi non interverranno in alcun modo nei combattimenti tra i ribelli curdi e le truppe di Saddam Hussein. «Nella zona di frontiera sono impegnati 8.300 americani in gran parte militari», ha precisato Fitzwater, «e vi saranno unità statunitensi che faranno avanti e indietro dall'Irak settentrionale per aiutare come possono. Ma sarà per brevi periodi, per ore, per contribuire a



Profughi curdi tentano di attraversare il confine iracheno-turco

malattie anche non gravi, ma che in tali condizioni diventano incurabili. Sono soprattutto i vecchi e i bambini a soffrire e a perire. Impossibile stabilire quanti muoiono, ma si parla di migliaia. Secondo alcuni osservatori, le missioni aeree del recente passato hanno contribuito a soddisfare i bisogni più urgenti dei rifugiati, ma ora bisogna provvedere a trasferire i

curdi in aree più accessibili ai soccorritori. La signora Sadako Ogata, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, che si trovava ieri nei campi al confine tra Irak e Iran, ha detto che «sorseggiando» le missioni aeree del recente passato hanno contribuito a soddisfare i bisogni più urgenti dei rifugiati, ma ora bisogna provvedere a trasferire i curdi in aree più accessibili ai soccorritori. La signora Sadako Ogata, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, che si trovava ieri nei campi al confine tra Irak e Iran, ha detto che «sorseggiando» le missioni aeree del recente passato hanno contribuito a soddisfare i bisogni più urgenti dei rifugiati, ma ora bisogna provvedere a trasferire i curdi in aree più accessibili ai soccorritori. La signora Sadako Ogata, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, che si trovava ieri nei campi al confine tra Irak e Iran, ha detto che «sorseggiando» le missioni aeree del recente passato hanno contribuito a soddisfare i bisogni più urgenti dei rifugiati, ma ora bisogna provvedere a trasferire i curdi in aree più accessibili ai soccorritori.



Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar

Una «Norimberga» per Saddam? Secondo Perez De Cuellar è «un'idea interessante» Le Nazioni Unite al lavoro

Il segretario generale dell'Onu considera con interesse l'ipotesi di sottoporre Saddam Hussein a un processo di fronte a un tribunale internazionale e ha già incaricato i suoi consulenti giuridici di studiarne le possibili forme. L'ipotesi, inizialmente avanzata dai ministri della Cee, ha così avuto un avallo molto autorevole anche se c'è chi la considera solo un'arma politica contro il dittatore iracheno.

DAL NOSTRO INVIATO EDOARDO GARDUMI

STRASBURGO. Perez De Cuellar giudica «un'idea interessante» quella di sottoporre Saddam Hussein a un processo per crimini di guerra e genocidio. L'ipotesi, avanzata dai ministri degli Esteri della Cee, ha il merito di ottenere tutta la considerazione del segretario generale dell'Onu, che ha già iniziato le necessarie consultazioni giuridiche per appurare come «un tale processo potrebbe essere organizzato se alla fine si decidesse di farlo». Per ora, naturalmente, nulla di definitivo si può ancora dire, ma Perez De Cuellar assicura di essersi già messo all'opera per svolgere il ruolo che gli compete («l'ultima parola non potrebbe che spettare al Consiglio di sicurezza») e poter esprimere alla fine un'opinione che sarebbe in ogni caso di grande autorevolezza politica.

Le affermazioni del segretario dell'Onu hanno colto un po' di sorpresa giornali e osservatori impegnati in questo genere di questioni. Era del tutto prevedibile alla sede del Parlamento europeo di Strasburgo. La proverbiale cautela diplomatica di De Cuellar ma anche la sua prima reazione alla proposta venuta lunedì dal vertice dei ministri europei, non lasciano certo presagire dichiarazioni tanto impegnative. In mattinata, nel corso di una intervista alla televisione francese il segretario dell'Onu era stato straordinariamente prudente. E solo qualche ora dopo, nel discorso indirizzato all'assemblea generale dei deputati, non aveva neppure sfiorato l'argomento. Solo in serata, di fronte ai giornalisti, è affiorato il suo interesse e si è saputo che la macchina delle Nazioni Unite era in realtà già stata messa in movimento. Che cosa era accaduto nel volgere di mezza giornata? Perez De Cuellar ha giustificato le sue prime reticenze con il dovuto riserbo diplomatico e, soprattutto, con la prudenza consigliata dai negoziati in corso a Baghdad proprio nelle stesse ore, per i risultati di campi protetti in territorio iracheno sia per i rifugiati curdi che per i ribelli sciiti. Ha anche aggiunto di sentirsi abbastanza ottimista circa il loro esito e ha comunque confermato che i colloqui tra i rappresentanti delle Nazioni Unite e i dirigenti del regime di Sad-

Presentata la piattaforma laburista per le prossime elezioni Il partito conservatore dilaniato da contrasti interni e polemiche

Kinnock: «I tories sono finiti»

«Ora tocca a noi, i tories sono finiti». Neil Kinnock ha lanciato ieri il «documento chiave» del suo partito che conclude la revisione del programma politico e formerà la piattaforma del Labour alle prossime elezioni. Sviluppo economico, riforma fiscale, ritorno dei sindacati, lotta alla povertà, miglioramento dei servizi: «Sono orgoglioso». I tories dilaniati dalla lotta interna sui limiti di «John l'esitante».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dodici anni di governo conservatore stanno per finire, ha detto il leader laburista Neil Kinnock nel lanciare il documento di ventimila parole col quale ieri ha prefugurato davanti a centinaia di giornalisti «il futuro di un'Inghilterra socialista con i laburisti al potere». Il documento intitolato «Labour's better way for the 90» costituisce l'ultimo tocco alla revisione politica del partito iniziata quattro anni fa ed è a tutti gli effetti il programma laburista delle prossime elezioni generali. Fa riferimento a quattro punti principali: lo sviluppo di un'economia definita di «classe mondiale» che permetta la buona riuscita degli affari, migliore educazione scolastica e professionale, un

ruolo di primo piano della Gran Bretagna in Europa e soluzione al problema della povertà e del senzatetto. «Un governo laburista dovrà far fronte alla dura realtà del fallimento che ha trasformato la Gran Bretagna in un paese di debitori», ha detto Kinnock. Approfondendo della continua confusione del governo sulla poll tax che verrà cambiata fra due anni, ma in una forma che preserva alcuni aspetti di imposta individuale, il documento promette la completa abolizione dell'odiatissima tassa e annuncia una riforma fondamentale del sistema fiscale. Non ci saranno cambiamenti per coloro che guadagnano sotto le ventimila sterline all'anno (circa 45 milioni di lire), ma per i più ricchi è previsto un progressivo aumento fino al 50% sulle tasse. Il programma laburista mette l'enfasi sulla nuova tecnologia, sul miglioramento del sistema sanitario (che respingerà la tendenza alla privatizzazione di questo settore promossa dai tories e tornerà a valorizzare i medici generici), sull'ambiente, servizi pubblici, specie i trasporti, e la difesa. I laburisti promuoveranno anche un vasto programma di decentralizzazioni di potere, una sorta di regionalismo. È previsto un Parlamento per la Scozia «la cui forma verrà scelta dagli stessi scozzesi ed una assemblea per il Galles». A Londra, l'unica città europea senza un organismo municipale generale, dopo l'abolizione del Gic decretata dalla Thatcher, i laburisti torneranno a dare ai 10 milioni di abitanti la possibilità di ripristinare un corpo di responsabili debitamente eletti dalla cittadinanza. Sul piano dello sviluppo economico la recessione verrà risolta in parte con una politica di facilitazioni alle industrie che investiranno in nuove tecnologie, il rinnovamento di una moderna base manifatturiera e - tema favorito dei laburisti - un imponente investimen-

to nell'istruzione e addestramento professionale del medio orario tre sterline e mezzo (poco più di settemila lire). Kinnock si è dichiarato «orgoglioso» dei progressi fatti dal suo partito nel corso di questi quattro anni di revisione politica che hanno ribaltato fra l'altro la posizione del Labour sulle nazionalizzazioni e sulla politica del disarmo nucleare unilaterale. Il lancio del documento coincide con il ritorno dei laburisti in testa alle preferenze degli inglesi nei sondaggi di opinione e con la guerra intestina che dilania i tories sull'efficienza o inefficienza del premier John Major, ora soprannominato «the ditherer» («l'esitante»). Ieri sera l'ex ministro Tory Norman Tebbit ha confermato che esiste di fatto un gruppo di tories che pur di disfarsi di lui sono disposti addirittura a sabotare le possibilità di vittoria dei conservatori alle prossime elezioni. Con un tocco di humour i laburisti hanno preso a citare nelle loro interviste i voti delle loro pagelle di scuola dopo che Major, si è scoperto, lasciò le classiche (corrispondono alle medie italiane) senza i necessari esami e «fece un buco» in matematica.

Crisi del decimo anno per Carlo e Lady D

Vento di crisi sul trono d'Inghilterra. O meglio nella casa del principe ereditario Carlo e di sua moglie Diana. Stando alle indiscrezioni raccolte dal popolare giornale inglese «The Sun» i principi di Galles starebbero per divorziare. Già vivrebbero in due diverse case. Lui in campagna, lei in città con i bambini. Solo pettegolezzi? O un'altra favola è finita?

MARCELLA CIARNELLI

La favola è finita Carlo e Diana d'Inghilterra si sono separati. Non ancora ufficialmente dato che la ferrea etichetta di corte non prevede ancora che due principi possano non amarsi più. Ma nei fatti i due vivono in case separate. Carlo si è sistemato nella residenza di campagna di Highgrove mentre Lady D è rimasta nel palazzo di Londra con i figli William ed Ham. Incontri burrascosi si svolgono nei fine settimana quando la principessa accompagna i bambini dal padre. Nell'occasione, da

perfetti separati in casa, i due non dormono nella stessa camera e se si parlano lo fanno solo per litigare. Tutti i particolari della crisi del decimo anno dell'eredità al trono d'Inghilterra sono raccontati dal giornale popolare «The Sun» non nuovo ad imprese di questo tipo ed in grado di relazionare sugli amori a corte e dintorni con dovizia di particolari, grazie anche ai dettagliati racconti di dipendenti della casa reale che, licenziati per un qualunque motivo, non trovano di meglio che rendere pubblici i

Staremo a vedere. Intanto è bene ricordare che la burrasca in casa dei principi di Galles non è una novità. In fondo i due, trascorsi i primi anni di matrimonio e provveduto a fornire in rapida successione due potenziali eredi al trono, hanno sovente fornito materiale succoso per le cronache rosa. Risalgono al 1987 i primi eventi degni di nota. Carlo che durante un viaggio solitario in Italia incontra assiduamente una graziosa marchesa. Diana che, per dimenticata, riscopre vecchi amici e va al concerto dei Duran Duran che, peraltro il principe non apprezza preferendo e di molto Beethoven. Carlo va, ancora da solo a Gstaad e Lady D frequenta assiduamente i night londinesi più in voga. Lui dipinge acquarelli, gioca a polo, si occupa di ecologia e lei balla per dimenticare. Cavalli polo, dipinti e danze sfrenate all'origine di una crisi latente da molti anni? O piuttosto la routine può mandare al

FeNEALUIL FILCA CISL FILLEACGIL
Eccoli il contratto subito
ASSEMBLEA DEI DELEGATI GIOVEDI 18 APRILE ORE 9 FIERA DI ROMA

Fondazione Basso «Riformare l'Onu e rinnegare per sempre la guerra»

TONI FONTANA

ROMA. Una guerra è stata rimossa in fretta, e l'Onu che l'ha ordinata, condivisa, appoggiata ora è clamorosamente assente davanti al massacro dei curdi, timida e reticente sulle risoluzioni che affrontano la questione palestinese e restano da anni lettera morta.

Una riflessione a tutto campo, ma che soprattutto l'ha focalizzato il dibattito sulle «prospettive di riforma» dell'organismo che ha sede nel Palazzo di vetro. La riforma delineata da Luigi Ferrajoli e Salvatore Senese è radicale e poggia su una severa critica al recente operato dell'Onu.

Storico incontro fra il premier israeliano e quello sovietico Dopo anni di rottura si riallaccia il dialogo tra i due paesi

«Rilanciamo Camp David» Shamir apre all'Urss

Storico incontro a Londra: Shamir si è visto con il premier sovietico Pavlov al quale ha chiesto un rilancio degli accordi di Camp David da negoziare con gli arabi sotto gli auspici delle superpotenze.

LONDRA. In un incontro senza precedenti nella storia dello Stato ebraico il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir ha illustrato ieri al suo collega sovietico Valentin Pavlov un piano che sarebbe stato impensabile prima della guerra nel Golfo.

L'intera questione sarà valutata. È stato questo il primo contatto diretto fra i due paesi a livello di primi ministri. L'occasione è stata offerta dall'inaugurazione della banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'est.



Il primo ministro israeliano Shamir

Il futuro dei territori occupati, ha aggiunto, può essere discusso in una riunione cui sarebbero invitati Usa, Urss e tutti gli interessi trans-gerarchici.

Gli accordi di Camp David, come si ricordava erano stati respinti da tutti gli altri paesi arabi, dai palestinesi e da Mosca, ma ora la crisi dell'Urss internazionale.

La Chiesa sull'Europa dell'Est Da novembre a dicembre un Sinodo con 70 vescovi dell'Est e dell'Ovest

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I cambiamenti profondi avvenuti nei paesi dell'Europa centro-orientale con il crollo dei regimi comunisti faranno da sfondo al Sinodo straordinario dei vescovi dell'Est e dell'Ovest che si terrà in Vaticano dal 28 novembre al 14 dicembre prossimi.

Il Sinodo straordinario, annunciato dal Papa il 22 aprile 1990 a Velehrad durante il suo viaggio in Cecoslovacchia, vuole essere la prima riflessione collegiale sulle «maggiori novità storiche e spirituali emerse nel quadro generale della realtà europea contemporanea».

Alla vigilia dell'arrivo del numero due Usa un movimento estremista fonda un nuovo insediamento ebraico In viaggio nella Cisgiordania occupata tra testimonianze di vessazioni quotidiane e violazioni di diritti umani

Aspettando Baker spuntano colonie nei territori

Un movimento estremista ha preso in parola Shamir: se gli insediamenti ebraici non sono un ostacolo alla pace, ecco, alla vigilia dell'arrivo di Baker, una nuova «colonia».

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Baker non si coordina con noi, e noi non ci coordiniamo con lui. Uri Ariel, che scandisce queste parole ai microfoni della radio, avrà i suoi 50 anni Guida un centinaio di «coloni» ebrei che ieri hanno sconvolto le carte già distribuite al tavolo della terza, prossima, visita di James Baker nel Medio Oriente.

Quando, ieri notte, organizzati dal loro movimento no-estremista, il Gush Emunim hanno portato a 18 chilometri a sud-est della cittadina araba di Nablus una decina di cassette prefabbricate mobili assieme a tante bandiere con la stella di David, mazzette e provviste Danielle Weiss, attivista del «Gush», rivela.

Il megapiano del falco Sharon

I «coloni» ebrei sono centomila ma col megapiano che il ministro Sharon ha varato che il premier Shamir appoggia e che il segretario di Stato Baker ha finora timidamente contrastato già in un ar no dovrebbero almeno raddoppiare con un investimento di 270 milioni di dollari.

miscela di alte motivazioni del primo sionismo che creò «club» fattore collettivo, un nuovo Stato.

I nuovi «settle» sono chiamati soprattutto a «far numero», a tentare di aprire una valvola di sfogo anche ideologica per i gravi oneri provocati dalla nuova ondata dei pellegrini (olim) russi, etiopici ora albanesi.

Il tassista ci tira per la giacca. E ci riporta indietro senza parole. Attraversiamo quelle che per i «coloni», ma anche nel gergo del governo di destra di Gerusalemme sono le bibliche Samaria e Giudea, e che per la moderna geografia sarebbe la Cisgiordania o West Bank.

Stiamo giunti, ora, in un villaggio dove si vedono le fognie scendere a cielo aperto tra casupole minime, tanti bimbi magrissimi in una di queste case rompono il digiuno del Ramadan per accogliere con una tazza di tè zuccherato Ahmed, un fagottino d'ossa rattappato, che H accoglie tra le sue braccia, ha la spina dorsale bifide. Ogni tre giorni H deve venire ad insegnargli a torcere il busto, reggergli la testa mentre Ahmed si sforza di stare in piedi.

I posti di blocco: un inferno

Un soldato israeliano della riserva, di servizio nei territori occupati, ha riferito, in una dichiarazione giurata consegnata all'avvocata Lydia Brayer, la stessa scena, vista dall'altra parte della barricata.



Casse mobili in arrivo per i nuovi insediamenti di coloni israeliani. A destra, il ministro degli Esteri David Levy

L'ira di Israele gela gli Usa «No all'Europa nella trattativa»

GERUSALEMME. Israele spara a zero contro la nuova proposta che il segretario di Stato Usa, James Baker, si prepara a presentare giovedì prossimo nella sua terza visita a Gerusalemme.

La loro posizione se la Cee venisse associata in qualche maniera alla conferenza, ha annunciato il capo della diplomazia americana. Ma un coinvolgimento degli europei significherebbe trasformare la conferenza regionale in conferenza internazionale.

«La situazione» curiosamente il soldato Simon usa nel suo «fiducioso» lo stesso termine eufemistico ed onnicomprensivo che lo scrittore ebreo David Grossman utilizza nel suo «Vento giallo» per racchiudere il dramma che si va consumando da tanti anni con l'occupazione dei «territori».

L'Europa verso l'unione Politiche Cee e ruolo delle Regioni Seminario nazionale promosso dal Gruppo per la Sinistra Unitaria del Parlamento europeo

Palermo, 19/20 aprile 1991 Palazzo dei Normanni (Sala Rossa) Gianni Parisi - Luigi Colajanni - Andrea Raggio saluto di Salvatore Lauricella (presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana) interventi di Augusto Barbera, Rinaldo Bontempi, Piero Borghini, Nino Calice, Giuseppe Cotturri, Biagio De Giovanni, Pietro Folena, Antoni Gutierrez Diaz, parlamentari nazionali, rappresentanti dei Gruppi Pci-Pds dei Consigli regionali, esponenti sindacali, associazioni e centri di ricerca



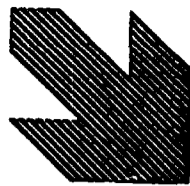
Borsa
-0.69
Indice
Mib 1145
(+14.5% dal
2-1-1991).



Lira
Mantiene
le posizioni
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In drastica
flessione
(1.233,6 lire)
si larca
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Caso Bnl Fondi neri nei bilanci ufficiali

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Da Atlanta la conferma: anche nella contabilità ufficiale dell'agenzia della Bnl comparivano le irregolari e clandestine transazioni con le banche irakene. Ogni mese dagli uffici di New York della Morgan Guaranty Trust Company partivano dettagliatissimi rendiconti delle operazioni effettuate dall'agenzia di Atlanta della Bnl sul suo conto presso la stessa Morgan. La grande banca americana era la tesoriere della filiale diretta da Chris Drogoul. E nei ticket trasmessi ad Atlanta c'era scritto chiaro e tondo che i soldi finivano all'Irak attraverso le sue banche: la Cbi e la Rafidain. La prima è la banca centrale, la seconda è di proprietà del governo. Sul conto mensili, infatti, venivano registrati le provenienze e le destinazioni delle risorse finanziarie. E' vero che formalmente Drogoul occultando documenti o annullando conti debitori attraverso il loro trasferimento al mese successivo rispetto a quello di competenza, compensava le poste, ma è anche vero che sarebbe bastata un'ispezione diligente, un lavoro di scavo neppure troppo complesso per scoprire che un fiume di dollari, milioni di dollari, prendevano la strada dell'Irak.

Un'ispezione ci fu, nell'autunno del 1988. La condusse il revisore interno Louis Messere per disposizione del direttore della capocorrente per il nordamerica, Luigi Sardelli. Il rapporto conclusivo, su quella ispezione non cita neppure il nome di Messere. Perché? Le tracce dei traffici con Baghdad erano visibili anche nella contabilità ufficiale. Eppure non furono viste. Imparazione? Negligenza? Oppure quelle tracce non andavano viste?

A queste domande - e a tante altre come quelle relative al traffico d'armi - dovrà rispondere l'inchiesta della commissione del Senato. Una delegazione guidata dal vicepresidente Massimo Riva - è in questi giorni negli Stati Uniti dove ha già incontrato la Federal Reserve di New York. Oggi i senatori saranno a Washington per assistere ad un'altra tornata di audizioni della commissione per gli Affari bancari che sta conducendo un'indagine analoga a quella del Senato italiano. E stato proprio nel corso della missione dei senatori e dello staff della commissione che sono saltate fuori le prove delle visibili tracce dei conti clandestini con il regime di Saddam Hussein.

Dalla revisione della contabilità di Atlanta emerge anche un altro dato: appena il 20 per cento dei capitali «mossi» da Drogoul era regolare, restavano 80 per cento era in nero. Queste proporzioni sono il frutto di primi calcoli, ma il loro ordine di grandezza suggerisce un rilievo rivolto alla Bnl di Roma e alla capocorrente di New York perché tenere ad Atlanta diciannove dipendenti se il lavoro - almeno ufficialmente - era così scarso?

Gli uomini della Fed di New York hanno confermato alla delegazione parlamentare italiana di aver effettuato un'ispezione sulla filiale di Manhattan: è un fatto che il rapporto non è stato mai consegnato alla commissione d'inchiesta.

Le audizioni a Roma riprenderanno la prossima settimana: per martedì il presidente della commissione, Gianuario Carta, ha convocato l'amministratore delegato, l'ex direttore dei Sismi, autore nel 1989 di un rapporto sui finanziamenti della Bnl e il traffico di prodotti strategici. Presto sarà sentito anche Teodoro Monaco, il funzionario della Bnl di Roma che a Baghdad incontrò Chris Drogoul. Il viaggio del direttore di Atlanta non era autorizzato. Secondo l'ex direttore generale della Bnl, Giacomo Pedde, Monaco avvertì i suoi superiori di quell'incontro e della conversazione intrattenuta con Drogoul.

Stretta finale per la Mondadori Intensa giornata di consultazioni per il «re delle acque minerali» che strappa l'assenso della Fininvest

Sì di Berlusconi a Ciarrapico

Una cinquantina di miliardi in più o in meno possono far saltare la pace Mondadori o concludere una guerra editoriale che dura dal 1989. Ieri la Fininvest ha detto praticamente sì alla proposta di mediazione di Ciarrapico. Secondo indiscrezioni, una sorta di nulla osta sarebbe arrivato anche da Scalfari e Caracciolo. Con i piedi di piombo la Cir: «Se le cifre sono quelle di cui si parla, l'accordo è lontano».

FERNANDA ALVARO

ROMA. Sarebbe questione di una manciata di miliardi. Una cinquantina, pare. Cinquanta miliardi in più o in meno e la querelle Mondadori potrebbe essere chiusa. Se con piena soddisfazione dei due litiganti, è difficile dirlo. Ancora una giornata «intensa» per il «re delle acque», presidente della Roma, finanziere androchiano, stampatore dell'opera omnia del Duce. Giuseppe Ciarrapico ha tenuto una conferenza stampa sulla sua squadra, ha parlato al telefono con Berlusconi, avrebbe incontrato anche Caracciolo e il direttore di la Repubblica, Eugenio Scalfari. Risultato? Soltanto una forte sensazione che ormai l'accordo sia vicino e che manchi soltanto l'assenso dell'«ingegnere». «Non abbiamo ricevuto la proposta - ripetono alla Cir - ma se le cifre sono quelle che

circolano sui giornali (dal 100 ai 200 miliardi di conguaglio a favore della Mondadori) siamo ancora molto distanti». La stessa distanza non esisterebbe per gli alleati di De Benedetti. Sia Scalfari che Carlo Caracciolo che, secondo indiscrezioni avrebbero avuto un colloquio con Ciarrapico, avrebbero accettato il «pacchetto». Trattative orali, per ora. Oggi o domani al massimo dovrebbe venire alla luce il piano scritto: la Repubblica, L'Espresso, la Fineg (giornali locali) e la Cartiera di Ascoli agli alleati dell'«ingegnere»; la casa editrice, i periodici, il 49 per cento di Elemond e 200 miliardi di conguaglio agli alleati di Sua Emittenza. E proprio parlando di emittenza il ministero delle Poste è sotto stretta osservazione di Berlusconi che vede



Silvio Berlusconi e Giuseppe Ciarrapico

di buon occhio l'«avvicendamento» del repubblicano Mammì con il socialdemocratico Vizzini. Qualcosa in più confermerebbe l'«amaro» assenso del direttore di la Repubblica. L'avrebbe confermato nella tradizionale riunione di redazione ieri mattina, assicurando, però che Ciarrapico non entrerà nel nuovo gruppo. «Pre-

Scalfari e Caracciolo già d'accordo Resiste De Benedetti: «Ancora lontani sulle cifre dell'intesa» Tra le parti 50 miliardi di distanza



Silvio Berlusconi e Giuseppe Ciarrapico

non parla più nessuno, anche se la Fininvest fa capire che si tratta di una postilla da sistemare quando sarà tutto fatto. Una «postilla» che porterebbe il «grande mediatore» ad avere il 20 per cento della futura società che verrà quotata in borsa grazie al contenitore wigo Cartiera di Ascoli, già quotato, che secondo il piano passerebbe a De Benedetti e alleati.

Non si chiude, invece, la vicenda giudiziaria, ieri i legali della finanziaria di De Benedetti non hanno avviato le iniziative giudiziarie preannunciate lunedì durante l'assemblea Mondadori per la designazione del nuovo consiglio d'amministrazione. Non si esclude che oggi stesso venga tentata qualche procedura d'urgenza per ottenere dai giudici il rinvio dell'elezione, fissata per domani, dei nuovi vertici della casa editrice. Il presidente e l'amministratore delegato (rispettivamente Leonardo Mondadori e Franco Tatò).

Una situazione un po' intricata, ma i conti tornerebbero. Miliardi a parte.

Miliardi a parte il sì di Berlusconi e alleati alla proposta di Ciarrapico è praticamente certo. «L'idea è di accettare la proposta con qualche correzione», dice Luca Formenton. «La risposta sulla trattativa Mondadori non è negativa» è la dichiarazione ufficiale Fininvest dopo una telefonata tra il finanziere androchiano e l'imprenditore craxiano. Ovvero è positiva, direbbe la logica, ma non è così. C'è ancora da discutere sui soldi: alla Fininvest vanno bene i 200 miliardi. «Se non ci saranno volti pindarici - dicono - si chiude in settimana».

Non si chiude, invece, la vicenda giudiziaria, ieri i legali della finanziaria di De Benedetti non hanno avviato le iniziative giudiziarie preannunciate lunedì durante l'assemblea Mondadori per la designazione del nuovo consiglio d'amministrazione. Non si esclude che oggi stesso venga tentata qualche procedura d'urgenza per ottenere dai giudici il rinvio dell'elezione, fissata per domani, dei nuovi vertici della casa editrice. Il presidente e l'amministratore delegato (rispettivamente Leonardo Mondadori e Franco Tatò).

Per rastrellare 18-20 mila miliardi il governo si appresta a stangare i beni di lusso Formica: «No al condono per gli autonomi». In arrivo una sanatoria sulle pendenze

Stangata sui consumi da vip

In barca e con il telefonino, nel futuro potrà costare caro. Il governo si prepara a stangare le spese voluttuarie per risolvere le sorti della finanza pubblica, mentre Formica apre uno spiraglio al condono, ma solo per sfoltire il contenzioso tributario. Lotta all'evasione e riforma fiscale gli obiettivi prioritari per Cgil, Cisl e Uil. Novità in arrivo per i titoli di Stato, mentre i tassati di mercato continuano a scendere.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per un annetto ha contribuito a mitigare la noia di qualche casalinga, a dare lustro ad oscuri impiegati che ne hanno fatto un «gadjet» inseparabile, persino a garantire maggiore libertà di movimenti a qualche «vovò». Ora il telefonino cellulare rischia di trasformarsi in una vera sciagura, almeno per le tasche di coloro che non ne fanno un uso tale da giustificare il costo. Sempre a caccia di nuovi modi per coprire il buco che si è aperto nei conti pubblici, il governo pare infatti intenzionato a stangare i consumi di lusso, tra i quali appunto i famosi apparecchi. Che, per inciso, non tutti considerano poi così di lusso: «Per gli handicappati - sostiene ad esempio il presidente della loro associazione nazionale - non sono certo uno status symbol, ma uno strumento di pronto intervento».

L'orientamento a tassare le «spese da ricchi» è stato però confermato dallo stesso ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino: «I prelievi fiscali agiranno sui consumi delle famiglie che hanno un alto reddito, telefonini dunque ma anche natanti, sui quali le imposte sono attualmente troppo basse», ha detto ieri precisando che la manovra correttiva attualmente allo studio «deve determinare misure ispirate a profondi criteri di equità».

La stessa parola, «equità», usata dal ministro delle Finanze Rino Formica per spiegare la propria posizione sul ventilato condono per i lavoratori autonomi, un provvedimento del quale da tempo si parla con insistenza. «Per ora sono solo voci in Parlamento - ta-

gli corto Formica - i condoni non sono soluzioni opportune se non quando si cambiano le regole. Se invece il cambiamento delle regole è «sostanziale» (come ad esempio potrebbe essere la sanatoria del colossale contenzioso tributario accumulato in questi anni - ndr) il condono diventa una questione di equità, non di soldi da far incassare allo Stato, sostiene il ministro.

Sul problema-tasse intanto sono tornati alla carica anche i sindacati (l'altro giorno era stata la volta del Pds), con un documento incentrato sui temi della politica economica; una sorta di «memoria» per Andreotti che verrà recapitata oggi al presidente del Consiglio. «La leva fiscale - dice il segretario confederale della Cgil Fausto Vigevani - è un'esigenza primaria da ottenere da un lato con i provvedimenti antievasione che devono essere approvati dal Parlamento, dall'altro con la lotta sull'evasione». Anche per Adriano Musi (della Uil) «non è più possibile che i lavoratori dipendenti siano gli unici a pagare realmente le tasse in un desolante panorama di evasione come quello italiano». Nel documento Cgil Cisl e Uil ritornano inoltre sulla proposta di detrazioni per le famiglie monoreddito e di fiscalizzazione degli oneri sociali per il servizio sanitario nazionale, da attuare sostituendo l'attuale trattamento sulla retribuzione pari al 9% con una tassa sul valore aggiunto d'impresa. Secondo i sindacati il gettito sarebbe valutabile sui 22-23 mila miliardi.

Una manovra meno improvvisata e più «strutturale», incentrata però più sui tagli alla spe-

sa che su nuove tasse, è richiesta anche dal vicepresidente della commissione Bilancio della Camera, il repubblicano Girolamo Pellacani.

Stando però alle indiscrezioni che hanno preso a circolare da qualche giorno a questa parte non sembra proprio che sarà così. Il contenimento della spesa dovrebbe essere messo in pratica attraverso lo stop imposto alla concessione

agli enti locali dei mutui della Cassa depositi e prestiti, e il rinvio di investimenti pubblici. Qualche novità è invece stata annunciata dal ministro Guido Carli (in un'intervista al Sole 24 ore) per quanto riguarda i titoli di Stato. Mentre il mercato continua a far registrare una sensibile riduzione dei tassi di interesse - ieri l'assegnazione della seconda tranche del Btp settennali ha segnato un calo

di quasi mezzo punto - i tecnici del Tesoro stanno mettendo a punto «emissioni alternative» con le quali fronteggiare il deficit pubblico. L'obiettivo principale resta quello di estendere la vita del debito, allungando le scadenze. Ma non sono neanche escluse offerte di titoli che in futuro potrebbero diventare azioni provenienti dalla trasformazione in Spa delle aziende pubbliche.

Statali, caro pensioni «Basta con i privilegi»

Esplode la spesa per le pensioni dei pubblici dipendenti. Gli esperti del Tesoro cominciano a far luce sugli statali, i cui pensionati sono raddoppiati in vent'anni mentre i trattamenti dal '75 sono cresciuti più dell'inflazione e del Pil. «Vanno aboliti i troppi privilegi rispetto al settore privato, costano troppo allo Stato». Firmata ieri la convenzione Inps-Fisco per la caccia agli evasori.

RAUL WITTENBERGO

ROMA. Comincia a sollevarsi la pesante coltre che nasconde i conti della previdenza per i pubblici dipendenti. Dopo le accuse al settore privato che mette in crisi i bilanci dell'Inps, ecco che il Tesoro con uno studio di Piero Giarda e Giancarlo Morcaldo cerca di capire che cosa avviene fra gli statali. Non sappiamo ancora qual è la spesa pensionistica globale nel settore, ma certo i trattamenti crescono ben oltre l'inflazione e la ricchezza nazionale. Anzi, il documento denuncia che gli statali, favoriti rispetto ai privati quando lavorano, lo sono anche quando vanno in pensione. Per cui occorre dare omogeneità ai due sistemi previdenziali.

Ad esempio, nei quindici anni dal 1975 al 1989 mediamente le pensioni degli statali sono cresciute del 19,6% all'anno, sette punti in più dell'inflazione e tre punti oltre il

tasso di crescita. Impegnate anche negli importi definiti bassi (sotto il milione), medi (da uno a due milioni al mese), alti (oltre i due milioni). Chi stava nel gradino inferiore copriva nel '75 il 49,7% degli assistiti, un dato più che dimezzato nel 1987: il 20,5 per cento. Ma se la pensione media toccava allora al 41,9% degli statali pensionati, nel 1987 si estendeva al 70% degli assistiti, mentre l'arco delle superpensioni saliva dall'8,4 al 9 per cento.

Già questi sono eloquenti indicatori della spesa previdenziale che Andreotti vorrebbe ridurre. Si aggiunge che in vent'anni il numero dei pensionati è più che raddoppiato passando dai 491 mila del '70 ai 1 milione del 1989, ed ecco le dimensioni del fenomeno. Ma Giarda e Morcaldo, per dar corpo alla loro richiesta di omogeneità tra privati e pub-

blici, insistono sui vantaggi di questi ultimi. Vent'anni di contribuzione invece di 35 per andare in pensione; calcolo della pensione sullo stipendio dell'ultimo mese maggiorato del 18% invece che sulla media degli ultimi cinque anni; alle donne dipendenti statali, sposate o con figli il regalo di cinque anni che non esiste nel settore privato. Stesso discorso per il do reale di copertura della pensione rispetto alle retribuzioni, all'87% con quarant'anni di contributi per gli statali, contro il 72,73% per il settore privato. Disparità «ingiustificata» che per gli esperti del Tesoro vanno riparatte, sia pur gradualmente, a cominciare dai nuovi assunti a cui prefigurare un'anzianità contributiva di 35 anni e il calcolo della pensione sugli ultimi cinque o dieci anni di stipendio con una copertura massima dell'80%; e per gli statali in servizio il calcolo sulla media rivalutata degli ultimi due anni di retribuzione.

Di fronte a questo documento il segretario della Cgil Giuliano Cazzola osserva che «si comincia ad aggirare il tiro rispetto ad una vera persecuzione dell'Inps», per cui la futura riforma del sistema «non può fare a meno di avviare l'unificazione della normativa e dei trattamenti per tutto il lavoratore dipendente». Una riforma



FRANCO BRIZZO

Riforma del pubblico impiego Cgil: «Il governo si impegni o sarà il caos nei contratti»

ROMA. Duro lavoro ieri per i membri del Comitato direttivo della Cgil, che hanno discusso nella mattinata della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, mentre nel pomeriggio sono state approvate le regole sulla formazione dei gruppi dirigenti. Per la Cgil, il fallimento dell'ipotesi di riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego porterà il caos nelle relazioni sindacali e l'ingestibilità della situazione contrattuale. Per questo si chiede ad Andreotti di lavorare perché venga raggiunta un'intesa politica sugli obiettivi della riforma, premessa per il varo da parte del governo di un disegno di legge. Senza questo impegno non partirebbe il confronto sui rinnovi contrattuali nella seconda parte dell'anno. Comunque, niente blocco dei contratti. Nel suo intervento Bruno Trentin ha collegato la questione alla trattativa di giugno sul costo del lavoro. «La riforma come noi la intendiamo - ha detto Trentin - rappresenta la cancellazione di una certa politica dei redditi, quella fatta di tetti d'inflazione programmati e mai rispettati».

Nel pomeriggio, invece, sono state approvate le regole per la formazione dei gruppi dirigenti. Molte le novità: abolito il Consiglio Generale, vengono estesi i poteri del Comitato Direttivo, eletto ai vari livelli

Fs, investimenti per 200 miliardi «Tagli» nei traghetti

Le Fs investiranno 200 miliardi nel settore della navigazione con l'acquisto di sei navi nuove entro il '93, per potenziare i traffici di persone e merci verso la Sicilia e la Sardegna. Lo ha comunicato il responsabile della divisione merci Giuseppe Pinnata ai sindacati, ai quali ha chiesto collaborazione per ripristinare l'efficienza del settore: in altre parole, prepensionamenti. Intanto l'Ente ha costituito la prima Spa mista del suo programma, per il traffico dei contenitori. È la Italcontainer, per il 70% dell'Int (Fs) e per il 30% dell'Intercontainer di Basilica.

Veicoli commerciali: a picco a marzo le vendite

Allo stesso periodo di un anno fa, con 14.396 nuove immatricolazioni, contro 16.195. Unica nota positiva è la risalita delle marche nazionali. A marzo le Fiat ed Iveco sono risalite al 51,2% di quota del mercato (erano scese al 47,06% in febbraio) anche se un anno fa risultavano al 57,1%.

Calano gli utili della Sgb belga

propono il pagamento di un dividendo identico a quello dell'anno scorso: 3.066 lire per i titoli ordinari. Anche gli utili di esercizio sono fortemente diminuiti passando da 613 a 230 miliardi.

L'Assolombarda propone Confalonieri in Confindustria

le, Confalonieri dovrebbe assumere, secondo le indicazioni degli imprenditori lombardi, la presidenza del settore editoriale e comunicazione.

In 5000 alla Fim chiedono la revoca dell'espulsione di Tiboni

«Il dissenso espresso dalla Fim di Milano in tutti questi anni non ha riguardato solo Tiboni e pochi intimi, ma è stato l'espressione della storia di migliaia di militanti e iscritti, di Milano e di altre strutture». Il documento infatti, è firmato anche da militanti di Legnano, Varese, Busto Arsizio, Treviglio e Magenta.

Parli opportunità: 9 miliardi annui dallo Stato alle aziende

buona parte di tali finanziamenti, secondo la gazzetta ufficiale del 15 aprile saranno «le imprese, anche in forma cooperativa, i loro consorzi, gli enti pubblici economici, le associazioni sindacali dei lavoratori e i centri di formazione professionale che adottano i progetti di azioni positive (misure a favore delle donne)». Tutte potranno chiedere al ministero del Lavoro di essere ammesse al rimborso totale o parziale di oneri finanziari connessi all'attuazione di predetti progetti.

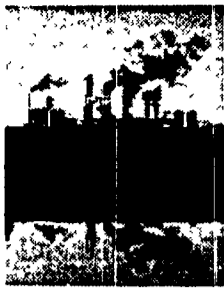
FRANCO BRIZZO

Riforma del pubblico impiego Cgil: «Il governo si impegni o sarà il caos nei contratti»

ROMA. Duro lavoro ieri per i membri del Comitato direttivo della Cgil, che hanno discusso nella mattinata della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, mentre nel pomeriggio sono state approvate le regole sulla formazione dei gruppi dirigenti. Per la Cgil, il fallimento dell'ipotesi di riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego porterà il caos nelle relazioni sindacali e l'ingestibilità della situazione contrattuale. Per questo si chiede ad Andreotti di lavorare perché venga raggiunta un'intesa politica sugli obiettivi della riforma, premessa per il varo da parte del governo di un disegno di legge. Senza questo impegno non partirebbe il confronto sui rinnovi contrattuali nella seconda parte dell'anno. Comunque, niente blocco dei contratti. Nel suo intervento Bruno Trentin ha collegato la questione alla trattativa di giugno sul costo del lavoro. «La riforma come noi la intendiamo - ha detto Trentin - rappresenta la cancellazione di una certa politica dei redditi, quella fatta di tetti d'inflazione programmati e mai rispettati».

Nel pomeriggio, invece, sono state approvate le regole per la formazione dei gruppi dirigenti. Molte le novità: abolito il Consiglio Generale, vengono estesi i poteri del Comitato Direttivo, eletto ai vari livelli

Tra Stato e mercato



ECONOMIA E LAVORO

Braccio di ferro sul destino delle aziende a Partecipazione statale Pomicino: «Bisogna vendere. Spa per gli enti elettrico e petrolifero» De Michelis: «Attenzione». Cagliari: «Pensiamo alle strategie» Nobili: «Chi compra?». Borghini: «Servono strategie industriali»

Scontro aperto sulle privatizzazioni

I presidenti di Eni, Iri, Efim, Enel si ribellano alle cessioni

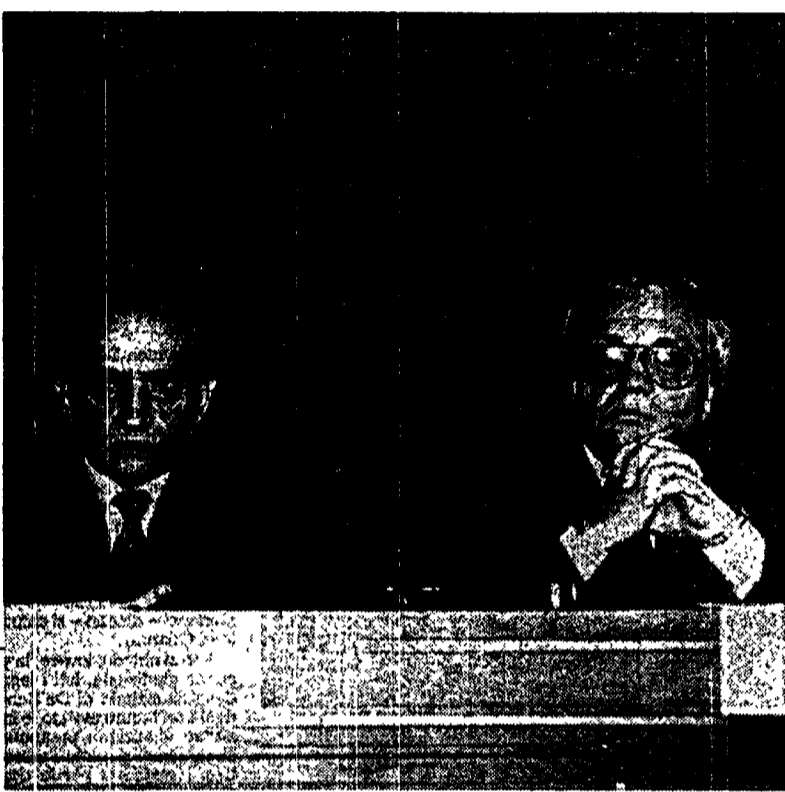
Privatizzazioni: è di nuovo scontro. Patrucco (Confindustria) vuole cessioni «vere». Pomicino (ministro del Bilancio) «Via Crediop, Iri, beni demaniali. De Michelis (ministro degli Esteri): «Non trattare le Partecipazioni Statali come uno scagno polveroso». Cagliari (Eni), Viezzoli (Enel) Mancini (Efim), Nobili (Iri): «Niente svendite». Borghini (Pds): «Manca una strategia industriale».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Le privatizzazioni devono andare avanti»: il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino approfitta di un convegno organizzato dalla commissione Bicamerale sulle Partecipazioni Statali per dire che lui non vuol proprio rinunciare ai 5.600 miliardi iscritti in finanziaria come introiti da cessioni di patrimonio pubblico. A dire il vero, più che una dimissione in grande stile come continua a chiedere il prof. Scognamiglio, autore dell'ormai antico rapporto sulle privatizzazioni, Pomicino sembra pensare soprattutto a qualche vendita immediata giusta per incamerare un po' di soldi. Ecco allora rilanciata la cessione del Crediop (in lista d'attesa c'è il San Paolo) che dovrebbe portare nelle casse statali, si spera, circa 2.000 miliardi. «Stiamo valutando con la Banca d'Italia gli aspetti tecnici. Contiamo di portare a termine l'operazione entro quest'anno. Tanto per restare in tema di banche, anche per l'Eni viene confermato il foglio di via, non importa che appena qualche giorno fa il vice segretario del Psi Amato abbia sostenuto che questa cessione servirebbe poco al bilancio statale, soprattutto se l'istituto finisce alla Cariplo: «Credo che Amato non sia contro la cessione dell'Eni quanto sia interessato all'assetto finale dell'istituto. Su questo si può trovare un accordo», ha risposto ieri Pomicino.

contrario, possono contribuire all'ingresso del paese nel mercato globale purché le doti di una strategia, non di programmi come quelli predisposti dagli enti «che sembrano tirati con il cicchetto sulla falsariga di quelli di molti anni fa quando la direttiva era sopravvissuta». L'internazionalizzazione del paese è uno dei compiti che De Michelis assegna alle Partecipazioni Statali («anche l'Eni dovrebbe fare di più»). In questo campo nemmeno i privati, sinora, hanno dato grandi prove di sé: «L'internazionalizzazione di Cuccia è stata quella tra quattro amici per difendere la cassaforte di casa ed impedire che qualcuno ci mettesse le mani». Per De Michelis bisogna andare all'estero a fare shopping, giusto il contrario di quel che ha fatto in Spagna la Fiat abbandonando un investimento strategico come la Seat per contingenti ragioni finanziarie. De Michelis dice che se l'Italia si trova indietro perché è mancata una scelta strategica che facesse del paese un sistema. Questo perché è mancata una classe dirigente, un «establishment». «Un establishment o un leadership», gli ha ribattuto caustico Scognamiglio.

«Si continuano a dare risposte di carattere congiunturale», ha accusato il vice presidente della Confindustria Patrucco: «L'internazionalizzazione può trasformarsi nella delocalizzazione. Le nostre imprese rischiano di andare all'estero non per comprare, ma per trasferirvi produzioni che da noi costano troppo». Sulle privatizzazioni Patrucco non ha dubbi: bisogna andare avanti senza tentennamenti e senza nascondersi dietro le «false dimissioni», cioè le «privatizzazioni-fatte con la cessione delle sole quote di minoranza. Quindi Patrucco lancia un'accusa ai politici: «Si sono mantenute protette le aree di debolezza. Ciò ha impedito la selezione dell'establishment». Ultimo esempio? Il recente aumento dei fondi di dotazione agli enti a partecipazione statale. Immediata la replica di Pomicino: «Dal 1987 al 1991 l'Iri ha avuto dallo Stato 9.500 miliardi. La Fiat di miliardi ne ha presi 8.500. Senza considerare cassa integrazione e pensionamenti». Gianfranco Borghini, mini-



Mancini «fonde» insieme il settore dell'alluminio Enichem punta sulla Borsa

ROMA. Parte la ristrutturazione dell'Efim nel settore dell'alluminio. Le quattro principali società operative del gruppo e cioè Aluminia, la Nuova Alucasa, La Rai Aluminia e la Sava Aluminia Veneto, saranno fuse nell'Alumix. L'operazione, che ha come obiettivo il risanamento di una delle principali fonti di perdita dell'Efim, sarà decisa dalle assemblee degli azionisti delle 5 società, convocate per il 30 maggio prossimo. Il presidente dell'Efim Gaetano Mancini, intervenendo alla presentazione dell'indagine parlamentare conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, ha detto che nel caso dell'alluminio «è vitale partecipare al processo di riorganizzazione in corso verso i paesi a più basso costo di energia» e che questo «comporterà una riduzione delle attività di base in Italia e la partecipazione ai consoci produttivi che tutti i grandi gruppi stanno costituendo nei paesi del terzo mondo». La produzione di alluminio è infatti una delle lavorazioni industriali più energivore. Per questo l'Efim chiederà da tempo una riduzione delle tariffe elettriche per l'alluminio.

chem. Il presidente della società chimica del gruppo Eni Giorgio Porta ha annunciato al Politecnico di Milano che è prevista la graduale quotazione in borsa delle principali controllate dell'Enichem e un rilancio del titolo della stessa holding. L'apertura al capitale privato potrà realizzarsi anche attraverso alleanze, o scambi di attività ma il controllo resterà comunque in mano pubblica. Nei piani dell'Enichem c'è anche la cessione all'Atip del 49% della Praoli, la capogruppo delle attività di raffinazione, nonché un aumento di capitale di 1.000 miliardi e dimissioni per 6-700 miliardi. Inoltre Porta ha confermato l'impegno ad investire 8.000 miliardi nei prossimi 3 anni, di cui il 53% in impianti nel Centro-Sud. L'Enichem conta anche di ricevere a breve 2.000 miliardi dall'azionista Eni. In 3 anni - ha detto Porta - contiamo di passare da 9.500 miliardi a 9.500 di indebitamento, con un rapporto con i mezzi propri che passerà da 1,7 a 1. Infine Porta ha affermato che oggi, nell'incontro con i sindacati, approfondirà il complesso problema delle dimissioni e delle razionalizzazioni, legate agli annunciati circa 15.000 tagli di organico.

ombra dell'Industria, ritiene sbagliato un approccio ideologico alle privatizzazioni. Il vero problema è la strategia industriale del Paese. Lo Stato azionista deve indicare le finalità generali. Poi, saranno gli enti a regolarsi, a cedere quel che non ritengono importante per la realizzazione delle loro missioni industriali: «Il problema del debito pubblico non c'entra». Piuttosto, si tratta di riformare profondamente gli enti a partecipazione statale, ridefinire funzioni, finalità produttive, assetti industriali: «Costi come sono non possono più funzionare». Si parla tanto di «sistema paese», accusa Borghini, ma la realtà è esattamente l'opposto: non solo non si riescono a fare collaborazioni pubblico-private, ma anche tra il pubblico prevalgono «l'aziendaismo, la difesa di interessi limitati, le ingerenze del potere politico ivi compresi a volte anche i sindacati e l'opposizione». Se non si definisce una politica industriale «attiva» a sostegno della trasformazione



Franco Nobili; in basso, da sinistra, Gaetano Mancini e Gabriele Cagliari

nelle imprese ed una politica «indiretta» che qualifichi l'«ambiente» in cui esse operano, l'industria italiana rischia di fare l'internazionalizzazione non comprando ma facendosi comprare. I più diretti interessati alle cessioni, ovvero i presidenti dell'Iri Franco Nobili, dell'Eni Gabriele Cagliari, dell'Efim Gaetano Mancini e dell'Enel Franco Viezzoli non hanno mancato di far sentire anche la loro voce. I primi tre parlando al convegno della commissione presieduta da Biagio Marzo, il quarto da Portofino dove si trovava per un dibattito sull'energia. «Non ho nulla in contrario alla trasformazione dell'Enel in Spa - ha detto Viezzoli - a l'Unid». A me basta che siano confermate la struttura generale dell'ente e la possibilità di gestirlo in modo coordinato sul territorio nazionale. Con la trasformazione in Spa cambierebbero le finalità, ma su questo decidono governo e ministro, non io». Come dire che un Enel privato dovrebbe pensare al profitto oltre che al fabbisogno elettrico del Paese. Due obiettivi difficilmente compatibili in una paese in cui la politica energetica sembra un optional. «Privatizzare? Devo ancora capire cosa significa - ironizza Nobili - Che al capitale delle aziende di stato devono partecipare anche i privati? Due terzi delle aziende Iri sono già quotate in Borsa. Comunque, devo ancora trovare qualcuno che si dica disposto a comprare. Vogliono la cantieristica? Proni. L'importante, comunque, è che le imprese pubbliche restino sul mercato seguendo le regole, producendo utili». Una frenata agli ardori degli emuli nostrani della Thatcher arriva anche da Cagliari: «La trasformazione in Spa dell'Eni può favorire il dinamismo, cosa che non necessariamente avviene con la privatizzazione più o meno incondizionata». Cagliari ricorda che il mercato da solo non realizza tutto, anzi «fallisce quando i progetti di investimento hanno redditività molto differita nel tempo, pre-

«Pomicino pronto a cedere Alivar? Alla Barilla non aspettiamo altro»

Tutto è ormai pronto per il passaggio ai privati delle società costituite da Alivar con Barilla e Ferrero nel campo dei biscotti e delle merendine. Ieri è stato il ministro Cirino Pomicino, in persona, a dire che «Alivar» si può vendere. Manfredi Manfredi, vicepresidente Barilla: «siamo pronti». Per Manfredi, che ha parlato a un convegno della Lega, sulle privatizzazioni si fanno molte chiacchiere e quasi niente fatti.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI

PARMA. «Si parla molto di privatizzazioni ma alla prova dei fatti si vede che vanno più veloci e fanno più cose il Portogallo o la Francia socialista». L'ingegner Manfredi Manfredi vicepresidente del gruppo Barilla, leader in Italia e in Europa nella pasta e nei prodotti da forno non sa se essere più deluso o arrabbiato. È intervenuto ieri al convegno organizzato dalla Lega delle cooperative dell'Emilia Romagna dedicato ai rapporti tra pubblico e privato mentre quasi in contemporanea a Roma il ministro Cirino Pomicino ha confermato il proprio assenso alla cessione della maggioranza delle società miste create dall'Alivar. Manfredi ha ripercorso la vicenda della Sme, da quando sei anni fa l'Iri decise per la sua cessione, poi bloccata, fino alla marcia indietro definitiva dell'88 quando il governo dichiarò ufficialmente che fare

biscotti e panettoni era strategico per le partecipazioni statali. Questo non ha impedito che l'Alivar aprisse ai privati facendo accordi con la stessa Barilla e con la Ferrero nel settore dei biscotti (Pavesi) e delle merendine (Motta), mantenendo peraltro all'impresa pubblica il 51% del capitale delle società. «Per noi però questa situazione non può che essere di transizione», ribadisce Manfredi. Significa che ritenete i tempi maturi per acquistare la maggioranza di queste società? I tempi sono ben più che maturi. Sono già stati definiti i termini contrattuali, i prezzi ecc... Allora cosa si aspetta? Come sempre molto dipende dal clima politico, dalla volontà dei partiti che contano. Non intendiamo comunque rinunciare all'obiettivo di un polo

estere che sfruttano l'estrema frammentazione dell'industria alimentare italiana. Basti pensare che nel nostro paese le prime dieci imprese hanno il 22% del mercato, in Francia oltre il 34, in Gran Bretagna oltre il 40. Questo ha conseguenze negative su molti piani: la ricerca scientifica e tecnologica viene fatta all'estero, là dove ci sono i centri decisionali; anche l'agricoltura ne risente perché anche l'approvvigionamento delle materie prime risponde ad esigenze che non sono quelle nazionali. Avrà pure un sigillo il fatto che la Francia abbia un surplus alimentare di 9 mila miliardi e l'Italia un deficit di 12 mila. Come mai un gruppo come Barilla non va in Borsa? La Borsa non ci interessa. Non la riteniamo lo strumento più adatto per finanziarci. Nella Borsa italiana ci sono pochi gruppi che fanno il bello e il cattivo tempo, non ci sono regole certe, è troppo volatile. E poi la Borsa è uccisa dal disavanzo pubblico: con titoli di Stato che rendono il 12% le aziende dovrebbero distribuire utili del 20% per essere competitive! E poi, vede, noi non ci siamo mai fatti tentare dall'estero per l'economia di carta che ha provocato disastri per grandi e rinomate imprese italiane.

Un quarto del settore industriale per fatturato

ROMA. I dati più recenti risalgono al 1989, e sono stati presentati ieri dall'on. Calogero Piuma, estensore dell'indagine sull'internazionalizzazione delle Partecipazioni Statali. Da questi dati si ricava che il sistema delle Ppsr rappresenta in Italia, in termini di fatturato, circa il 25% del settore industriale complessivo, con un volume di investimenti superiore ai 20 mila miliardi. Quando si passa agli occupati la quota scende un po', al 10% sempre nell'industria. Con gli enti di gestione Iri, Eni ed Efim, l'impresa pubblica è presente nei settori a tecnologia avanzata: telecomunicazioni (Cofis Siet), aerospaziale e sistemi di difesa (con la Finmeccanica). Consistente anche l'avamposto nei settori ad alta intensità di capitale (energia, infrastrutture, industrie estrattive, siderurgia, impiantistica, trasporti). In tal modo - scrive Piuma - ben si intende che una situazione di difficoltà delle Ppsr si ripercuote sul sistema industriale nel suo complesso.

Nuova «pax» imprenditoriale Parma si ricandida

PARMA. Si celebrerà a Parma la «pax imprenditoriale» fra Confindustria e Lega delle cooperative? Dopo l'inaspettato gradito intervento del vicepresidente degli industriali privati Carlo Patrucco al recente congresso della Lega, potrebbe esserci un nuovo importante appuntamento. Interventando ieri al convegno della Lega dell'Emilia Romagna su pubblico e privato, il presidente della Banca del Monte di Parma Beniamino Ciotti, ha detto: «Ricordando il convegno di un anno fa della Confindustria sul funzionamento dei servizi pubblici - di volersi impegnare per realizzarli nella città ducale un vertice fra il presidente della Confindustria, quello della Lega delle cooperative, il ministro dell'Industria, i rappresentanti delle altre organizzazioni economiche, per affrontare i problemi del «sistema Italia» in vista dell'integrazione europea». Fronte l'adesione del presidente della Lega Lanfranco Turci: già al congresso aveva detto che coop e industriali hanno parecchi obiettivi comuni per realizzare.

S'infrange un mito: vendere non serve a risanare i bilanci

Le esperienze in materia di altri paesi europei (compresa l'Inghilterra) suggeriscono che gli introiti ricavabili dalle privatizzazioni sono in realtà modesti. Inoltre, il debito pubblico italiano è ormai costituito per il 90% della propria riproduzione annua dal pagamento delle spese per interessi, cioè da una voce su cui le privatizzazioni sono pressoché ininfluenti. Infine è concettualmente errato equiparare gli introiti derivanti dalla vendita di quote azionarie delle imprese pubbliche alle altre voci delle entrate pubbliche, senza tener conto dell'impatto che tale transazione avrà su entrate e uscite future. Vi è un'altra motivazione con cui spesso si giustifica il ricorso a pratiche di privatizzazione, connessa all'ampiezza del mercato mobiliare italiano, di cui va denunciata la scarsa veridicità. In Inghilterra le privatizzazioni hanno consentito un incremento del numero di risparmiatori che detengono azioni (dal 5% della popolazione adulta al 10-14%) che si è rivelato tutt'altro che strutturale e duraturo: per fare solo qualche esempio, a un anno dalla sottoscrizione i detentori di azioni della British Airspace erano passati da 158 mila a 27 mila; a fine 1987 il

numero degli azionisti della British Telecom era declinato da 2,3 milioni di investitori a 1,4 milioni. Inoltre gli azionisti attuali, pur accresciuti in quantità, posseggono mediamente un numero molto più esiguo di azioni, sicché sembra parallelamente essersi dilatata la percentuale di investitori con scarse e inadeguate informazioni economiche e finanziarie. Per di più, nel caso italiano proprio la ristrettezza delle dimensioni del mercato mobiliare interno e la elevatissima concentrazione della capitalizzazione di borsa in pochi grandi gruppi potrebbero costituire, anziché una opportunità, un vincolo pratico dirimente al ricorso esteso alle privatizzazioni. La notevole potenzialità di assorbimento di nuove emissioni potrebbe tradursi in reale effettività solo a condizione di una ristrutturazione del mercato azionario stesso, in grado di rafforzare dotando di una disciplina - allo stesso tempo vincolistica e incentivante - e di strumenti che oggi non ha, primo fra tutti adeguati investitori istituzionali. Sarebbe inoltre necessario da un lato creare condizioni di pari appetibilità per i risparmiatori tra i titoli rappresentativi delle quote azionarie cedute e i titoli di Stato, dall'altro trovare altri canali di finanzia-

mento dell'indebitamento dello Stato, con il rischio che lo Stato diventi concorrente di se stesso. Tutto ciò equivale a dire che lo sviluppo dei mercati finanziari per un verso, la democrazia azionaria per un altro, sono cose troppo importanti e serie perché possano essere ridicolizzate con la pretesa di un loro conseguimento mediante un semplice processo di privatizzazione. Se le motivazioni finora addotte in favore delle privatizzazioni hanno un carattere così infondato, e quindi pretestuoso - avvalorate l'impressione che la tematica sia agitata in modo deliberatamente ideologico, al fine di coprire un'operazione di fondo volta puramente e semplicemente a ridurre il ruolo del pubblico nei rapporti tra pubblico e privato - non ci si può sottrarre al do-

fundamento: ciò è quanto si ricava dai materiali analitici a disposizione e in particolare da una recente ricerca della Fondazione Cespe. L'esperienza inglese della British Airspace e British Telecom può insegnarci qualcosa: dopo solo un anno gli investitori hanno cominciato a dileguarsi. Laura Pennacchi. proprietà (pubblica o privata che sia) di trasformare gli obiettivi in scelte manageriali operative - è più difficilmente realizzabile là dove esiste una proprietà pubblica per la quale - a differenza che per l'azionista privato, il quale può immediatamente identificare il suo obiettivo nella massimizzazione del dividendo - si manifestano maggiori difficoltà nell'individuazione degli obiettivi e nell'organizzazione del sistema di incentivi e di controlli, difficoltà che tuttavia non svaniscono necessariamente con il passaggio alla privatizzazione. Viceversa, l'efficienza allocativa ha come variabili esplicative gli assetti concorrenziali, il potere di mercato, il grado della sua accessibilità per le imprese concorrenti. Pertanto, se lo scopo è l'efficienza allo-

Domani
 su Italia 1 il recital-concerto che Gianni Morandi
 ha portato in giro per l'Italia
 I successi che hanno entusiasmato due generazioni

Arrivano
 in un serial tv le avventure delle spie sovietiche
 Dagli archivi del Kgb
 tutti i misteri degli 007 che vengono dal freddo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

I segreti di Honecker

ANGELO BOLAFFI

«Luogo del delitto: l'ufficio politico»: non è il titolo di un giallo nei meandri di un Palazzo del potere ma quello di un libro destinato a fare scalpore. Dagli archivi della onnipotente Stasi, la polizia segreta del regime tedesco-orientale, sono usciti alcuni documenti che gettano una luce ancor più sinistra sulla vicenda della ex Rdt e soprattutto sui rapporti «fratelli» tra l'Urss e il primo «Stato socialista tedesco». Di più. Dalle informazioni di cui oggi l'opinione pubblica tedesca ed europea è entrata in possesso è ulteriormente legittimato il sospetto che possa esistere un accordo segreto tra Gorbaciov e Kohl relativo a determinate garanzie di copertura nei riguardi di personaggi e azioni del periodo che precedette la caduta del muro di Berlino. Vediamo di che si tratta. L'editore Rowohlt di Berlino ha pubblicato un libro: *Tatort Politik. Die Akte Honecker* («Luogo del delitto, ufficio politico. Gli atti Honecker») contenente importanti materiale d'archivio. Tra l'altro l'epistolario segreto tra Breznev e Ulbricht e lo scambio di lettere tra l'ufficio politico della Sed e quello del Pcus che portò alla defenestrazione dello stesso Ulbricht e all'elezione di Honecker. Benché della pubblicazione già avessero dato ampia notizia giornali e riviste, dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* a *Der Spiegel*, un tribunale berlinese ha emesso una ordinanza provvisoria con la quale con effetto immediato impone il sequestro del libro.

Dubbi, sospetti. In primo luogo sul comportamento del partito di Gregor Gysi che dopo aver cercato di dare di sé un'immagine rispettabile dichiarando di aver reciso qualsiasi legame con il partito-Stato del regime di Ulbricht e poi di Honecker, rivendica a sé i diritti sugli archivi dell'ex polizia segreta. Perplesso al limite dell'indignazione ha, poi, sollevato la decisione del tribunale che consente l'utilizzo delle nomine dello stato di diritto a copertura di azioni e di atti politici sui quali invece l'opinione pubblica ha il diritto di conoscere tutta la verità. Probabilmente le spiegazioni di questo pasticciaccio è tutta politica ed è quella che è sfuggita dalla bocca del portavoce del Pds e cioè che «anche Mosca è contraria» a questa pubblicazione. Vediamo allora che cosa che preoccupa tanto il Cremlino. In primo luogo la conferma che le principali decisioni politiche anche quelle direttamente riguardanti la scelta dei dirigenti della Sed in realtà venivano prese a Mosca in prima persona da Breznev. I documenti rivelano che allorché il 3 maggio 1971 Walter Ulbricht, 77 anni, rassegnò le dimissioni affermando che «dopo lunga

Sequestrato in Germania un libro che raccoglie i documenti dell'archivio della Stasi (polizia segreta) I rapporti con l'Urss e «l'ordine pubblico»

L'elenco impressionante delle persone giudicate pericolose dal regime dell'ex Rdt. Il ritiro della pubblicazione è stato chiesto da Mosca?



Ottobre 1974: all'aeroporto di Berlino Est il premier Rdt Honecker accoglie Breznev in visita ufficiale nel paese

Silurate Ulbricht. Firmato Breznev

28 luglio 1970. Protocollo di un colloquio tra Breznev e Erich Honecker. Breznev: Le questioni non sono più solamente roba vostra. La Rdt è per noi e per i paesi socialisti fratelli un bastione importante. È il risultato della seconda guerra mondiale, una conquista ottenuta col sangue del popolo sovietico. Fino a poco tempo fa la Rdt era per noi qualcosa di assolutamente saido. Adesso, invece, sembra un pericolo (...). A qualsiasi mossa di Walter Ulbricht che possa mettere in discussione l'unità dell'Ufficio politico o della Sed noi reagiremo in modo appropriato (...). Ti dico molto apertamente che non gli sarà consentito di governare prescindendo da noi, di mettere in pratica azioni sconsiderate contro di te e gli altri compagni. Abbiamo pur sempre delle truppe da voi. Erich te lo dico a chiare lettere, non dimenticarlo: la Rdt non può esistere senza di noi, senza l'Unione Sovietica, la sua forza e la sua potenza. Senza di noi non c'è alcuna Rdt (...). Parliamo apertamente da comunisti. Walter ha certo meriti. Non lo si può semplicemente mettere d'un colpo. Ma è vecchio. Comunque in due o tre anni non potrà più dirigere il partito (...). Noi siamo e resteremo nella Rdt. Non succederà nulla. Quello di cui

noi fino ad allora, cioè fino alla mia visita, abbiamo bisogno per essere messi al sicuro da tutte le intenzioni anche quelle sino ad ora impensabili di Walter, è che voi ci teniate costantemente informati, ogni due giorni e, se improvvisamente succede qualcosa, immediatamente. Non vogliamo avere alcuna sorpresa. Anche in nome degli altri Stati socialisti. Tu sei per noi di questo responsabile. Questo colloquio resta tra noi. Lui non deve venire a sapere niente. 21 agosto 1970. Documento segreto di un colloquio a Mosca tra una delegazione della Sed e il Comitato centrale del Pcus.

Breznev: nell'ultimo periodo abbiamo avuto segnali e voci che da voi nell'Ufficio politico sono sorte, diciamo così, frizioni e dissidi. Nei confronti di tali questioni noi siamo molto sensibili ed estremamente attenti. Ulbricht: Ora siamo impegnati nella costruzione di uno sviluppo sistema sulla sua propria base socialista. Tutto deve funzionare esattamente (...). Allora batteremo gli Usa. (...) Caro compagno Leonid! Devi essere completamente tranquillo. Il gruppo continuerà a collaborare unito. La collaborazione con l'Unione Sovietica sarà ulteriormente sviluppata (...). Nella collaborazione con voi noi vogliamo evolvere come un vero Stato tedesco. Noi non siamo la Bielorussia, non siamo uno Stato sovietico. Dunque: leale collaborazione. 21 gennaio 1971. Lettera dell'Ufficio politico della Sed al capo del Pcus Leonid Breznev.

Come a voi è noto si è prodotta in misura crescente negli ultimi mesi una situazione estremamente difficile nell'ufficio politico. Tutto ciò ha la sua causa nel fatto che a partire dalla metà del 1970 il compagno Ulbricht di continuo fa valutazioni e solleva questioni che non sono conformi alla situazione reale della Repubblica democratica tedesca e ai nostri compiti (...). Non solo nella politica interna ma anche, nella nostra politica nei confronti della Rdt il compagno Ulbricht segue una linea personale alla quale si attiene. In tal modo viene continuamente disturbato il regolare processo dall'azione concertata tra Sed e Pcus come pure quello relativo alla attuazione degli accordi nei riguardi della Repubblica federale (...). Ma da molte osservazioni e da certi comportamenti risulta che il compagno Ulbricht si considera volentieri sullo stesso piano di Marx, Engels e Lenin.



Un'immagine di Piazza Déak a Budapest

Fejtő: «L'Est, il nuovo regno del disordine»

MARIO AJELLO

ROMA. All'entusiasmo del 1989 è subentrata la dura realtà del disastro economico ereditato dai regimi comunisti: un disastro cui è arduo porre rimedio. Il quadro diventa poi più fosco se pensiamo alle nostalgiche monarchiche e allo sciovinismo strisciante in alcuni paesi dell'Est, o alla possibile disgregazione dello Stato jugoslavo. Su un punto, però, non ci sono dubbi: anche nel caso di una definitiva sconfitta di Gorbaciov, la svolta democratica avviata nell'ex «campo socialista» non corre rischi, è irreversibile. La questione, semmai, è un'altra: come costruire, alla luce degli avvenimenti del 1989 e degli sviluppi successivi, la cosiddetta «casa comune europea»? C'è un libro che invita a riflettere su questo argomento. S'intitola *La fine del blocco sovietico*. È stato appena pubblicato dall'editore Ponte alle Grazie e raccoglie una serie di saggi che ripercorrono non solo la genesi e la dinamica, ma anche le possibili conseguenze della nascita di nuove organizzazioni statali nell'Est europeo. Gli autori del volume, curato da Fedengo Argenti, sono Renzo Davidi, Francesco Leoncini, Mauro Martini, Antonio Missiroli, Lapo Sestini e George Schöpfung. Questi studiosi raccontano avvenimenti ancora in corso, o appena conclusi. Il risultato, però, non è un *instant book*, ma un approfondito lavoro di ricerca storica.

È stato il più famoso studio europeo delle ex «democrazie popolari», François Fejtő, a presentare lunedì sera il volume, presso l'Accademia ungherese di Roma. Ne hanno parlato, con Fejtő, Fedengo Argenti, lo storico Giuseppe Boffa, il nuovo responsabile dei rapporti internazionali del Partito democratico della sinistra Piero Fassino e Paolo Garimberti, capo dei servizi esteri della Repubblica. «Ormai è certo - ha osservato Fejtő - Dopo la «rivoluzione» del 1989, ci siamo avviauto verso un preoccupante disordine mondiale. Ciò ovviamente non significa che va rivisto il giudizio complessivo positivo nella politica di Gorbaciov. Anzi, al leader sovietico vanno riconosciuti, secondo Fejtő, due grandi meriti. In primo luogo quello di aver autorizzato l'apertura delle frontiere. Poi quello di aver impedito alle truppe di Honecker di sparare sulla folla che fuggiva dalla Germania est. Un aspetto dell'esperienza gorbacioviana risulta, comunque, ancora oggi poco chiaro. È questo fino a che punto lo smantellamento dell'impero sovietico è stato voluto dalla leadership di Gorbaciov? All'inizio, secondo Paolo Garimberti, il gruppo riformatore del Cremlino agiva in base a un disegno tutt'altro che lucido. In politica estera, per esempio, Gorbaciov e Shevardnadze miravano soltanto ad aggiustamenti, a una perestrojka assai moderata. La situazione è poi sfuggita loro di mano. E la stessa cosa è successa all'interno dei confini sovietici. Qui si assiste ormai allo scontro tra due culture. Una prima tendenza (Elsin) dice: «La Russia è altro». Una seconda corrente di pensiero (Gorbaciov, Shevardnadze) sostiene: «La Russia è Europa». Noi europei, a questo punto, dobbiamo scegliere. Alla demagogia populistica di Elsin, secondo Garimberti sono da preferire i prudenti tentativi riformatori di Gorbaciov. E chissà se anche in Unione Sovietica non si giungerà prima o poi alla «volva rotonda», e cioè a quel rapporto di collaborazione tra forze politiche diverse che sta alla base dell'indimenticabile «95». Già sono in corso a Mosca - lo hanno ricordato sia Boffa sia Fassino - trattative in questo senso. Argenti - nel suo breve intervento di chiusura - è tornato invece ad insistere nelle «rivoluzioni» del 1989. Questi avvenimenti, secondo il ricercatore del Cespi, si sono svolti su uno sfondo psicologico. «Quando i regimi dell'Est hanno capito di non poter più contare sulle baionette sovietiche, sono crollati da soli, si sono arresi senza combattere. L'opposizione anticomunista, intanto, acquistava un coraggio sempre maggiore». A conclusione, una nota autobiografica di François Fejtő: «Io sono - ha detto lo storico - un uomo dell'Austria-Ungheria, e perciò, fatalmente, un pessimista storico. Porto, nel mio inconscio bilancio vitale, repressioni, annessioni, esodi. Eppure, ho fatto di recente un giro nell'Europa dell'Est. Tornando, ho sentito nascere in me un barlume d'ottimismo. Non ci speravo più».

Enrico Baj e l'ultimo ritratto dell'Apocalisse

A Roma incisioni e bozzetti realizzati dal celebre artista per il «Paradiso perduto» di Milton L'ira, il panico e la disperazione in uno stile tra Picasso e il fumetto

DARIO MICACCHI

ROMA. Si viene da un sole abbagliante, dolcissimo. Quando si entra nel primo, immenso salone della galleria Rondanini, al numero 48 di piazza Rondanini dove, fino al 24 maggio, Enrico Baj espone dipinti recenti, quasi tutti di grande formato, e la serie 1986-87 delle incisioni e dei bozzetti per il «Paradiso perduto» di Milton con il titolo comprensivo «Dal Paradiso Perduto al Giardino delle Delizie»; si entra nella penombra regolata con regia raffinata che sembra notte fonda sovraccata da luci tutte proiettate su un quadro solo

che rimanda un fulgore bianco che saetta qua e là dalla superficie una miriade di raggi di luce taglienti e che si moltiplicano se ti muovi davanti al quadro. Il grande dipinto ha un titolo, «Il grande attrattore», è una novità tra i tanti collage di Baj e misura cm. 248 x 485. Ti avvicini e scopri che è un assemblaggio di piccole tele ognuna delle quali raffigura una o più teste umane o animalesche o diaboliche. Tutte sono deformate nell'espressione dall'ira e dal panico e quando urlano sembrano fare la cancaratura dell'urlo

delle figure del massacro di Guernica dipinte nel 1937 da Picasso. Sulle tele sono incollati tanti e tanti frammenti di specchi dai quali partono le saette di luce ma, se ti avvicini per osservare un disegno di un volto, ti vedi specchiato a pezzari: anche tu fai parte del caos urlante e del mondo a pezzi. Immagini di una folla che sembra consenziente al caos, alla non vita di massa, alle non scelte dei grandi numeri e, alla fine, vuoi ancora fingere un suo ruolo nell'Apocalisse che il pittore Baj le ha preparato, con una pittura picassiano-fumettistica così attraente nella sua bella fluidità. Ai lati del grande quadro tante piante bellissime di un verde intenso e lucido che sono disseminate, ai lati dei quadri, anche nelle altre stanze e, nella regia, fanno parte della pittura come evocazione ecologica di una terra altra. Enrico Baj è ossessionato

poeticamente dalla massa e dai suoi falsi bisogni che generano kitsch. Gli sta a cuore il dare coscienza d'uno stato assai drammatico delle cose e lo fa con un linguaggio pitonico che sposa il volgare, il kitsch. Un altro quadro di follia, questo coloratissimo, è quello intitolato «Dodici miliardi per il 2030» e costruito anche questo con tanti piccoli quadri, quasi un mirare la crescita della popolazione della terra. Qui affiorano di centinaia di volti alla superficie, coloratissimi come sono di colori e collage di passamanerie, vetri e falsi brillanti, chi viene dalla strada e chi dalla pittura antica più aristocratica, accentua il senso di sgomento per questa folla che cresce e cresce, di sofferimento e di apocalisse che era già nel grande pallore del «Grande attrattore». Che le cose si siano messe male subito lo si vede dalle incisioni per il «Paradiso perduto» di Milton dove con un disegno tagliente è delineato

crudelmente il primo sbriciolamento e il godimento folle degli angeli che si spartiscono e si disputano i frammenti. Il luogo delle delizie è fatto da un ciclo di tele che formano una sorta di grande fondale coloratissimo che nasconde dietro i colori forti da agenzia turistica l'apocalisse e alimenta il sogno di luoghi di élite dove si possa stare e godere evitando la massa, la democratica massa. Lo stile di questi luoghi di delizie è una caricatura dei luoghi incontaminati che dipingeva Rousseau il Doganiere e tende, con un coloratissimo kitsch, a immaginare luoghi e situazioni secondo i miti moderni del turismo dell'immaginario di massa. Quanto alla partecipazione delle piante vere all'immaginario delle pitture, credo che non si sia mai vista una messa in scena poverista o concettuale così beffardamente ecologica. Rispetto a tanta pittura sua di sublima-

zione clownesca del collage - e ci sono capolavori da «Paradiso perduto» 1964 al rifacimento di «Guernica» del 1969, da «I funerali dell'anarchico Pinelli» del 1972 a quell'opera in progress che è l'«Apocalisse del 1978-84» - oggi Enrico Baj sembra tornare alla pittura e al disegno con immenso piacere. Baj non ha alcuna nostalgia del quadro tradizionale, un caro estinto per lui, e della pittura antica e moderna; sa bene che tutto o quasi tutto è stato fatto; ma sa anche che si possono dire e comunicare cose novissime facendo convergere tutta la sapienza antico-moderna della pittura su quella via di massa e su quei miti di massa di cui la pittura non si occupa mai abbastanza, forse per paura classista di sporcarsi le idee e il gusto e la pratica stessa della pittura. Baj cerca la provocazione e la contaminazione col volgare quando più la fuggono. Questa mostra romana è un

allargamento rispetto all'edizione di Milano per la quale è stato pubblicato da Fabbri un libro con testi di Umberto Eco, Jean Baudrillard e Donald Kuspit; ai quali ora si aggiunge un testo di Enzo Biagi dove vien fatto un discorso assai interessante sulla volgarità e su una stonata mai scritta della volgarità in generale in pittura nonché sul lusso vero e sui ciarpani più miserabili del lusso. Un discorso tutto da fare soprattutto per cose e persone del presente che ostentano il massimo della volgarità più feroce rivestita di ricchezza, di lusso e di mitico consenso. Si parlava con Baj delle molte civiltà che abbiamo conquistato e distrutto offrendo specchi e collanine. Oggi, sulle nostre strade, nelle città ricche, i discendenti di quelle civiltà ci vendono specchi e collanine. Chissà quanti di loro hanno infilato la loro testa tra le mille teste dei dipinti recenti di Enrico Baj.



«Lady Fabricia Trolopp» (1964), un'opera di Enrico Baj

Domani sera su Italia 1 il recital che Gianni Morandi ha portato in giro per l'Italia

Cantando sotto la tenda

Da venticinque anni fa innamorare pensionate e studentesse, da un anno e mezzo sta girando l'Italia con un tendone, una chitarra e la sua inconfondibile voce.



Gianni Morandi, due ore di canzoni domani su Italia 1

spettacoli ha deciso di non fermarsi, e ha continuato a girare. Il «matto», che è seduto accanto a lui, sorride un po' intimidito, con la sua aria da insospettabile ragazzino per bene.

fatto oggetto di ingenue passioni nonnesche e ziesche. La tenda è affollata da almeno tre generazioni, dagli otto agli ottanta anni e osservando l'entusiasmo degli spettatori, si capisce perfettamente il motivo che ha spinto il cantante a non amendersi alla stanchezza e al logorio di un anno e mezzo di pellegrinaggio attraverso l'Italia.

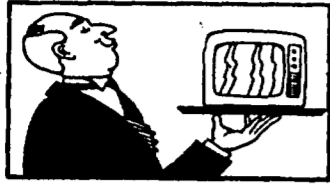
RAISAT

Tredici notti europee via satellite

ROMA. Sono volutamente «anti televisivi», raccontano piccole storie metropolitane, fanno parlare i personaggi nella loro lingua originale, hanno in comune l'ambientazione notturna.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



CARO DIOGENE (Raidue, 13.15). Ospedali positivi è il titolo del servizio della rubrica del Tg2, che oggi farà la graduatoria dei centri sanitari in piena efficienza.

IL PAESE DELLE MERAVIGLIE (Italia 1, 15.30). Il viaggio nei parchi-gioco statunitensi guidato da Monica Nazario e Linus, ci porta oggi nel «St. Augustine Alligator Farm».

LUCIO DALLA SPECIAL (Videomusic, 19). Sicuramente il più ascoltato di questi ultimi tempi, il cantautore bolognese continua a riempire gli stadi con Cambio.

I SEGRETI DI TWIN PEAKS (Canale 5, 20.40). Scoperto l'assassino «materiale» della bionda Laura Palmer, i segreti della città «bifronte» non finiscono più.

IO E L'AMERICANO ROSSO (Raitre, 21.30). Un breve incontro con Alessandro D'Alatri, per raccontare di Io l'Americano rosso, il primo film - in questi giorni uscirà nelle sale - dell'esordiente regista cinematografico, invece già affermato nel campo del videoclip pubblicitario.

CARTOLINA ILLUSTRATA (Raitre, 22.40). Da Andrea Barbato si discute stasera della crisi di governo e della crisi più generale del sistema politico e delle istituzioni.

SPECIALE NEWS (Canale 5, 22.40). Edward mani di forbice, il nuovo film di Tim Burton - lo stesso che Batman - è al centro dello speciale di Stefano Pantera che ne proporrà un dietro le quinte.

NATIONAL GEOGRAPHIC (Retequattro, 22.45). Les Massari presenta stasera una puntata dedicata alla gru del Nord America. Il documentario mostra le migrazioni di questi uccelli e in particolare quella di una famiglia di gru in viaggio verso il parco nazionale canadese di Buffalo.

NAWARTUNA-BENVENUTO (Radiotre, 17.30). Al via da oggi le lezioni di italiano per gli immigrati di lingua araba. Il nuovo programma sperimentale realizzato dal Dae, si svolgerà per ventisei puntate settimanali della durata di circa venti minuti l'una.

MARINA MORPURGO

MILANO. Già alle prime note di Un mondo d'amore vi coronano i brividi lungo la schiena e vi vengono i lucciconi? Quando sentite Andavo a cento all'ora dimeniate allegramente le anche, dovunque vi troviate? Se la risposta è «sì», non prendete nessun appuntamento per domani sera - dalle 20.30 in poi - e accendete la televisione su Italia 1 perché sono in arrivo quaranta canzoni (anni '60, anni '70, anni '80, anni '90...).

la da Firenze, quasi per gioco, la tournée di Morandi sembra destinata a non finire mai: ha già cantato in cento città italiane (gli spettatori sono stati 400.000, e la media non accenna a calare), e ogni volta il successo lo ha convinto ad andare avanti.

È morto domenica a Roma l'autore e regista radiotelevisivo, fratello del popolare presentatore

Riccardo Mantoni, l'alter ego di Corrado

È morto a Roma, all'età di settantadue anni, l'autore e regista televisivo Riccardo Mantoni, fratello di Corrado. La notizia della morte, avvenuta improvvisamente domenica scorsa, è stata resa nota dalla famiglia soltanto ieri mattina, a funerali avvenuti.

che di un concorso per attori, viene a sapere che alla radio, l'Elar, cercano un annunciatore. Mantoni, sofferente ogni volta che è costretto a presentarsi in pubblico, la regolare domanda ritenendo la radio più adatta al suo carattere introverso.



Riccardo Mantoni

ra, Mantoni «inventa» e porta al successo centinaia di programmi. Fra quelli di maggior successo, Opù, il primo varietà radiofonico del dopoguerra, e il seguitissimo Il rosso e il nero, condotto dal fratello Corrado che proprio Riccardo Mantoni segnalava ai dirigenti della Rai.

fatto scuola: Mantoni lo segue dalla prima edizione radiofonica all'ultima televisiva, in onda proprio in questi giorni su Canale 5.

Scopritore di talenti, grazie a lui sono nati anche moltissimi autori, come Maurizio Jurgens e Antonio Amurri. Scrupoloso, appassionato, Mantoni fu un frequentatore assiduo dei piccoli teatri dove andava alla ricerca di nuovi personaggi: è anche grazie a lui che raggiunsero la notorietà molti attori come, tra gli altri, Alberto Sordi, Nino Manfredi, Fiorenzo Fiorentini, Antonella Stenì, Elio Pandolfi e, naturalmente, il fratello Corrado.

A large grid of television and radio program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio. Each cell contains a time slot and a brief description of the program.

Scompare a 83 anni uno dei massimi autori di film spettacolari: 28 Oscar con opere popolarissime, dal «Ponte sul fiume Kwai» a «Lawrence d'Arabia», a «Il dottor Zivago»

Cominciò come fattorino alla Gaumont Nel '45 il primo capolavoro «Breve incontro» Il suo ultimo sogno non realizzato: portare sullo schermo «Nostromo» di Conrad

Il cinema imperiale di Re Lean

È morto ieri a Londra il grande regista inglese David Lean. Aveva 83 anni: era nato a Croydon il 25 marzo del 1908. Innamorato di cinema fin da giovanissimo, fattorino e montatore presso gli studi della Gaumont, realizzò alcuni classici del cinema inglese (un titolo per tutti «Breve incontro») per poi diventare il massimo autore di kolossal, da «Il ponte sul fiume Kwai» a «Lawrence d'Arabia».

UOGO CASIRAGHI

Basta dire, per inquadrarlo subito, che è stato l'autore di un capolavoro intimista quale «Breve incontro» (un film del 1945 che si rivede sempre volentieri in televisione) e tra gli anni Cinquanta e Sessanta di famosi e pluripremiati colossi come «Il ponte sul fiume Kwai», «Lawrence d'Arabia» (recentemente restaurato e riproiettato) e «Il dottor Zivago» (citato abbondantemente in «Palombella rossa» di Nanni Moretti).

Di famiglia quacchera, nato a Croydon il 25 marzo del 1908, David Lean era uno dei più solidi cineasti inglesi, un professionista venuto dalla gavetta (nel 1927 era fattorino agli Studios Gaumont) che, a poco a poco, si impraticò del montaggio, della fotografia, del linguaggio documentaristico e naturalmente della regia in qualità di assistente.

Negli anni di guerra si fece una posizione grazie a Noël Coward, che prima lo volle accanto a un film bellico di stile neorealista, «Eroi del mare» (esordio nel 1942 del giovane attore Richard Attenborough), e poi gli affidò la trasposizione sullo schermo di sue commedie, la seconda delle quali, «Spirito allegro», ebbe nel 1945 un notevolissimo successo di pubblico. Anche perché si rivedeva con più gusto, finito l'incubo della guerra.

Fu nella commedia, appunto, che David Lean cominciò a mostrare grande padronanza nella direzione degli interpreti, sarà sempre una delle sue doti più rilevanti. Il duetto tra Celia Johnson e Trevor Howard in «Breve incontro», storia di un amore che non fiorisce tra due individui grigi, legati ad altre famiglie, che fuggono insieme si

ricchezza e la varietà delle avventure ma anche di riflettere sul messaggio antimilitarista, pur non privo di una ambiguità che risultò evidente fin da allora e ancor più in seguito.

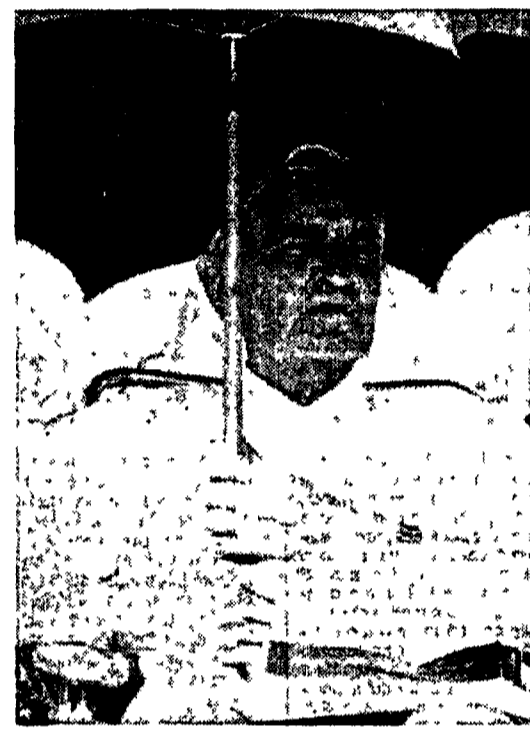
«Lawrence d'Arabia» era nel 1962 della stessa stoffa, e in più con la rivelazione di un nuovo attore, Peter O'Toole, imposto come un fiammeggiante divo. Ormai la corsa verso il trionfo popolare, ottenuto sulla base di un'opera letteraria raffinata e discussa come il romanzo di Pasternak, ma anche del «Motivo di Lara» del compositore Maurice Jarre che dilatò all'estremo il lato sentimentale, divenne irresistibile con il «Dottor Zivago», che nel '65 fece crollare anche i record di incassi stabiliti precedentemente.

La carriera di David Lean era così al colmo, e a questo punto non si poteva nemmeno essere certi che le virtù artistiche di cui aveva dato abbondante prova non fossero state fortemente attenuate, se non smentite, da un professionismo quasi esasperato, dettato peraltro dalla necessità di far centro con grandi spettacoli che coinvolgevano ogni tipo di pubblico in ogni continente. Gli interpreti erano sempre di cartello, ma i loro personaggi

apparivano sempre più sbalzati a chiunque perfino a lui, e che fu portata a termine nonostante l'età avanzata e gli acciacchi con la maggiore possibile dignità, anche se destinata in partenza a non poter riflettere che in superficie lo spirito del testo, troppo sottile per un ennesimo kolossal.

David Lean è morto quando gli si presentava l'ultima grossa

avventura. «Il Nostromo» di Conrad. Ma i produttori questa volta, tremavano al posto suo e vollero per contratto che qualcuno lo assistesse durante la lavorazione. Non era un tipo qualunque, ma Arthur Penn che per rispetto al vecchio maestro che aveva assistito tanti anni in gioventù, aveva a sua volta accettato la qualifica di suo aiuto.



Qui accanto, Alec Guinness nel film «Il ponte sul fiume Kwai». Al centro, Peter O'Toole in «Lawrence d'Arabia». In alto, David Lean sul set di «Passaggio in India».

Londra piange il baronetto dello schermo

ALFIO BERNABEI

Londra. Era pronto a cominciare le riprese di «Nostromo» tratto dal romanzo di Joseph Conrad. Da tre anni lavorava alla riduzione cinematografica dopo aver «fatto impazzire» alcuni noti sceneggiatori, fra cui Christopher Hampton che lo scorso anno, dopo aver messo la parola fine alla versione su cui aveva lavorato per mesi interi, sbatté la porta dicendo che non poteva continuare a ricominciare da zero.

«È vero», ammise Lean, «tutte le volte che arriviamo in fondo ad una scena ho la tendenza a dire: "Adesso si ritorna a scrivere dall'inizio", il povero Christopher non ne poteva più, lo capisco. Il motivo è che Lean

era un perfezionista. Lavorava ai suoi film - script, scene, regia, luci - come un specie di orolai, scolpiva dei gioielli e se non bastavano 10 riprese se ne chiedeva 20».

Robert Mitchum dopo la sua esperienza con Lean durante «La figlia di Ryan» finì col dire: «Lavorare con Lean è come cercare di costruire il Taj Mahal (uno dei più preziosi templi indiani) con dei fiammiferi». Ed è così che si stava preparando a girare «Nostromo», sul quale si era messo al lavoro pensando che Marlon Brando avrebbe potuto dar forza sufficiente al flusso e alla potenza della narrazione di Conrad. La morte lo ha colto a Londra all'età di 83 anni, a breve tempo dal suo ultimo matrimonio. Il sesto. Nel dare la notizia tutti i canali della televisione hanno introdotto commenti sulla sua carriera con scene tratte da un film particolarmente amato dagli inglesi. «Breve incontro», la classica storia di un rapporto middle class, la sua area sociale favorita. Lui stesso avrebbe finito per essere insignito del titolo di «baronetto» dalla regina Elisabetta nel 1984.

Lean si avvicinò al cinema nel 1926 facendo il «clapper boy», il ragazzino che fa scattare il ciak e contro il volere dei

suoi genitori che avevano cercato in tutti i modi di persuaderlo a prendere un'altra strada. Poi lavorò al montaggio e questo, secondo uno dei maggiori critici cinematografici inglesi Alexander Walker, che lo ha ricordato tenero, lo aiutò a perfezionare il senso di continuità nella narrazione. «Il maggior contributo di Lean al cinema è stata la sua abilità di raccontare delle storie con personaggi sempre assai ben definiti e secondo me, fu la sua esperienza al montaggio che lo mise in grado di trascinare con sé i sentimenti del pubblico con risultati che oggi non siamo quasi più abituati a vedere sugli schermi. Lean e Hitchcock sono stati i migliori registi inglesi che abbiamo avuti». Lo stesso elogio è venuto da David Putnam che lo ha definito «forse il maggior regista del cinema inglese». Il pubblico era sempre stato dalla sua parte, per tutta la sua camera che si è conclusa con «Passaggio in India». Un film criticato aspramente da alcuni intellettuali indiani, fra cui Salman Rushdie (troppe tracce di condiscendenza verso gli indiani e troppa indulgenza verso gli inglesi imperialisti), ma fedele al romanzo, con la solita potenza narrativa e l'inevitabile, geniale tocco di perfezionismo.

L'ultimo omaggio Un «Lawrence» lungo 222 minuti

ALBERTO CRESPI

David Lean non faceva film da «Passaggio in India», ma di lui si era parlato in almeno due occasioni. Nel maggio dell'89 la riedizione restaurata di «Lawrence d'Arabia» aveva aperto in pompa magna il festival di Cannes, mentre alla fine dello stesso anno era stato annunciato che il grande vegliardo era nuovamente al lavoro per «Nostromo». Il romanzo di Conrad era un vecchio sogno, ma i produttori non si fidavano delle sue condizioni di salute tanto che imposero la presenza sul set di uno stand-by, un regista «di riserva» pronto a subentrare in caso di malattia del titolare. Era stato anche scelto il «panchinaro», di gran lusso nientemeno che Arthur Penn l'autore di «Piccolo grande uomo» e «Gangster Story».

Lean d'altronde, stava poco bene già in maggio, quando solo gli attori vennero a Cannes ad accompagnare il «Lawrence» restituito alla sua dimensione originaria di 222 minuti. Ricorderete forse che erano stati due fans d'eccezione di Lean, Martin Scorsese e Steven Spielberg, a propugnare il restauro. L'operazione, portata avanti dal produttore Robert Hays, durò due anni, fu una delle poche imprese della Columbia che sopravvissero al licenziamento di David Putnam e alla sua sostituzione con

Quante lacrime ascoltando «Il tema di Lara»

MICHELE ANSELMI

Chissà che cosa sarebbero stati i film di David Lean senza le musiche di Maurice Jarre. Belli lo stesso, ma certo un po' diversi. C'era un tempo in cui i «temi» delle colonne sonore uscivano in 45 giri, e si vendevano a centinaia di migliaia di copie. Prendete il tema di «Lara», forse uno dei più commoventi della storia del cinema. L'empito romantico era così forte (e accattivante) che anche Nanni Moretti non ha potuto fare a meno di riumorarlo in «Palombella rossa», in un omaggio all'infanzia perduta. Si piangeva al cinema vedendo il vecchio Zivago che moriva d'infarto dopo aver cercato inutilmente di inseguire la sua amata. E quattro anni prima Lawrence d'Arabia ci aveva svelato le meraviglie del deserto (ricordate quando si immerge nel mare di sabbia per salvare un arabo che dovrà poi giustiziare?) complice l'avvolgente, epica musica di Maurice Jarre. Da allora, era il 1962, il musicista francese sarebbe diventato il compositore fisso di David Lean (curerà anche «La figlia di Ryan» e «Passaggio in India») in un sodalizio simile a quello Fellini-Rota.

Grandi partiture un po' ruffiane ma così abilmente «tagliate» sul film (per la celebre marcia del «Ponte sul fiume Kwai» il regista si era però rivolto a Kenneth J. Alford) da sal-

A scuola di sceneggiatura da un maestro chiamato Charles Dickens

ALBERTO ROLLO

Gli occhi di Omar Sharif cercano attraverso uno spioncino il paesaggio russo sul treno in corsa e guardano incantati. E Zivago che diserta dall'Armata Rossa e torna a casa. È anche il momento in cui David Lean, rallentando la corsa melodrammatica del suo personaggio, sembra cogliere il candore, la virile dolcezza che Pasternak ha infuso nel protagonista del suo romanzo. «Il dottor Zivago», proprio perché piegato dai quindici milioni di dollari della produzione, rappresenta il limite e la forza del regista inglese come *metteur en scène* di opere letterarie. fare un grande spettacolo senza rinunciare alla qualità, tradire ma con finezza ridurre le strutture più complesse della pagi-

na scritta e lasciar trionfare il racconto. C'è qualcosa di russo nel suo avvicinamento all'opera letteraria. È come se Lean fosse sempre andato alla ricerca di quel «respiro forte», dell'ingranaggio che consente alla macchina narrativa di funzionare a pieno ritmo. Anche nel suo film più intimista, «Breve incontro» (tratto dalla commedia «Still life» di Noël Coward) si avverte quell'attenzione all'impaginazione romanzesca. E così pure in «Hobson il tiranno», tratto da un'opera teatrale di Harold Brighouse. Ma è certamente l'incontro con Charles Dickens che fa di Lean uno dei più grandi lettori per immagini di romanzi. «Grandi speranze» e «Le avventure di Oliver Twist» sono capolavori indiscussi dove,

Col suo saldo professionismo Lean s'avvicina al romanzo di Pierre Boullé e ne trae un capolavoro del cinema bellico, «Il ponte sul fiume Kwai». Il successo gli consente di tornare a un altro classico della letteratura inglese. «I sette pilastri della saggezza» di T.E. Lawrence. Robert Bolt, commediografo passato al cinema, stende una sceneggiatura felicissima e David Lean può costruire un kolossal dove nulla viene trascurato psicologicamente, paesaggisticamente, avventurata, dramma. «Lawrence d'Arabia» è in tal senso qualcosa di più del prodotto di un artigiano dal sicuro mestiere e quando anche il rapporto con l'opera letteraria che ha generato viene diluito in un tessuto narrativo più ampio, emerge chiarissima l'adesione del regista al protagonista e scrittore. Al di là dell'am-



Match Sgarbi-D'Agostino

Uno spruzzo d'acqua in faccia, quasi una bottigliata in testa, un bel ceffone. A Italia 1 arbitro Ferrara

Facce da schiaffi facce da tv

Uno schiaffo in tv. A mano aperta. Anzi: uno schiaffo a Vittorio Sgarbi. È stato questo il momento clou della trasmissione di Giuliano Ferrara *L'Istruttoria*, in onda lunedì sera, durante un acceso scontro tra il polemico professore e Roberto D'Agostino. Sgarbi ha tirato dell'acqua per «raffreddare» il giornalista esperto di look (irritato dalle dichiarazioni di Cossiga) e ha invece provocato la violenta reazione.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Lunedì, ore 21,50: negli studi del centro Palatino di Roma si registra *L'Istruttoria*. Andrà in onda su Italia 1 fra meno di un'ora, ma ormai siamo alle battute finali terzo blocco, l'intervista a Cossiga, il duello D'Agostino-Sgarbi, poi il collegamento con Cossiga. Giuliano Ferrara è tranquillo. Ha messo Sgarbi il terribile, l'antipatico, il polemico a oltranza, contro tutti i suoi nemici. Il contraddittorio finora è stato serrato, pressante, c'è stata qualche caduta di gusto, ma nel complesso lo spettacolo funziona... L'intervista a Cossiga è già finita sui giornali. Poi improvviso, a freddo, lo scontro: «Pagliaccio», «Buffone», «Sei un comico», «È tu un comico fallito». La bottiglia d'acqua dello sponsor, che faceva bella vista di sé, si trasforma in un'arma: «Calmati, calmati, spegniti un po' chitino», ironizza Sgarbi gettando l'acqua su D'Agostino. E nella sala echeggia lo schiaffo. A mano aperta, di sinistra. A darlo è D'Agostino e a prenderlo è Sgarbi.

Corbelli, di Antenna Bruzia, e da don Salvatore Vergara, non hanno sopportato questa nuova «follia» televisiva. Se ne sono andati accusando. «Quando c'è di mezzo Sgarbi, succede sempre qualcosa» siamo contro la tv dell'insulto e della violenza. Per questo abbiamo invitato chi era con noi, anche famigliolare con bambini, ad abbandonare lo studio.

La trasmissione prosegue. Si arriva finalmente alla sigla, manca poco alla messa in onda: ma lo schiaffo si trasmette o no? Paolo Vasile, direttore del centro di produzione, ieri sosteneva che non ci sarebbe stato tempo per intervenire, ma è lo stesso Sgarbi a rivelare un altro scrocco dietro le quinte. Sarebbe stato infatti lui stesso a chiedere che la trasmissione fosse mandata in onda integralmente, mentre di parere del tutto contrario era il suo agente. Lo schiaffo è finito in tv e l'agente si è abitato la porta dietro... Ma non è che era stato tutto preparato? «Assolutamente no. Eravamo all'oscuro di tutto», insiste l'addetto all'ufficio stampa della trasmissione. Il colpo di teatro ha coinciso comunque con un colpo di fortuna all'Auditorium: l'ascolto dell'*Istruttoria* è balzato dai 600 mila ascoltatori dell'ultima puntata (si parlava del delitto di via Poma) a quasi un milione e 900 mila, con il 20,8 per cento di share, per il «caso Sgarbi».

Il giorno dopo, il nastro da un pollice su cui è registrata la trasmissione gira all'impazzita: tutti vogliono vedere, rivedere, la cassetta viene duplicata più e più volte. La scena ricostituisce. Tutta colpa del Presidente... Ha detto che ha simpatia per Sgarbi, lo ha definito

un fenomeno, ha sostenuto che uno come lui deve andare in diretta (e non pre-registrato come ha voluto Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai). E D'Agostino, quando la linea è tornata allo studio, ha detto al microfono: «Voglio cambiare paese: come può un Capo dello Stato dare tale credito a un personaggio così, sembra un comico». Poi le voci, e gli insulti, hanno incominciato ad accavallarsi (Bob, il programma di Raitre, ieri sera ha puntualmente riproposto i momenti salienti dello scontro): «Sei tu un povero comico in declino che va in giro con le sveglie al collo e non fa più ridere nessuno», «Un personaggio come questo non si capisce neppure che titolo accademico ha, nessuno ha capito cosa insegna». E Sgarbi prese la bottiglia d'acqua, un litro e mezzo di Ferrarelle che ha iniziato a ondeggiare per lo studio, ha bagnato D'Agostino, che ha afferrato a mezz'aria il collo della bottiglia mentre con la mano sinistra vibrava il sonoro ceffone. Gli occhiali di Sgarbi hanno traballato. E anche il «fluffio».

«L'episodio è riprovevole in tv come lo sarebbe stato anche se fosse avvenuto in forma privata», dice Paolo Vasile, il direttore del Centro di produzione della Fininvest. «Ma onestamente, censurando quanto avvenuto, avremmo alterato i fatti e in particolare non avremmo reso giustizia a Vittorio Sgarbi, conosciuto tra l'altro come un personaggio litigioso. Di fronte all'evidenza di un taglio e di una spiegazione relativa ad un alterco, chissà cosa avrebbe immaginato la gente, magari che era stato lui a passare a vie di fatto. Viceversa in questa maniera il pubblico ha la possibilità di giudicare esattamente quello che è successo». Secondo Vasile le responsabilità sono ripartite abbastanza equamente: «Sgarbi ha dato luogo a una provocazione ma non priva di spirito. D'Agostino ha reagito in maniera assolutamente sproporzionata, evidentemente a corto di ragionamenti e risposte che l'avrebbero fatto rimanere dalla parte della ragione».



Vittorio Sgarbi; il critico d'arte è stato schiaffeggiato in tv da Roberto D'Agostino, nella foto a sinistra: in basso, Giuliano Ferrara, arbitro del match su Italia 1



Un caso di ictus da video

GIULIANO FERRARA

Il protagonista assoluto della serata è stato Cossiga, ha fatto una cosa senza precedenti: protocollari né spettacolari. Seduto vicino al suo vecchio amico Lino Jannuzzi, per dieci minuti ha parlato del fenomeno televisivo Vittorio Sgarbi in piena libertà psicologica. Siccome Sgarbi a Cossiga è molto simpatico, lo ha asperso, unto, incoronato. Lo ha definito una persona geniale, con l'estro tipico di un personaggio da diretta televisiva, andando contro la mentalità censoria degli erogatori di multe e

delle trasmissioni preregistrate. Ma Cossiga ha detto anche molte altre cose. Il sangue burocratico di una buona metà del pubblico si è rappreso. Gli è venuto un embole. D'Agostino, col suo schiaffo ha espresso questo ictus: l'idea che l'intrattenitore - nel senso più alto del termine - sia stato da Cossiga incoronato Pedagogo (Cossiga ha detto che Sgarbi tiene molto alla canca di sovrintendente culturale delle Venezie) ha creato un corto circuito che si è manifestato in quel gesto, nello schiaffo.

«Sì, sono entrato nella gabbia delle bestie feroci»

ROMA. A Vittorio Sgarbi è rimasto un rovello era meglio tagliare o no quella scena, quello schiaffo, dal programma? «Insomma la funzione della censura la censura è utile per chi non guarda la tv, perché se ne parla. Per chi in televisione guarda tutto, invece, è indifferente se c'è stato il taglio o no. Non so se averlo tolto è stato vantaggioso. L'enigma è facilmente risolvibile: gli hanno già telefonato dieci persone e nessuno aveva visto lo schiaffo in tv. Se invece, si fosse trattato della «censura» a uno schiaffo forse avrebbero chiamato in venti, in cento... E oggi se ne parlerebbe di più.

«Io ho accettato di stare in un circo di beffe in unate contro di me, anche se avevo delle perplessità sulla presenza di D'Agostino. Cosa ha a che vedere con me? Solo perché c'era già stato uno scontro in una trasmissione di Pippo Baudo, dove volevo difendere a oltranza Federico Zer... Insomma, l'altra sera Cossiga gli ha fatto un effetto «sgarbiato», e così D'Agostino ha continuato a menarla sulla cultura accademica, da commissario d'esame».

Ma lei conosceva Cossiga? «Gli avevo parlato, l'avevo incontrato. Ma quel che ha irritato D'Agostino è stata la sua simpatia nei miei confronti. D'Agostino, che è un giornalista del look, nega che la tv possa essere un mezzo di cultura, il presidente invece ha inteso anche il mio ruolo pedagogico».

Ho apprezzato la sua autonomia di giudizio. È stato un vero recensore. Anche nei confronti di Pasquarelli non ha fatto polemica, ma si è comportato come chi non sta al gioco della diplomazia politica, ma in un mondo di pregiudizi si basa sull'esperienza di diretta. Cossiga, comunque, non ha visto lo schiaffo in tv in quel momento, lunedì sera, stava ripresentando Andreotti e i rappresentanti del partito di governo... «Sì, è vero. Io dopo il programma sono andato nel salotto di Rospioli, e Ripa di Meana contestava, sostenendo che Cossiga aveva sbagliato a occuparsi di me. Ma se parlava di Facchiano, o Lattanzio, non si doveva forse stupire altrettanto? Sono ministri ma non fanno niente. Lei pensa che prima la censura di Pasquarelli, poi lo schiaffo di D'Agostino, finisca con l'attirare su di sé la simpatia dei «nemici»? «C'è un'idea. Finisci di Sgarbi. Molti, come Beniamino Placido, continuano ad avere di me un'idea preconcetta. Ma forse sto perdendo dei nemici». Sgarbi cerca l'ultimo numero di *Flash Art*, legge alcuni passi di un articolo del direttore (in tv Sgarbi è una spugna sopra gli altri). Apprezzo Sgarbi contro i personaggi grigi e burocratici... «Paga per quel che dice». «Sente? Bene, ero convinto che lui fosse fra i miei peggiori nemici. Abbiamo una visione dell'arte completamente contrastante».

Commedia dell'arte o incontro di catch?

ROMA. Ma il match Sgarbi-D'Agostino che effetto ha fatto agli «esperti del video»? Che impressione ha ragionato coloro che per «mostre» sono costretti a seguire tutto (o quasi) quanto passa sul piccolo schermo? Abbiamo chiesto il parere di due tra le più note firme del campo Aldo Grasso, docente universitario, esperto di mass-media e che a lungo ha condotto la rubrica quotidiana su Radiodue *A video spento* e Oreste Del Buono, giornalista e scrittore titolare per tre anni della rubrica di critica televisiva del *Corriere della Sera*.

«Queste forme di bassa tv - dice Aldo Grasso - sono purtroppo, ormai così diffuse che mi riesce difficile aggiungere qualcosa di più di quanto non sia stato già scritto e detto più volte. In merito alla puntata di lunedì de *L'Istruttoria*, quello che mi ha colpito di più è stato però l'assoluta cinismo di Giuliano Ferrara nel mandare in onda il tutto. Visto che la trasmissione va in diretta, forse la nssa tra Sgarbi e D'Agostino poteva anche essere tagliata. Sia Sgarbi che D'Agostino, poi - aggiunge Grasso - mi sono sembrati dei burattini manovrati da un abile Mangiafuoco. E il fatto di averli messi a confronto, dopo che tra i due vi era stato un precedente (un durissimo scontro era avvenuto durante una puntata del programma di Pippo Baudo, *Uno su cento, ndr*) mi fa malignare che la nssa, in un certo senso, sia stata cercata. Insomma - conclude Aldo Grasso - la delusione più grossa mi è venuta proprio da Ferrara (Sgarbi e D'Agostino si ripetono e la ripetizione delusione) che ha creato le condizioni perché tutto ciò accadesse. Ormai ci troviamo di fronte ad un neocinismo televisivo che per fare spettacolo utilizza di tutto, dagli scontri verbali e fisici, ai morti nella guerra del Golfo, magari riciclati da *Blob*».

Anche Oreste Del Buono non è tenero con spettacoli del genere. «Per fortuna - dice Del Buono - non mi occupo più di tv, e sono ben felice di non dover scrivere di un caso del genere. Il tutto mi sembra molto noioso. I personaggi sono sempre gli stessi, ormai sono delle maschere e sembra di assistere ad una commedia dell'arte: una grande rappresentazione dove però non si capisce se l'acqua è stata tirata davvero e se lo schiaffo è arrivato a segno o no. Una sorta di catch in cui i lottatori fanno finta di darsi del santa e della pace, ma almeno in quei casi si chiama un cronista sportivo. Forse la prossima volta gli verrà meglio. Ma l'altra sera - aggiunge Del Buono - la cosa più inquietante è che mi ha lasciato sgomento è stata la presenza di Cossiga che praticamente ha fatto un lungo spot di dieci minuti pro Sgarbi. Sia chiaro non c'è l'ho con nessuno, però, in un momento di crisi così difficile, la partecipazione del Presidente mi è sembrata un fatto allarmante. Anche perché, contemporaneamente, sul telegiornale si poteva seguire minuto per minuto l'evoluzione della crisi di governo ed i colloqui di Cossiga. Ad un certo punto mi sono chiesto se quello che vedevo in tv era lo stesso Presidente o se non fosse un sosia».

Dalla Russia con amore. Arrivano in televisione gli 007 del Kgb

«Guardate il generale non è il sosia di Sean Connery?»

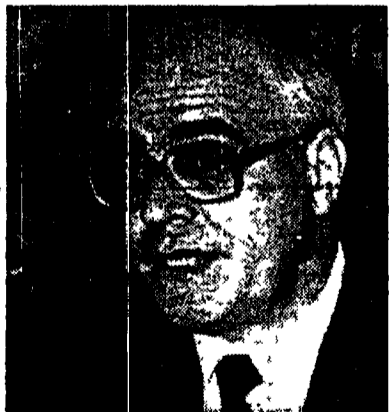
ROMA. «Guardate senza occhiali: non è Sean Connery?». Mario Cecchi Gori, il vecchio produttore fiorentino convertito alla tv, non si fa problema di gradi e al generale sovietico del Kgb che gli siede accanto non resta che sorridere e per l'innato accostamento. È pronto a tutto. Del resto ha lasciato l'austera sede moscovita della Lubianka ed è venuto a Roma per presentare un serial tv che racconta le avventure delle spie sovietiche, e sa benissimo che i produttori, insieme ai documenti impolverati usciti dagli archivi del suo servizio, stanno già pensando quale attrice dalle lunghe gambe può diventare l'eroina televisiva del Kgb.

Anche la platea, giornalista di mezzo mondo riunita nella sede della Stampa estera di Roma, è divisa. Chi vuol sapere le ultimissime sui segreti del Kgb, chi il numero delle punta-

te, i protagonisti, i costi del serial. E alla fine resteranno delusi gli uni e gli altri. Il generale Aleksandr Nikolaevic Karbainov, direttore del neonato servizio di P.R. (public relations) del Kgb, abile e sorridente, non dà soddisfazione ai corrispondenti esteri. Ma non ne danno neppure Giuseppe Giannini e Giancarlo Marchetti, della Damar, che dopo due anni di trattative sono riusciti a stringere l'accordo produttivo col Kgb, raccontano i loro es-

pagnati da altrettanti brevi documentari con le storie «raccontate» dai protagonisti del Kgb, testimoni o autori di gesta degne di un film d'avventura. Se il generale spiega, anche a gesti, che il Kgb sta preparando una lunghissima lista di episodi e storie («Cinquantina, ma forse il doppio... sono sessant'anni di storia»), Marchetti infine racconta i suoi incontri alla Lubianka. «L'idea è nata un paio d'anni fa, quando abbiamo contattato il generale Karbainov il 29 dicembre abbiamo firmato l'accordo e ci hanno messo a disposizione gli archivi. Durante i nostri incontri ci hanno raccontato molte storie. L'ultima volta, per esempio, ci hanno parlato delle imprese mozzafiato di due spie: con noi nella stanza c'erano due signori, sembravano impiegati statali invece alla fine ce li hanno presentati, erano i protagonisti di quelle avventure».

Dal '29 agli anni Sessanta c'è tutta una serie di eroi «veri», con le loro storie ancora rinchiusi negli archivi del Kgb, attendono di fare concorrenza a 007. A partire da Richard Sorge, definito dalla sua esaminatrice «eccezionalmente bello, romantico e idealista», a Ramón Mercader, il killer di Trotzkij addestrato da Berlia, alle avventure dei «magnifici



Il generale Alexander Karbainov, capo delle relazioni estere del Kgb

cinque», Philby, Burgess, MacLean, Blunt e Cairncross, le talpe di Cambridge, ancora agli agenti della «guerra fredda»: Penkovskij, Boissakov, Feklisov.

È finita l'era delle spie alla 007? Macché. «Nel 1986 abbiamo scoperto un agente Usa, Tokachov, che aveva lavorato per dieci anni con la Cia e aveva trasmesso moltissime informazioni», spiega il generale Karbainov. L'interprete si inceppa, non riesce a spiegare, a tradurre, come l'agente passa-

«Venite nei nostri archivi, vi mostreremo quel che ci pare»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Il maggiore generale Aleksandr Karbainov, che dirige da un anno il centro di pubbliche relazioni del Kgb, dal 1977 in organico nelle strutture del «Comitato per la sicurezza statale» dell'Urss, in buona sostanza smentisce, smentisce l'alerta alle sedi estere dei servizi sovietici circa il pericolo di guerra civile in Urss. «La situazione nel nostro paese è difficile, ma non sarei così se stesse precipitando», smentisce che negli archivi del Kgb si stiano distruggendo i dossier scomodi. «Sarebbe un delitto contro i posteri. In particolare i documenti relativi al confine dell'accademico Andrej Sakharov (che secondo una denuncia proveniente da un ufficiale dello stesso Kgb sarebbero stati bruciati) sono stati trasferiti alla magistratura e alla vedova». Il maggiore ge-

nerale smentisce anche collegamenti fra i servizi segreti dell'Est Europa e il terrorismo italiano. «Mi pare che l'ex generale Viviani, che ho incontrato una settimana fa a Mosca, sia rimasto soddisfatto dalle risposte che gli ho dato», smentisce non solo ogni implicazione sovietica nell'attentato al Papa, ma anche l'esistenza di documenti relativi a quel crimine negli archivi della potente organizzazione spionistica di cui fa parte.

Non si può pretendere più di tanto dai servizi di spionaggio e controspionaggio di ogni paese e, anche in epoca di glasnost, la trasparenza non può raggiungere i fondali del segreto di Stato. Chi si aspetta da relazioni clamorose può tornare a casa deluso, anche se è già un fatto importante l'abbandono dell'atteggiamento

paranoico che copriva di una cortina fumogena tutte le attività della famigerata organizzazione. Per esempio un tempo nessuno si sarebbe sentito autorizzato a comunicare che in questi anni «il budget del Kgb non è aumentato». Il generale Karbainov rappresenta bene lo stile nuovo inaugurato dalla perestrojka. Spiega che, in corrispondenza con i cambiamenti in corso nel paese, il Kgb vuol far conoscere come lavora. Per questo ha accolto con soddisfazione la proposta della Damar per la produzione della serie televisiva. Illustra i nuovi importanti principi su cui si reggono, in epoca di riforme, i servizi sovietici. Il concetto più importante è quello del rispetto rigoroso dello stato di diritto. «Su di noi - spiega il generale - si è creata una intera mitologia ma vi sono anche le temibili pagine della nostra storia passata. Vogliamo liberarci della eredità staliniana e siamo in attesa di una legge che ci consenta di adempiere al nostro dovere rispondendo al parlamento e muovendoci nel rigoroso rispetto delle competenze da essa stabilite».

È un'altra legge che fatica a emergere dalla attività parlamentare sovietica. È quella sugli archivi, di cui in Urss si discute dal 1987. La materia è delicatissima, visto che molti del protagonisti degli anni del totalitarismo sono vivi e vivi i ricordi e le finte «Noi, intanto, i nostri archivi li abbiamo aperti anche agli stranieri», dice Karbainov e nega che dagli scaffali del «Comitato» sia sparito qualcosa. La legge che ci si aspetta è analoga a quella di altri Stati con una differenziazione, a seconda del tipo di documenti, di un periodo di 30, 50 o 70 anni per la pubblicazione. «Gli archivi sono un fiume del tempo - dice poeticamente il generale - da trattare con molta attenzione e poiché la vita è più ricca della legge, si deve prevedere che vi siano casi particolari in cui, anche nel caso di scadenza dei termini, un documento debba rimanere segreto».

Il veleno del ragni può curare le trombosi?

Una nuova cura per le vittime di trombosi ed emorragie cerebrali potrebbe trovarsi nel giardino sotto casa: la sostanza velenosa secreta dai piccoli ragni che infestano, appunto, qualsiasi giardino. Lo afferma il dottor Hunter Jackson, neuroscienziato dell'Utah, che ha fatto una relazione su questo argomento al congresso annuale dell'American chemical society. La sua ricerca lo ha condotto a stabilire che il veleno non mortale usato dai ragni per immobilizzare le loro prede, sembra possedere anche la proprietà di neutralizzare gli effetti di una sostanza chimica che è tossica per le cellule cerebrali dopo l'episodio trombotico. Jackson ha spiegato che, insieme ai colleghi del centro di ricerche del Natural product sciences a Salt Lake City, ha condotto studi su roditori ed ha scoperto che iniettando loro il veleno dei comuni ragni di giardino venivano inibiti episodi convulsivi. Il veleno opera contro il glutammato, un comune trasmettitore chimico che si trova nel cervello e che può avere effetti tossici nelle cellule in cui si è ridotta la quantità di ossigeno a causa di una trombosi o di una emorragia. Inibendo il glutammato, i ricercatori sperano di recuperare e rigenerare i neuroni cerebrali dell'area infartuata prima che il danno diventi permanente. Il danno cerebrale - ha spiegato Jackson - che si instaura in caso di trombosi non sopravvive immediatamente, ma ci vuole molto tempo prima che la cellula privata della giusta quantità di ossigeno muoia realmente. È possibile recuperare cellule infartuate anche diverse ore dopo il blocco del flusso sanguigno.

La fascia di ozono si assottiglia più rapidamente del previsto

americano che sta indagando sul problema. Sherwood Rowland ha riferito che l'assottigliamento della fascia di ozono, in base ai suoi studi, sta procedendo ad un ritmo ancora più accelerato di quello già allarmante, denunciato in un recente studio della Nasa. Lo studio della Nasa aveva mostrato che la distruzione della fascia di ozono è proceduta negli anni '80 ad una velocità ben superiore a quella rilevata negli anni '70. Altri scienziati hanno riferito al congresso che anche le emissioni degli aeroplani possono aver contribuito, specie nell'emisfero settentrionale, ad aggravare il problema dell'ozono. Un altro studio ha mostrato che la sola azione dei paesi industrializzati per limitare in futuro l'emissione nell'atmosfera delle sostanze chimiche (come i clor) responsabili del danno alla fascia di ozono sarà insufficiente se non sarà accompagnata da analoghe iniziative dei paesi del Terzo mondo.

Alcune proteste al seno causano il cancro al fegato?

Alcune proteste al seno si rompono e producono una sostanza che provoca il cancro al fegato in alcuni animali da laboratorio. Lo riferisce il quotidiano New York Times. Secondo i ricercatori dell'Ente americano dei prodotti alimentari e farmaceutici (Fda) circa tre milioni di donne negli Usa hanno tali proteste, e un quarto di loro corre il rischio di un cancro al fegato. Le proteste in questione sono costruite dalla Surgitek, filiale della Bristol-Myers Squibb. Sono fatte di silicone ricoperto da un velo di polistirene per impedire lo sviluppo di escrescenze dopo l'impianto. Questo velo si dissolve nel corpo e produce una sostanza chimica chiamata Diamina 2-tolueno o Tda, che provoca il cancro al fegato negli animali da laboratorio. La Surgitek ha dichiarato che secondo i loro test il rischio di diffusione della sostanza nel corpo è minima. Secondo le prime stime del Fda ci potrebbero essere tra i 200 e i 400 casi di malati di cancro per milioni di utilizzatori. Mercoledì scorso il Fda aveva dato 90 giorni a tutti i fabbricanti di silicone per dimostrare che i propri prodotti, non erano pericolosi, altrimenti ne avrebbe impedito la vendita. Nel 1988 il Fda aveva posto sotto sorveglianza le proteste e aveva concesso ai fabbricanti 30 mesi per fornire le garanzie della loro innocuità.

Emicrania: nascerà a Venezia una federazione europea

Sarà fondata a Venezia, tra venerdì e sabato prossimo, da studiosi di 25 paesi la Federazione europea per l'emicrania, col compito di promuovere in tutti e fare il punto, ogni anno, sui progressi ottenuti nei riguardi della patologia che deve essere considerata una vera e propria malattia sociale. In Italia sono almeno 10 milioni le persone che soffrono di cefalee, 3 milioni in modo parziale o totalmente invalidante. L'inglese Peter Goosby, uno dei migliori specialisti del settore, nel corso del convegno su emicrania, morbo di parkinson e miopatie metaboliche, in programma all'isola di San Servolo, su iniziativa della scuola internazionale di scienze neurologiche di Venezia, presenterà i suoi ultimi studi sulla patogenesi della malattia, sulle prospettive diagnostiche legate all'esame delle piastrine e sulle valutazioni terapeutiche di un farmaco sperimentale ad azione vasoregolatrice.

MARIO PETRONCINI

Con la fisica dei quanti la scienza perde le sue certezze sulla «realità obiettiva»: i ricercatori divisi tra «filosofi» e semplici studiosi degli effetti

L'elettrone ha un'anima?

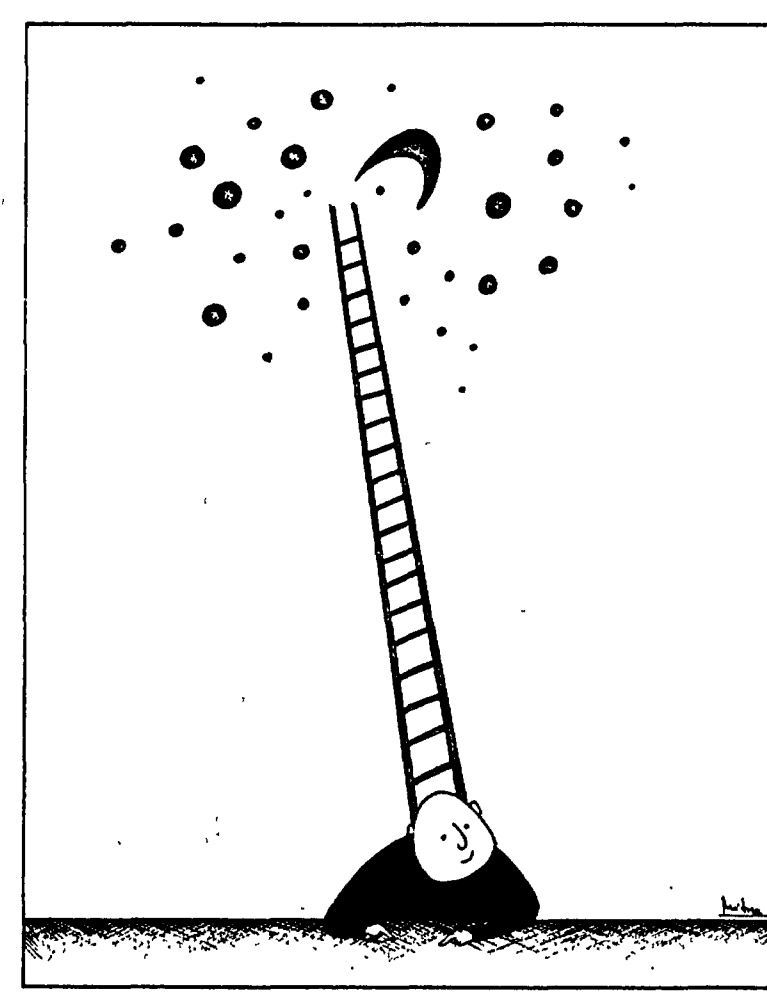
La fisica quantistica ci consegna, nudi e indifesi, ad un mondo fisico privo di certezze e di realtà obiettive che assomiglia più a noi, creature coscienti, che a quell'oggetto impassibile che noi, creature coscienti, abbiamo finora creduto che fosse il mondo. Tempo, spazio, causalità, materia: la scienza si divide tra chi chiede «perché» e chi si accontenta di cercare di spiegare «come».

GIOVANNA NUVOLETTI

La tentazione sembra irresistibile. Non prende solo comuni mortali, ma anche scienziati serissimi, e persino nobel. È il dubbio - o per quanto qualcuno la certezza - che i quanti spieghino tutto, che seguono fino alla fine dei loro insostenibili spostamenti, e accostando ogni mistero, ogni ambiguità, ogni paradosso, saremo premiati con la spiegazione di tutto quello che della nostra vita appare inspiegabile - ed è molto. La mente per esempio - addirittura l'anima.

Forse perché la fisica dei quanti abbate ogni certezza precedente, viene naturale per molti affidarle le prossime a venire. Le paradossali e ambigue descrizioni del mondo che la fisica dei quanti ci fornisce hanno una curiosa relazione con l'ambiguità e paradosso e l'assolutezza della nostra esperienza cosciente. È forse solo un'affinità - tra due universi concettuali peraltro lontanissimi - ma tanto affascinante da mobilitare chiunque l'abbia anche solo intravista, e riempirlo di entusiasmo. C'è qualcosa, nella fisica dei quanti, che convince persone per nulla sprovvedute ad avventurarsi in curiose analogie tra quello che finora è stato chiamato materia, e ciò che spesso ha preso il nome di anima.

È così può capitare di incontrare fisici che parlano di libero arbitrio, e neurologi che parlano di sovrapposizione di stati. Qualcosa di strano sembra sta accadendo nel mondo della scienza. La mente e i quanti si avvicinano ogni giorno un po' di più. Per chi ci crede, questa vicinanza è una fede; per gli altri, una vera eresia, un peccato di lesa razionalità scientifica. Nel settembre scorso, a Venezia, ho sentito con le mie orecchie sir John Eccles, neuroscienziato, premio Nobel per la medicina, infatuarsi con scettici colleghi, sia fisici che neurologi, e l'ho visto - coi miei occhi - andarsene turbando dal convegno, rosso in faccia, borbottando fra sé e sé che solo i quanti possono spiegare certe cose - e che quelli là (gli scettici colleghi) non capivano niente... D'altronde anche Roger Penrose, fisico-matematico, illustre collaboratore di Stephen Hawking, riflettendo sulla possibilità di costruire macchine che ripetano le no-



Disegno di Mitra Dvshali

zioni? Che pare fratello gemello del fantasma nella macchina, all'io impalpabile assiso al centro della nostra esperienza di noi. Si chiamano realisti, questi scienziati, ed evocano fantasmi. Ma che succede? Telepatia, telecinesi, indurimento, talismani, corpi astrali, fantasmi... no, non sono diventati matti. Certo, una volta non erano i rispettabili docenti universitari, addirittura i premi Nobel, a trattare certi argomenti. La colpa è tutta della fisica dei quanti. Lakator la definisce «ciò che condusse nella fisica moderna a una disfatta della ragione e al culto anarchico del caos e dell'incomprensibilità». E davvero essa ci consegna, nudi e indifesi, ad un mondo fisico privo di certezze e di realtà obiettive, che assomiglia più a noi, creature coscienti, che a quell'oggetto impassibile che noi, creature coscienti, abbiamo finora creduto fosse il mondo. È proprio la fisica dei quanti che ci comunica messaggi sconcertanti sul tempo e sullo spazio, sulla causalità e sulla razionalità; e la materia che, quando la ricomincia a scrutare là, nei minuscoli abissi dove le particelle contemporaneamente sono e non sono, sono se stesse e il proprio contrario, invita a trovare le più curiose analogie. Certo, non tutti gli scienziati reagiscono come quelli che ho appena nominati, anzi, la maggior parte dei fisici fa finta che nulla sia accaduto. Per loro, la fisica quantistica verte non sulla realtà, ma sulla conoscenza che ne abbiamo. La fisica parla della matematica con cui parliamo del mondo, non parla del mondo. Cercare di spiegare perché funziona sarebbe un'impresa vana e senza significato. Funziona, i conti tornano, le particelle girano nell'acceleratore: lasciate

in pace il manovratore. Perché mai porsi dei problemi filosofici? E questo, secondo gli scienziati francesi Jean Ortol e Jean-Pierre Pharo, autori de *Il Cantico dei Quanti* (ed. Theoria), è proprio l'unico atteggiamento sbagliato. I problemi filosofici sollevati dalla fisica dei quanti dobbiamo e possiamo invece porceli tutti, scienziati e non - perché ci fosse saziato a sufficienza col toccare da presso, e nello stesso non c'è bisogno di conoscere il *calcolo matriciale* per arrivare ad afferrarli. Secondo i due autori una straordinaria rivoluzione è alle porte, che cambierà la nostra visione del mondo e di noi stessi. Finora solo pochi grandi scienziati lo sanno, ma la filosofia che sta alla base della nostra civiltà, il materialismo meccanicistico, è stata ormai definitivamente sconfitta. È divenuto impossibile sostenere che noi siamo il risultato effi-

mero e insignificante degli urti e delle combinazioni di piccole bilie erranti nello spazio, perché le piccole bilie non sono tali, lo spazio non è una certezza, i legami tra causa ed effetto sono stati allentati. Dicono Ortol e Pharo: «Gli oggetti che conosciamo, gli esseri viventi, non sono assemblaggi di micro-oggetti, bensì combinazioni di entità elementari che a loro volta non sono oggetti». Non sono oggetti. Il mondo non è quello che sembra, la materia non è fatta di materia, lo spazio di ciò che è pensabile si è infinitamente allargato. La vera destabilizzazione è recente, non risale ai tempi della fondazione della meccanica quantistica, ma agli anni '80, quando gli esperimenti del fisico francese Alain Aspect sancirono una famosa violazione della disuguaglianza di Bell. È lì che ogni superstita speranza di «vanabili nascoste» è miseramente svanita. Non sembrano proprio esserci entità perfettamente logiche e deterministiche disposte a rendersi conto del comportamento della materia senza sconvolgere i fondamenti della razionalità dominante. È la sconfitta - definitiva quanto nel mondo della conoscenza scientifica si può esserlo - del dubbio di Einstein che soleva ripetere che il suo ditino mignolo glielo aveva sussurrato: non era possibile che il mondo della materia fosse così assurdo e irragionevole. «Dio non gioca a dadi col mondo» diceva Einstein. E invece sembra proprio di sì. E a noi non resta che giocare con lui. O lei. *Il Cantico dei quanti* certo non si rivolge a specialisti. È il testo più comprensibile e scorrevole che abbia mai letto sul tema. Sono convinta che la spiritosa metafora dell'«apece solubile» sia in grado di far capire anche a un bambino le surreali implicazioni della fisica dei quanti. Nello stesso tempo le difficoltà concettuali non vengono affatto mascherate. Il tempo, lo spazio, la ragione, Dio, e tutto quanto l'Universo, tutto viene messo in questione, fino in fondo, con un linguaggio brillante e divertito. Forse per i palati più fini il libro è un po' superficiale. Allora, a chi non si fosse saziato a sufficienza col sapere tutto francese della prosa di Ortol e Pharo, consiglio, sempre per le edizioni Theoria, *Atomi, metafore, paradossi* di Sandro Petruccioli, che è già un classico. Un libro assai più solido e sostanzioso: l'ideale per chi, stupefatto dal *Cantico dei quanti*, voglia - sempre senza dover diventare un matematico sopraffino - metter davvero i denti sui problemi epistemologici della fisica dei quanti. D'altra parte va fatto. Volenti o nolenti anche noi, che non siamo scienziati, dobbiamo prendere atto di quello che sta accadendo. Non farlo non sarebbe modestia, ma presuntuosa pigritia. Sarebbe come dare per scontato che il mondo è come lo si vedeva nel secolo scorso - e così e basta. Come il mondo sia davvero io non lo so - ma so per certo che molto, della mentalità corrente, del normale modo di pensare il mondo (da parte di scienziati non fisici e di altre normali creature umane), è legato a una concezione della materia, della realtà, della oggettività, che risale ai fasti e alle certezze della scienza ottocentesca. Ciò che appare ovvio ai nostri occhi, ciò che ci sembra razionale, è solo un residuo di vecchie metafore scientifiche, che la consuetudine ci impedisce di percepire come tali. E allora sia: anche se nella vita di ogni giorno una realtà oggettiva sembra esistere - le sedie restano sempre sedie, e non si trasformano all'improvviso in pipistrelli, i tavoli non volano più veloci della luce, le automobili non sono fornite di libero arbitrio, i frigoriferi non sono in contatto telepatico fra loro - noi ormai lo sappiamo che tavoli, sedie, automobili, frigoriferi, stelle, usgnoli, cervelli e coniglioli son fatti di qualcosa di così strano e contraddittorio; di così indicibile e imprevedibile. È una conoscenza che ci cambia. Non ci autorizza ad arbitrarvi voli metafisici, ma ci costringe ad aprirci. La fisica è la domanda che noi facciamo alla materia. La domanda che gli umani possono, vogliono fare. Interrogata, la materia risponde. E nelle sue risposte ci arriva anche quello che non le avevamo chiesto, che mai avremmo voluto chiederle. Risposte imbarazzanti. È curioso: proprio dal più prestigioso linguaggio che gli esseri umani hanno scelto per parlare del mondo, proprio da quello che è alla base (o al vertice - come direste voi?) della piramide dei valori culturali, ora ci arriva il messaggio più dissacrante. Come se Newton arrivasse e - allargando le braccia - dicesse «scusate, abbiamo scherzato. La base su cui abbiamo fondato nei secoli, con grande fermezza e prestigio, ogni nostro criterio di verità, la norma da cui discendiamo, le attuali vicende certezze della biologia, delle neuroscienze, dell'economia, della politica, della guerra, ora si sottrae. No. Nessuna certezza. Il mondo non è prevedibile. Le particelle non sono bilie e le creature umane non sono marionette. Contando e ricontando - citre, oggetti, persone - non si arriva se non nel luogo da cui partiamo. Ricominciamo. Va bene, rispondo io. Ci sto.

Un anno fa medici americani inserirono cellule prelevate da un feto abortito in un feto vivente. Ma la legge vieta quest'intervento

Un trapianto clandestino

Nel maggio scorso un'équipe di medici americani trapiantò cellule prelevate da un feto abortito naturalmente in un feto di quattro mesi, affetto da una rara malattia. Ora il piccolo ha cinque mesi e si spera riuscirà a sopravvivere. Ma l'operazione è stata effettuata in semiclandestinità: una legge americana voluta da Reagan nell'87 infatti vieta il trapianto di tessuti fetali. Fu nell'89 un democratico, Henry Waxman, presidente della sottocommissione Sanità della Camera, a tentare di abolire quella legge, ma si levò l'indignazione di un'opinione pubblica molto rumorosa, anche se non maggioritaria. La settimana scorsa Bush ha nominato il nuovo ministro della Sanità, la signora Bernadine Healy, che finora era stata una accesa sostenitrice della ricerca in quel campo delicato. La sua nomina aveva suscitato molte speranze, subito però gettate dalle sue prime dichiarazioni: Rimango personalmente convinta - ha detto la signora Healy - della legittimità etica delle mie idee, ma ora ho il dovere di far rispettare la legge dello Stato. Waxman per parte sua è pronto a ripresentare il testo della sua legge bocciata nell'89, che proibisce al governo federale di negare fondi alla ricerca, motivando il rifiuto con considerazioni di natura etica e senza un esplicito parere di una apposita commissione. Ora tutti gli occhi sono puntati sul piccolo Nathan. A pochi mesi dal suo concepimento i medici diagnosticarono una malattia fetale molto rara, la sindrome di Hunter, provocata dalla mancanza di un enzima prodotto dal midollo osseo. Con il trapianto di cellule da un feto abortito naturalmente (si era sviluppato nella tuba di fallopio), i medici sperano di stimolare la secrezione dell'enzima di cui l'organismo di Nathan è privo. Finora non vi sono segni che ciò sia accaduto, ma i medici ritengono che sia ancora troppo presto. Tra qualche mese - essi dicono - avremo la risposta, e da essa dipenderà non soltanto la vita del piccolo Nathan, ma quella di tanti altri bambini uccisi nel grembo materno da malattie finora giudicate incurabili, ma che tali forse non sono.

Un altro feto. I vantaggi di questo sistema sono enormi: il sistema immunitario ancora in formazione non è in grado di riconoscere il tessuto estraneo e lo accetta senza troppe difficoltà. Ma quel trapianto fu effettuato nella semiclandestinità. Dal '87 la legge americana proibisce infatti il trapianto di tessuti fetali. Fu Reagan a volere quella legge: non un dollaro dai fondi federali per promuovere una ricerca giudicata eticamente e socialmente inaccettabile. La pratica diffusa dei trapianti da feto a feto - si disse - incoraggia l'aborto, e furono i sostenitori del movimento per la vita a chiedere - con evidente contraddizione - leggi rigorose. Se la vita inizia come sostengono gli antiabortisti

Un convegno a Torino riunisce oceanologi e climatologi per parlare dell'effetto serra. A giugno Ripa di Meana proporrà alla Cee la tassa (10 dollari/barile) sui consumi petroliferi

Dagli oceani incertezza e paura

A Torino è in corso un megaconvegno su «Oceani, clima, uomo»: esperti di tutto il mondo a confronto per capire se la temperatura dei mari stia crescendo e quanto. Un'incertezza preoccupata sembra il sentimento predominante: l'effetto serra sembrerebbe da alcuni segnali già cominciato, ma le difficoltà di rilevamento e di omologazione dei dati rendono impossibile sapere qualcosa prima di dieci anni. DAL NOSTRO INVIATO ROMEO BASSOLI TORINO Da oltre cinquecento anni generazioni di generazioni di avvistatori di iceberg si alternano sulle postazioni che si affacciano sul mare di fronte a Reykjavik, in Islanda. Poi, annotano pignolosamente tutto in un antico catalogo, è così da mezzo millennio. Certo, negli ultimi decenni gli strumenti sono diventati più avanzati, il metodo più scientifico, ma le antiche pagine degli avvistatori dei secoli scorsi sono pur sempre tra i pochissimi appigli che i climatologi possono trovare quando cercano di ricostruire gli scenari climatici del passato. E così la sempre un po' impressionante constatazione come questa comunità scientifica, con coraggio e cocciutaggine, riesca ad utilizzare gli avvistatori di iceberg e le carote di ghiaccio estratte dal Polo Nord, i rilevamenti da satellite e le onde sonore lanciate nell'acqua, il poline fossile e il bradisismo per capire se la temperatura degli oceani e quindi del pianeta (che è coperto per il 70% di acqua) sia in crescita e quanto, e come le variazioni di temperatura si trasformino in mutamenti degli avvenimenti meteorologici o in una turbativa dell'equilibrio terra-acqua. E con quale risultato? L'incertezza è preoccupata, verrebbe da dire assistito ai lavori del megaconvegno su «Oceani, clima, uomo» organizzato a Torino dalla Fondazione San Paolo.

L'effetto serra, il riscaldamento del pianeta, sembrerebbe infatti già cominciato ascoltando i risultati di alcune ricerche presentate qui. Il professor Christian Pfister, dell'Istituto storico dell'Università di Berna, ha presentato uno studio basato su alcuni modelli realizzati attraverso cinquantamila osservazioni ambientali nell'Europa centrale. La sua ricerca dice che dal 1900 gli inverni sono diventati sempre più caldi e umidi, che le temperature del periodo 1943-1952 hanno stabilito un record non ancora eguagliato, che i tre inverni, dall'87 al '90 sono stati caldi e asciutti e che questo non accadeva da settecento anni. Il professor James Porter del Dipartimento di zoologia dell'Università di Georgia negli Stati Uniti, ha spiegato che in Florida le formazioni di corallo si ammalano, diventano bianche e poi muoiono a un ritmo che arriva ormai al quattro per cento annuo. La causa sarebbe la perdita di un'alga che vive in simbiosi con il corallo. Quest'alga, la Symbiodinium microadriaticum, muore con l'aumentare della temperatura. Insomma, brutti segni. Ma

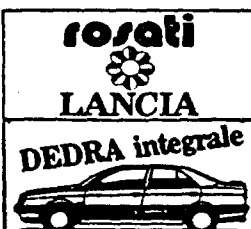
basati pur sempre su dati del passato incerti. E allora ecco i temerari della tecnologia nuova tentare strade diverse. Il professor Walter Munk dello Scpps Oceanographic Institution della California ha messo in piedi un sistema di rilevamento della temperatura degli oceani che potrà dare però risultati credibili solo fra dieci anni. Il professor Munk, infatti, ha attaccato alla chiglia di una nave all'ancora un generatore di suoni. Per dieci anni 19 stazioni sparse sul pianeta riceveranno i segnali e calcoleranno le loro variazioni di velocità nell'acqua. Ad ogni mutamento di velocità, un cambiamento di temperatura. Però sono pur sempre dieci anni. Tanti quanti, secondo John Woods del programma mondiale di ricerca sul clima, ne servirebbero per mettere in piedi un sistema attendibile di previsioni dell'evoluzione climatica e delle correnti marine. E non meno di dieci saranno gli anni necessari a realizzare una rete mondiale di ricerca climatica (costo: due miliardi di dollari all'anno): che l'Amministrazione Bush si appresta a lanciare. Ma come arriveremo in fondo a questi dieci anni? Con quali consumi energetici, con quale inquinamento delle acque e dell'aria? Ieri, il commissario per l'Ambiente della Cee, Carlo Ripa di Meana, è venuto a Torino a fare una denuncia e a rilanciare una proposta. La denuncia riguarda l'Agenzia europea per l'Ambiente. I governi mi stanno ricattando - ha detto il commissario - Prima di far partire l'Agenzia vogliamo sapere come saranno distribuite le sedi delle diverse istituzioni comunitarie (la lottizzazione internazionale sembra proprio una brutta copia della lottizzazione partitica di casa nostra). La proposta da rilanciare è quella della tassa sui consumi petroliferi. A giugno verrà presentato ufficialmente al Consiglio dei ministri europei. Sarà di dieci dollari per ogni barile di petrolio, una enormità. Verà diluita in cinque anni, ma richiederà comunque una neutralizzazione attraverso facilitazioni e sgravi fiscali alle aziende più energivore (skiergurgiche e metalli non ferrosi). Insomma, pagherà solo il consumatore?

viale mozzini 5 via trionfale 7996 viale xxi aprile 19 via tuscolana 160 eur piazza caduti della montagna 30

ieri minima 5° massima 22° Oggi il sole sorge alle 6.26 e tramonta alle 19.53

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1



Contestata alla «Sapienza» la mostra su Colombo

Ieri mattina nell'aula di geografia della facoltà di lettere gruppi di studenti hanno contestato l'inaugurazione della mostra «Cristoforo Colombo il genovese, l'intuito e l'ardimento al servizio dell'umanità». Gli studenti si sono schierati contro «la celebrazione acritica del cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America» e hanno stigmatizzato il navigatore genovese come «l'iniziatore della strage degli indiani». Alla contestazione ha partecipato la federazione dei verdi che ha diffuso una nota al termine della cerimonia. «La Pantera torna a ruggire contro questa celebrazione dal titolo così roboante da suonare fasulla», si legge nella nota. «È solo l'antipasto - ha commentato Carla Rocchi, docente di civiltà indigene d'America e coordinatrice nazionale dei verdi - faremo in modo di mandarci di traverso le intere colombiadi».

No della Provincia al centro turistico nella tenuta di Vicarello

Il Consiglio provinciale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui la Provincia si impegna ad esprimere nei confronti del Comune di Bracciano parere contrario alla variante al Piano regolatore per la realizzazione di un programma di sviluppo turistico integrato nella tenuta agricola di Vicarello, proposta dalla società «Vicarello Spa». La tenuta di 1015 ettari, ricca di boschi, pascoli, uliveti, resti archeologici e soggetti termali, conosciuta sin dall'antichità come «Terme Apollinari», secondo l'ordine del giorno presentato dai verdi della Provincia, dovrebbe essere inserita nella Riserva Naturale, in cui è prevista la creazione di una riserva naturale, come già previsto da una legge presentata in Parlamento. L'ordine del giorno rispetta anche la volontà del Comitato per la salvaguardia di Vicarello che aveva promosso una petizione popolare firmata da 5000 abitanti della zona.

Seduta in taxi le rubano la borsa con 100 milioni di gioielli

Lei era seduta sul sedile posteriore del taxi, la borsa con i gioielli del valore di 100 milioni viaggiava invece nel bagagliaio della vettura. Sul Lungotevere Sanzio due giovani a bordo di una «vespa» bianca si avvicinarono all'auto, aprono il portabagagli e rubano la borsa. È successo ieri sera alle 19.32, la proprietaria dei gioielli è Gabriella Paolini, di 53 anni, residente a Pesaro, che alloggia momentaneamente in un hotel della capitale.

Al via due corsi di formazione per immigrati

Partiranno tra breve due corsi di formazione per immigrati del «Terzo mondo» organizzati dall'amministrazione provinciale. I corsi riguardano la meccanica delle auto e il perfezionamento di informatica per la video composizione elettronica tipografica computerizzata. Lo ha comunicato l'assessore all'industria, commercio e artigianato Lamberto Mancini. Sono anche in corso di selezione le domande per la partecipazione al corso di impiantistica elettrica civile e a un secondo corso di meccanica auto.

La madre lo trova privo di vita ignote le cause della morte

La madre ritornando a casa lo ha trovato morto. Lamberto Bisce, nato nel '50, viveva insieme alla madre nell'appartamento di via Mastrilli 15, dove era agli arresti domiciliari, tra i suoi precedenti c'era anche il piccolo specchio di stupefacienti. Il corpo trovato senza vita ieri dalla madre non recava segni di violenza. È stata aperta un'indagine per accertare le cause della morte. Ad occuparsene sono gli agenti del commissariato Flaminio.

Raddoppiano i fondi della Regione per l'artigianato

Il budget che la Regione Lazio destina al settore dell'artigianato e delle fiere ha fatto un balzo in avanti nel '91. I fondi stanziati lo scorso anno ammontavano a un miliardo e 300 milioni, per il '91 invece è previsto uno stanziamento di 2 miliardi e 150 milioni. Lo ha comunicato l'assessore competente, il democristiano Pippo Salatino. I nuovi finanziamenti verranno spesi per iniziative a sostegno dell'artigianato e del sistema fieristico dell'intera regione.

DELIA VACCARELLO

Aperta un'inchiesta sul prolungamento della «B» da Termini a Rebibbia Più che raddoppiati i costi

Media di 2 guasti al giorno Mori e Giubilo difendono il loro operato. Le accuse del gruppo Pds

La magistratura indaga sul metrò di cartapesta

Il metrò di cartapesta, pagato a peso d'oro, finisce sotto inchiesta. La magistratura ha avviato un'indagine sugli appalti della giunta Giubilo all'intermetro e sui costi raddoppiati per Termini-Rebibbia e per il tratto della «A» da Ottaviano a Mattia Battistini. Pds: «Carraro ci ha negato un'indagine amministrativa, ora interviene il magistrato». L'ex assessore ai trasporti Mori: «È un'inchiesta senza senso».

CARLO FIORINI

Sul binari d'oro del metrò di cartapesta indaga la magistratura. Mille e trecento miliardi di spese per il prolungamento della «B», contro i cinquecento novantadue preventivati. 242 miliardi a chilometro, contro i 207 inizialmente previsti, nell'appalto per prolungare la linea «A». L'inchiesta, affidata al sostituto procuratore della Repubblica Antonino Vincì, dovrà far chiarezza, oltre che sulla lievitazione dei costi, sulle modalità dell'appalto alla società «Intermetro». In particolare il magistrato ha acquisito tutta la documentazione custodita negli uffici del Campidoglio, relativa al prolungamento della linea «A» da via Ottaviano a Mattia Battistini e su quello, già realizzato, della linea «B» da Termini a Rebibbia. Le delibere sotto accusa sono quelle votate dalla giunta dell'ex sindaco Pietro Giubilo nella sua ultima seduta. In una notte del luglio '89, dopo lo scandalo degli appalti per le mense scolastiche, gli assessori del pentapartito, prima di la-

re le valigie per lasciare il posto al commissario straordinario, votarono 1.000 delibere per investimenti e appalti da decine di miliardi. Sulla legittimità di quegli atti i comunisti, i verdi e i demoproletari presentarono un esposto alla magistratura. E proprio scartabellando tra quelle delibere, il magistrato ha tirato fuori dal mazzo l'affare «Intermetro». Per ora non è stato ipotizzato alcun reato, ma è evidente che, i soggetti dell'inchiesta, saranno gli assessori e il sindaco che in quegli anni guidavano il Campidoglio e la società Intermetro. La notizia dell'apertura di un'inchiesta è stata accolta con soddisfazione dal Pds. «Per fortuna ci pensa la magistratura. Il sindaco Carraro, al quale abbiamo chiesto anche recentemente un'indagine amministrativa del Comune su quegli appalti, non ci ha mai dato ascolto - dice Esterino Montino, consigliere comunale del Pds - Abbiamo denunciato più volte gli intrecci oscuri tra Comune, Intermetro e Acotral. Siamo a disposizione del magistrato per fornire tutti gli elementi in nostro possesso». A non convincere il Pds è la procedura scelta per affidare l'appalto, senza una gara e un confronto con le offerte di altre ditte italiane ed estere, con un semplice affidamento all'Intermetro. L'altro elemento è la lievitazione dei costi. Per il prolungamento del metrò «B» l'incremento è stato del 122% in quattro anni, soldi che il Comune ha pagato nonostante i due anni di ritardo nella consegna dell'opera. I treni hanno cominciato a viaggiare tra Termini e Rebibbia soltanto l'8 dicembre scorso. E, nonostante i 1.300 miliardi spesi e l'allungamento dei tempi di consegna, i treni viaggiano a rischio, con una media di due guasti al giorno. Due stazioni non sono state ancora aperte e ogni giorno si verificano rotture agli im-

pianti e ai treni. Appena inaugurato il nuovo metrò è andato in tilt, l'11 dicembre scorso, lasciando per tutta la mattinata i passeggeri nei tunnel. E proprio in occasione di quell'esordio disastroso vennero alla luce difetti nella progettazione e nei collaudi. Insomma, binari pagati a peso d'oro e con affidabilità zero. «Non capisco proprio su quali basi si fondi l'inchiesta della magistratura - dice invece il dc Gabriele Mori, assessore ai trasporti nella giunta Giubilo - Per l'appalto del prolungamento della linea «A» non abbiamo fatto altro che rispettare una delibera dell'82, della giunta Vetere, che affidava i lavori proprio all'Intermetro». Anche Pietro Giubilo dice di essere tranquillo. «La delibera di giunta per la linea A è stata ratificata dal consiglio comunale il 12 giugno del '90 - spiega l'ex sindaco - Inoltre ha avuto il via libera del ministero dei lavori pubblici e della Regione».

L'ipotesi abbozzata durante l'incontro in cui è stato siglato un accordo su «Roma capitale»

A Castel Romano il polo industriale? Carraro lo propone a sindacati e imprese

Castel Romano come sede del polo industriale della capitale. L'ipotesi è stata avanzata dal sindaco Carraro, «a titolo personale», nel corso di un incontro con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali in cui è stata siglata un'intesa per Roma capitale. L'area sulla Pontina, vicina al litorale, fu al centro di violente polemiche la scorsa estate in Campidoglio: il la Dc voleva far sorgere i nuovi mercati generali.

zione, pur uscendo sconfitta dal dibattito in Campidoglio. E l'affare di quel progetto era l'assessore al piano regolatore Antonio Gerace, fedelissimo di Vittorio Sbardella. L'uscita di Carraro sembra ora venire a compensare la scelta di allora. L'ipotesi è piaciuta a Brunetto Tini, presidente dell'Unione industriali, che non ritiene possibile lo sviluppo della Tiburtina Valley a causa degli alti costi delle aree. Serie perplessità, al contrario, sono state avanzate dai sindacati. Cgil, Cisl, Uil hanno proposto la creazione di più poli passando attraverso la riqualificazione dell'area industriale della Tiburtina, il recupero delle strutture industriali già esistenti sull'area di Castel Romano e individuando altre aree possibili (Lunghezza, Romanina, Cassa Monasterolo, Tor Vergata). Idee e progetti che si intrecciano sulle stesse aree su

cuì è aperta la discussione per l'ubicazione dei mercati generali. Uno scambio di opinioni non secondario, ma avvenuto a margine dell'intesa tra Comune, imprenditori e sindacati. Amministrazione e organizzazioni del mondo del lavoro (hanno firmato l'Intesa Unione industriali, Intersind, Federazio, Unionmeccanica, Aniem, lega della cooperativa, Aoc, Unione cooperative e mutue, A.G.C., assitalia, oltre a Cgil, Cisl e Uil) hanno costituito un cosiddetto «tavolo permanente di concertazione» in relazione a Roma capitale. Con quattro finalità sostanziali: valutare i progetti nella prospettiva di riqualificazione e dello sviluppo economico e sociale della città; concertazione delle forme di qualificazione e riqualificazione professionale nonché la promozione di attività produttive volte a sviluppare pa-

ralemente l'economia e l'occupazione; esaminare le modalità per promuovere consorzi e società miste che incentivino la collaborazione pubblico-privato e l'utilizzo dei capitali privati con l'obiettivo di creare effetti moltiplicatori che adeguino le condizioni per le imprese e le prospettive occupazionali alle più elevate medie europee. Infine, l'accordo prevede la messa a punto e la verifica delle procedure di attuazione del progetto Roma capitale per garantire la trasparenza nella realizzazione degli interventi. Le parti si sono impegnate, inoltre, ad istituire in forma paritetica, un osservatorio sui fattori di sviluppo della città. Sindacati e imprenditori torneranno a riunirsi la prossima settimana e definiranno con l'assessore al piano regolatore una scaletta di priorità relativamente agli interventi.

La madre ritornando a casa lo ha trovato morto. Lamberto Bisce, nato nel '50, viveva insieme alla madre nell'appartamento di via Mastrilli 15, dove era agli arresti domiciliari, tra i suoi precedenti c'era anche il piccolo specchio di stupefacienti. Il corpo trovato senza vita ieri dalla madre non recava segni di violenza. È stata aperta un'indagine per accertare le cause della morte. Ad occuparsene sono gli agenti del commissariato Flaminio.

Gli affari d'oro di Armellini con «Superbanca»

A PAGINA 28



Soriano del Cimino Rifondazione al voto con simbolo Pci

A PAGINA 26

La strada chiusa al traffico dal 3 al 5 giugno per un revival dei fasti degli anni Sessanta Domani verrà effettuato l'ultimo sopralluogo tecnico per ottenere tutte le autorizzazioni

«Dolce vita» in mostra a via Veneto

Sapore di «dolce vita»: chi l'ha vissuta e chi ne ha solo sentito parlare potrà rivivere qualche momento ai primi di giugno, quando via Veneto sarà chiusa al traffico e tornerà protagonista di serate calde. Sfilate di alta moda, film degli anni '60 e incontri con i personaggi di quel periodo affollano il cartellone dell'iniziativa lanciata dalla Provincia. Domani, l'ultimo sopralluogo tecnico sul posto.

ROSSELLA BATTISTI

Un revival degli anni '60 a via Veneto, chiusa al traffico per quattro giorni e restituita alle memorie della dolce vita: l'iniziativa è stata annunciata dall'assessore provinciale Achille Ricci, che ha approfittato della presentazione della XIII Mostra-Convegno «Viaggi e Vacanze» per accennare agli altri progetti sponsorizzati dall'assessorato dello sport, turismo e cultura. Domani verrà effettuato l'ultimo sopralluogo tecnico con i vigili e gli assessori competenti della zona e, dalla prossima settimana, la proposta potrà assumere contorni più decisi. Ricci spera di poter ottenere tutte le autorizzazioni per una manifestazione in grande stile. Nel progetto rientrano sfilate di alta moda, proiezione di film degli e sugli anni '60 e la ricostruzione di alcuni momenti significativi di quel periodo. Fra il 3 e il 5 giugno via Veneto sarà dunque «off limits» per le auto e ogni sera uno dei suoi caffè ospiterà una cerimonia in onore di qualche personaggio di spicco della «dolce Roma». «Non posso dare altri dettagli - ha precisato Ricci - perché devono essere definite alcune questioni tecniche e il progetto potrà avere qualche sfumatura diversa. Ma nell'insieme, il revival degli anni '60 sarà una manifestazione attrattiva per tutti: per chi l'ha vissuta e la ripensa con nostalgia, e per i giovani che ne hanno tanto sentito parlare». Sicuro nei particolari è invece un altro progetto, la cerimonia d'addio al calcio di Bruno Conti, per la quale l'assessorato ha organizzato un'amichevole fra la Roma e una squadra rappresentativa del Brasile. Settemila biglietti verranno inoltre acquistati dall'assessorato e distribuiti ai ragazzi della provincia e delle borgate per permettere loro di assistere alla partita. Placet e sponsorizzazione dell'assessorato provinciale dello sport, turismo e spettacolo anche, come accennato sopra, alla XIII edizione di «Viaggi e Vacanze», che si svolgerà dal 24 al 28 aprile al Palazzo dei Congressi (orario continuato dalle 10 alle 21, biglietto lire 6.000). La mostra promuove e pubblicizza ogni forma di attività turistica diretta o indiretta. L'Italia si è cullata troppo a lungo nel sogno di un turismo «per forza» - è stato detto nel corso della conferenza - senza curarsi di ospitare nel miglior modo possibile i suoi visitatori. Invece, nel tempo i turisti sono diminuiti e hanno accorciato il loro periodo di permanenza sul suolo italiano, per cui la mostra si propone di diventare un punto di richiamo per pubblico e operatori del settore. Quest'anno, inoltre, ha aggiunto un carnet di iniziative per insaporire l'appuntamento, come l'esposizione di 400 vignette umoristiche sul tema «Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America», importate dal Salone Internazionale dell'Umorismo di Bordighera, o i numerosi filmati e le maschere del Carnevale di Viareggio. Accanto all'area dedicata

al «Prodotto Italia» con «pacchetti» turistici che gli operatori del settore illustreranno al pubblico e agli operatori stranieri, sono previsti una serie di convegni e incontri per trattare l'importanza della conoscenza delle lingue. Ogni giorno, alla presenza di esperti in materia, si svolgerà un «salotto delle lingue», chiamato «confidenzialmente Caffè Italia», in cui si indicheranno prospettive ed esperienze. L'iniziativa si collega strettamente all'offerta di soggiorni di studio all'estero, ma non mancano altri spazi espositivi dedicati allo sport come turismo, una rassegna delle attività sportive nazionali e internazionali che si svolgono nel Lazio, oppure alle attività artigianali, per sollecitare l'interesse dei visitatori verso località minori, escluse dalle grandi traiettorie turistiche. Infine è previsto un convegno specifico sulle terme e una tavola rotonda sul turismo religioso: occasione di incontro fra arte, paesaggio e salute.

Una scena della «Dolce vita» girata in via Veneto



Promozioni alla Usl Rm2 Denuncia un sindacato «Da portantini a dirigenti È solo una sanatoria?»

Il segretario generale del sindacato autonomo della sanità Filas gridò allo scandalo. Dice: «Roba da far west: otto portantini della Usl Rm/2 sono stati promossi d'un sol balzo a direttori amministrativi, dal secondo all'ottavo o decimo livello, con relativo aumento di stipendio». Tutti e otto i dipendenti «promossi», però, svolgevano già da anni ruoli direttivi negli uffici. Cioè, erano stati assunti come ausiliari, centralinisti e tecnici. Ma dieci anni fa. Da allora hanno collezionato una serie di promozioni, tutti per sanatorie successive, senza concorso. E alla fine hanno chiesto una ricostruzione di carriera, termine sindacale che indica il riconoscimento delle mansioni svolte. Con la delibera contestata avranno quindi diritto ognuno a un centinaio di milioni di arretrati. Tra di loro c'è anche un dirigente sindacale. Si tratta di Gino Giustini, della segreteria regionale della Cgil, socialista, che da tempo, ottenuto il distacco sindacale, non lavora più presso gli uffici della Usl Rm/2. La delibera che sana le posizioni di questi otto dipendenti ospedalieri del Policlinico «Umberto I», sollecitata dall'università e approvata dal comitato di gestione con il solo voto contrario del consigliere Francesco Prosi (Pds), è stata recentemente bloccata dal Coreco. Il comitato di controllo ha chiesto chiarimenti in riferimento a una precedente sanatoria, decisa per decreto del Rettore. «Perché - si chiede il Coreco - sono stati di nuovo promossi, se non avevano presentato ricorso contro un atto che sanava la loro posizione a un livello di qualifica più basso?». Inoltre, sempre secondo il Coreco, la delibera si avvale erroneamente di una sentenza emessa dal Consiglio di Stato che approvava una sanatoria relativa però ad altri dipendenti della stessa Usl.

Fatta l'autopsia sui corpi della ragazza e del bambino trovati domenica scorsa nel residence di via Bravetta

Il medico sospetta l'overdose ma ancora non si pronuncia Tra venti giorni i risultati degli esami tossicologici

Fiorella uccisa dalla droga Marco è morto disidratato

Esclusa dall'autopsia ogni possibilità di un delitto per la morte di Fiorella Romani, 20 anni, e di suo figlio Marco Marzi, di sei mesi. L'ipotesi più probabile, secondo il medico legale, è quella di un overdose per la madre e di una lenta disidratazione per il bambino. Ora bisognerà attendere 20 giorni per i risultati degli esami tossicologici. Saranno analizzate anche le pasticche trovate nella borsa della ragazza.



Fiorella Romani e la perquisizione della camera del residence «Roma» dove sono stati trovati morti lei ed il figlio Marco, di sei mesi

Fiorella ha preso troppa eroina, se l'è iniettata tutta insieme, poi è andata con il piccolo Marco nel suo monolocale. Le girava la testa, si è stesa sul letto con il bambino accanto, pensando che in pochi minuti il malessere sarebbe passato. Invece è entrata in coma ed è morta. Marco, dopo aver pianto invano per ore, ha perso i sensi ed è morto anche lui lentamente per disidratazione, ma senza accorgersene. Dopo l'autopsia dei due corpi trovati domenica sera nel residence «Roma» di via Bravetta, le prime ipotesi sembrano per ora confermate. Ieri sera, uscita dalla sala settoria dell'ospedale Gemelli, il medico legale Dalla Ranalletti non si è pronunciata ufficialmente, ma ha escluso il delitto. Non ci sono tracce di lesioni né sul corpo

La ragazza ventenne né su quello di suo figlio. L'ipotesi del medico resta dunque quella già fatta nelle prime ore: sospetta overdose per Fiorella Romani, 20 anni, tossicodipendente e sieropositiva. Sospetta disidratazione per Marco Marzi, sei mesi compiuti l'undici aprile, anche lui sieropositivo. Ora bisognerà attendere venti giorni per avere i risultati degli esami ematologici e biochimici, disposti sia per Fiorella che per il suo bambino. Stessi tempi anche per gli esami dei campioni di latte, aranciata e crostata trovati nell'angolo-cottura dell'appartamento e per le tre pasticche bianche che Fiorella aveva infilato in un taschino del portafogli. Resta aperta anche l'ipotesi di un omicidio-suicidio, anche se nessuno, tranne Danilo Marzi ed i suoi parenti, sembra credere. Lunedì il giovane padre di Marco pensava anche a quello che Fiorella, travolta da un momento di disperazione per una vita davvero troppo

difficile, spaventata all'idea che qualcuno le potesse levare il piccolo, avesse deciso di avvelenare lui e se stessa. Ma i carabinieri credono di più all'ipotesi di un omicidio-suicidio che aveva provato a smettere o anche all'idea che la droga potesse essere «tagliata» con qualche sostanza mortale. «Noi la aiutavamo, sapeva che poteva contattarci, che non era sola». «Qui trovava sempre il latte, i pannolini». «Le portavo quello che le poteva servi-



Lunedì tutti ripetevano le stesse frasi, le sorelle di Fiorella, il parroco di Primavalle, i parenti di Danilo. Ma tutti aggiungevano anche che erano abituati alle improvvisi «sparizioni» della ragazza, capaccissima di dire «passo domani» e poi non farsi più viva per una settimana. Questa volta, però, mentre la settimana passava Fiorella e suo figlio erano morti. Visti per l'ultima volta da una vicina il 7 aprile, si sono chiusi a quattro mandate dietro la porta del «65 F». Per far aprire quella porta dai custodi del residence, Danilo e sua sorella hanno dovuto chiedere, implorare, minacciare per tre giorni, da venerdì a domenica. I vicini, intanto, non avevano sospettato nulla. Anche loro erano abituati alla vita nomade di Fiorella, che appariva e spariva senza regole né orari. E giurano tutti che il pianto del bambino non l'hanno sentito. «C'è una famiglia somala che ha perso il figlio, malato di leucemia. La madre urlava notte e giorno, forse ha coperto lei i vagiti del piccolo», suggeriva una dimpettaia di pianerottolo. «Io l'ho aiutata sempre. Con me e con il fatto di essere rimasta incinta, aveva smesso. A febbraio mi aveva cacciato, ma continuavo a seguire lei e mio figlio, a portare latte, vestiti, pannolini, tutto - raccontava Danilo. Perché non mi voleva più? Avevo perso il lavoro. Diceva che senza soldi non mi voleva. Poi ne ho trovato un altro, ma Fiorella non mi voleva lo stesso».

Dopo un incidente investe un vigile Bloccato dagli agenti armi in pugno

Inseguimento in stile Far West su via Arenula

Con i vigili urbani proprio non voleva aver nulla a che fare. Ne ha investito uno con la sua auto, ne ha insultato un altro, poi si è dato alla fuga in pieno centro tallonato da una pattuglia che lo inseguiva. Per fermare Giovanni Sciarabassi, un automobilista di 59 anni, è stato necessario l'intervento dell'equipaggio di una «volante» e di un vigile che, pistola in pugno, sono riusciti a calmarlo. La madre urlava notte e giorno, forse ha coperto lei i vagiti del piccolo, suggeriva una dimpettaia di pianerottolo. «Io l'ho aiutata sempre. Con me e con il fatto di essere rimasta incinta, aveva smesso. A febbraio mi aveva cacciato, ma continuavo a seguire lei e mio figlio, a portare latte, vestiti, pannolini, tutto - raccontava Danilo. Perché non mi voleva più? Avevo perso il lavoro. Diceva che senza soldi non mi voleva. Poi ne ho trovato un altro, ma Fiorella non mi voleva lo stesso».

Policlinico Umberto I «Troppi disagi in corsia» ieri la protesta di infermieri e sindacati

Policlinico Umberto I ancora sotto accusa: manca un reparto neurochirurgico per le urgenze, l'accettazione è sempre sovraaccata e gli ambulatori chiudono il pomeriggio. Per protestare contro questo stato di cose, i dipendenti dell'ospedale romano insieme ai sindacati della Usl Rm/2, hanno manifestato davanti al reparto accettazione. La protesta è scoppiata dopo l'ennesimo episodio-limite verificatosi all'interno dell'ospedale: lunedì scorso un giovane in gravissime condizioni, bisognoso di un urgente intervento neurochirurgico, ha dovuto attendere steso sulla barella al Pronto Soccorso oltre dieci ore prima di trovare un posto letto. «L'università - ha spiegato Giuseppe Mecca della Cgil - vanta da anni la prossima apertura di un reparto neurochirurgico per le urgenze. Ma fino ad ora non è stato fatto nulla in concreto, solo parole.

Presentato un progetto per evitare la chiusura del vecchio ospedale materno-infantile La Usl e le donne di molti partiti vogliono convertirlo in day hospital ostetrico-ginecologico

«Centro per parto dolce al S. Anna»

La clinica S. Anna trasformata in «superconsultorio» e Casa della maternità. Lo chiedono le donne del coordinamento per il parto naturale e c'è già una delibera della Usl Rm/2 che stanziava 2 miliardi e mezzo. La Regione voleva chiudere il vecchio ospedale per trasferire il personale a Pietralata. Ma dopo le proteste di Provincia e Comune e un'interrogazione alla Camera, ci ripensa.

progetto. Cioè fino a ieri. Perché il progetto adesso c'è: trasformare la clinica Sant'Anna in una Casa della maternità. L'idea è venuta alle donne del coordinamento per il parto naturale, e ha avuto l'appoggio delle elette in Campidoglio, in Provincia e in Regione: da quelle del Pds, alle verdi, al vesindaco de Beatrice Medici. È rimbalsata perfino in Parlamento, attraverso una interrogazione delle deputate Colombini, Pinto, Mammone, Romani, Bianchi, Sanna. Ed ha collezionato una rosa di adesioni che va dal Movimento federalista democratico alle neocomuniste di Rifondazione.

servizio di fisiopatologia della riproduzione, i laboratori che non hanno posto a Pietralata sarebbero stati riassorbiti dal Policlinico e dai poliambulatori territoriali. Così era scritto nel piano sanitario regionale. Non era d'accordo però la Usl Rm/2, che a febbraio ha approvato all'unanimità su proposta del consigliere Francesco Prost, un piano per ristrutturare la clinica e impiantarci un centro multispecialistico per la salute della donna. Metà del finanziamento, pari a circa 2 miliardi e mezzo, era già disponibile. La convenzione con l'università c'era già. Poi è arrivata la presa di posizione del consiglio comunale, un ordine del giorno approvato all'unanimità il 27 marzo a favore della Casa della Maternità. E la Regione ha approvato la pianata organica definitiva di Pietralata senza parlare di chiusura della Sant'Anna. Inoltre, con un emendamento al bilancio del '91, ha stanziato 700 miliardi per finanziare la legge 84 sul

«Tagli» al S. Giovanni Battista Dimezzati i posti letto nel presidio per handicappati In agitazione i medici

L'ospedale privato San Giovanni Battista dei Cavalieri di Malta, uno dei più importanti centri per la cura e la riabilitazione degli handicappati nella capitale, rischia di essere «dimezzato». Ieri sera sono finiti i due giorni di sciopero dei medici che hanno fermato tutte le attività per 48 ore. La situazione odierna però non è migliore. «Abbiamo dovuto scioperare - dicono i sanitari - proprio per denunciare la ristrutturazione selvaggia che sta riducendo agli sgoccioli l'unico presidio ospedaliero che si occupa di assistenza e riabilitazione dei portatori di gravi handicap e gravi lesioni neurologiche. A Roma oltre al nostro centro esiste poco o niente per questi malati». L'amministrazione dell'ospedale ha infatti deciso di sopprimere il servizio di fisioterapia, uno dei pilastri della struttura, e di portare da 6 a 4 le divisioni di degenza con una notevole riduzione del numero dei posti letto. Il fine è quello di restringere l'organico e risparmiare sui costi di gestione. «Ma un atto di questo tipo - protestano i dipendenti - significa penalizzare il livello di assistenza e costituisce un grave attacco al diritto del malato di avere un servizio efficiente, oltre che alla professionalità dei medici, che così vengono costretti a operare in una situazione pesante, senza poter seguire i propri pazienti in modo adeguato». I «camicisti» del San Giovanni Battista chiedono l'intervento dell'assessore regionale alla sanità Francesco Genchia. Secondo la segreteria dell'Anmim, associazione dei medici degli istituti religiosi che ha indetto l'agitazione da ristrutturazione è stata decisa proprio nel momento in cui la Regione avanzava proposte di potenziamento delle strutture riabilitative per l'handicap. Anche se la direzione dell'ospedale sembra non volere tenere conto-

Sos degli «amici dell'obelisco» per il recupero della città imperiale Scavi fermi sotto al Parlamento «Colpa della crisi di governo»

In pericolo gli scavi sotto San Macuto. La Camera aveva deciso l'inizio immediato delle opere per portare alla luce la città sepolta sotto i palazzi politici, ma il ministero dei Beni culturali rimasto senza vertice per la crisi di governo non ha ancora nominato i componenti della commissione che sorveglierà le opere. La denuncia è del «sodalizio dell'Obelisco», che più volte ha sollecitato gli scavi.

sodalizio dell'«Obelisco», il gruppo di parlamentari, giornalisti e studiosi che ha più volte sollecitato gli scavi - Si tratta di una commissione mista che dovrà vigilare sui lavori nel cortile della sede «distaccata» di Montecitorio dove si trovano la biblioteca e l'archivio storico. Non solo, anche la Sovrintendenza sembra non essersi mostrata sollecita a rispettare gli impegni. «Non ha ancora formato l'equipe di esperti e studiosi indispensabili per condurre uno scavo stratigrafico estensivo, cioè un'indagine in grado di portare alla luce la vasta area di resti sepolta sotto i palazzi politici», affermano quelli dell'«Obelisco». Fino ad ora infatti nella zona sono stati aperti soltanto alcuni pozzi per prelevare soltanto piccoli saggi. E intanto l'incolumità dei resti archeologici veniva messa a rischio da continui lavori di ristrutturazione, clandestini o semi clandestini, all'interno o nei pressi dei palazzi politici. Di qui l'intervento di quelli dell'«Obelisco», che adesso sperano nella sensibilità del nuovo ministro dei beni culturali. «Ci auguriamo che diventi

Tor Vergata Gli studenti al voto il 22 maggio

Ancora polemiche sulle date fissate dai rettori delle università romane per le elezioni per il rinnovo della componente studentesca nei consigli di facoltà, di amministrazione e del senato accademico. Ieri l'università di Tor Vergata ha infatti deciso di votare il 22 e il 23 maggio. Se già per La Sapienza la decisione di procedere alle votazioni il 7 e 8 maggio, due date troppo vicine alla fine dei corsi, aveva suscitato le ire del ministro Ruffini che in quell'occasione aveva gridato allo scandalo, l'iniziativa del rettore di Tor Vergata ha suscitato quelle delle rappresentanze studentesche.

Confesercenti Congresso su commercio e città

«Un protagonista per lo sviluppo, la piccola e media impresa». Questo il tema del IV congresso provinciale della Confesercenti, che si svolgerà il 21 aprile nei locali del palazzo dei convegni della Fiera di Roma. Durante i lavori saranno presi in esame i problemi del commercio e della città. Si parlerà della vivibilità del centro storico, come pure delle problematiche connesse al nuovo piano commerciale capitolino. E poi orari di apertura dei negozi, sviluppo dell'occupazione, mercati generali, nuovi assetti istituzionali e competenze degli enti locali. Al Congresso, che aprirà i lavori alle 9.30 del mattino, sono stati invitati gli amministratori e le forze politiche della città, della Provincia e della Regione. L'iniziativa si prefigge anche di promuovere un confronto sullo sviluppo economico e sociale della città, in previsione della realizzazione degli interventi previsti per «Roma Capitale» e «Sistema direzionale orientale».

Prefettura Prezzi in aumento del 5%

Roma tra le città meno care d'Italia. Pane, acqua, latte, gas, tutti i prodotti di largo consumo costano più cari; ma l'aumento valutato nel 5% in più è contenuto nei limiti fissati dal Governo. L'annuncio è stato dato durante un incontro che si è tenuto ieri mattina in Prefettura convocato su richiesta del Ministero dell'Industria per esaminare le iniziative necessarie a portare a termine una politica di contenimento dei prezzi al consumo, anche con riguardo alla ripresa dell'inflazione in Italia. All'incontro, oltre al prefetto Alessandro Voci, erano presenti il presidente del Comitato provinciale prezzi Lamberto Mancini, l'assessore al commercio del Comune Oscar Tortosa ed i rappresentanti dell'Unione commercianti e della Confesercenti. Proprio dall'onorevole Mancini è venuta la proposta di creare un ufficio di coordinamento - presieduto dallo stesso Prefetto e composto dai rappresentanti del Comune e delle associazioni di categoria - per osservare periodicamente e sistematicamente la dinamica dei prezzi a Roma.

video 1 S.R.L.
CANALE 59
QUALE P.D.S.?
Interviste a
Goffredo BETTINI
e
Angiolo MARRONI
OGGI, 17 APRILE ORE 19.45

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Affare «Sporting»

I traffici di Armellini intorno al residence sull'Aurelia
L'immobile abusivo, acquisito dal Comune, è stato ceduto a tre società che lo hanno dato come garanzia ipotecaria per ottenere un mutuo

I traffici di Armellini
intorno al residence sull'Aurelia

Ventuno miliardi per 10 piani di abusi

Cassa di risparmio «Abbiamo rispettato il regolamento»

«La banca ha fatto tutti gli accertamenti che si fanno in questi casi. Partite tecniche e controlli sulla situazione dell'immobile da un punto di vista legale. Ed evidentemente non hanno trovato nulla che impedisse la concessione del mutuo». Un'ipoteca di 63 miliardi su un edificio acquistato dal Comune perché abusivo. Alla Cassa di Risparmio di Roma, la superbanca nata dalla fusione con il Banco di Roma e il Banco di Santo Spirito, non parlano volentieri del contratto stipulato con le tre società «eredi» del residence Sporting.

La direzione generale rinvia alla sede centrale, la filiale che ha concesso il mutuo miliardario accettando come garanzia l'immobile, requisito dall'amministrazione capitolina già nel luglio dell'89. Toni imbarazzati per l'intervento, nessuna concessione all'ordine. «Noi non sappiamo niente della sentenza del Tar. Non ci risulta nulla. Nemmeno che il residence raddoppiato abusivamente da Armellini è del Comune. «Abbiamo solo ricevuto una lettera dall'amministrazione comunale qualche giorno fa, in cui ci chiedevano informazioni su questa operazione. Ed ora stiamo facendo delle verifiche. È chiaro comunque che se c'è stato un atto di acquisizione da parte del Comune questo non è stato registrato, altrimenti non sarebbe stato possibile concedere un mutuo alle società proprietarie».

Ed infatti l'atto di trascrizione non è mai stato fatto dagli uffici comunali. Ma lo Sporting, anche senza questo provvedimento, è una struttura abusiva e non sanabile, per-

ché gli abusi sono stati commessi dopo l'83, termine ultimo per poter beneficiare della sanatoria. Proprio per questo la richiesta di Armellini di sanare l'edificio è stata respinta e non è valso a nulla nemmeno il ricorso del costruttore al Tar. Perché correre il rischio di concedere un mutuo su uno stabile abusivo? Per quanto ci riguarda - sostiene il vice-capo filiale Gabrielli - ci sarà stato senz'altro un perito che ha accertato che sull'immobile non ci fossero precedenti ipoteche o altre pendenze, come eventuali sanatorie o irregolarità. Tutto è stato fatto sulla base dei regolamenti interni della banca.

Un passo falso per la neonata superbanca? Difficile crederlo. La Cassa di Risparmio di Roma, con il nuovo nome di Banca di Roma, è un colosso a livello nazionale: ha il controllo del 48 per cento del mercato finanziario romano, del 55 per cento di quello regionale, del 60-70 per cento delle attività parabanche, dei servizi di leasing, delle finanziarie del Lazio. Forti legami con i costruttori romani, superbanca candida come punto di riferimento finanziario per gli investimenti sul sistema direzionale e le opere previste dalla legge per Roma capitale.

Banca andreottiana per eccellenza, nata sotto i buoni auspici del numero uno dc, prometteva un'era di trasparenza nel mercato finanziario della capitale e non solo. Sullo Sporting, però, non mancano reticenze. «Quello che succederà ora non sono io che posso dire - sostiene Gabrielli - l'azienda di cui la Cassa di Roma è azionista, che risponderà se lo riterrà opportuno».

capitolina non è ancora riuscita a mandare in porto l'operazione?

E mentre banca e assessori si mettono in moto per le «opportune verifiche», Armellini resta nell'ombra. L'inafferrabile, nascosto dietro avvocati che per parlargli aspettano che «lui chiami da fuori», celato dietro le sue società senza recapiti.

Le sue tante società. Un centinaio fino a qualche tempo fa, prima che con alchimie di libri contabili, di fusioni e bilanci manomessi si riducesse a quattro: un giochetto che gli è costato un rinvio a giudizio per una frode al fisco valutata in 551 miliardi.

Solo l'ultima delle imprese del costruttore abusivo per eccellenza. Di quel con la giustizia Renato Armellini ne ha collezionata una serie. Per bancarotta nel '77, per truffa nell'80 e per la sistematica violazione delle norme edilizie, come in via Mantegna, dove riuscì in un sol colpo a violare per sedici volte la normativa in vigore, utilizzando persino un terreno del Comune.

Sue le «case di sabbia» costruite ad Ostia. Suoi gli edifici alla Magliana, costruiti sotto il livello del Tevere e regolarmente sott'acqua ad ogni piena. Sue anche il palazzo in vetrocemento che blocca il raddoppio di via di Vigina Murata, per cui ora i cittadini chiedono il risarcimento dei danni al Comune e al costruttore. Tutto, naturalmente, abusivo.



L'imprenditore Renato Armellini

Gli assessori al patrimonio e alla casa «Non ne sapevamo nulla»

«Di questa cosa non mi sono mai occupato direttamente. In ogni caso, appena ne sono venuto a conoscenza, ho dato incarico ai miei uffici di verificare la situazione e farmi una relazione. Comunque credo che sia una materia di competenza dell'ufficio speciale casa». Cortese, l'assessore al patrimonio, Gerardo Labellarte, assicura che quanto prima troverà il bandolo della matassa, che gli uffici sono stati interessati, che è solo questione di ore per capire dove è rimasto impigliato l'atto di trascrizione dell'acquisto comunale del residence Sporting, datata al luglio '89, ma mai registrata ufficialmente.

Una «leggerezza» che potrebbe costare cara all'amministrazione capitolina, visto che il ritardo ha consentito ad Armellini, proprietario dell'immobile abusivo, di cambiare le carte in tavola ad un passo dalla sentenza del Tar.

Intanto, nell'attesa del responso degli uffici della sua ripartizione, Labellarte rilancia la palla al compagno di partito, il socialista Filippo Amato, assessore alla casa. «Non è cosa di mia competenza. Io non ho mai avuto, né ho voluto mai avere, contatti con Armellini - sostiene Amato - Non ho nemmeno mai pagato per l'assistenza alloggiativa degli strati-

tati nel residence Sporting, perché non ho mai riconosciuto nessun diritto ad Armellini. Ma anch'io ho messo in moto i miei uffici per verificare dove e perché si è fermato l'atto di trascrizione. La cosa riguarda semmai la XV ripartizione».

Come dire Robinio Costi, assessore pdl all'edilizia privata. Spetta infatti ai suoi uffici preparare gli atti di trascrizione per l'acquisizione degli immobili al patrimonio capitolino. Gli atti vengono poi trasmessi ai vigili, per la notifica agli interessati, e alla ripartizione per la trascrizione vera e propria. Ed è qui che sembra essersi fermata la pratica dello Sporting, cioè proprio negli uffici di Labellarte.

Un passaggio mancato che ha impedito all'amministrazione capitolina di entrare ufficialmente in possesso dell'immobile. Fino ad arrivare al patto di acquisto dell'ipoteca concessa sul residence dalle società a cui Armellini ha ceduto il complesso. Che cosa succederà ora nessuno lo sa. «Ho chiesto informazioni all'avvocatura comunale - dice Amato - Spero solo che per questa manchevolezza il Comune non sia costretto a rinunciare ad un bene che era già di sua proprietà. Non vorrei davvero che si dovesse arrivare al ridi-

Lettera di Goffredo Bettini sull'uscita dal Pds degli ex Pdup

Una scelta inutile e senza prospettive

L'abbandono del Pds da parte di alcuni compagni e compagne provenienti dall'ex Pdup, è un fatto politico a Roma particolarmente negativo. Perché se ne vanno forze sperimentate, generose e intelligenti.

In me c'è anche un rammarico personale: ho condiviso con molti di loro lotte giovanili e grandi battaglie del Pci. E poi la loro cultura e le loro idee (di allora) li resero protagonisti del nuovo corso. Soprattutto nella nostra città.

Bene. Se tutto ciò aumenta una ferita personale, aumenta anche il dissenso più netto per la scelta che essi compiono. Intanto una domanda preliminare: perché ora la decisione di questa ulteriore minicissione e non a Rimini?

Del Fattore pubblicamente ha detto che il motivo sta principalmente nel fatto che il Pds dopo il congresso si è sostanzialmente rimangiato la posizione sulla guerra, che ha accentratissimo la sua propensione ad entrare nel gioco politico smussando la battaglia verso il Psi, e che quindi non c'è più spazio per una discussione ed una militanza utili.

Se queste sono le ragioni, non sono io che mi oppongo. O almeno lo non le condivido neanche un po'. Iniziamo dagli spazi di militanza e di discussione.

I compagni che vanno via sanno perfettamente che soprattutto a Roma si è aperto un processo politico nuovo. La politica congressuale sta cambiando. E tutti noi sentiamo il bisogno di andare oltre i vecchi steccati delle posizioni, e di confrontarci in mare aperto con le sfide politiche nuove dell'oggi.

Non c'è spazio quindi? In questa discussione aperta, più libera non si può far valere il punto di vista critico di chi si sente ancora comunista?

Ma non scherziamo. Certo, se il comunismo viene cercato solo nei cieli della teoria, certamente no.

Ma se il punto di vista comunista si applica (uso un termine di Ingrao) nel «gorgo» degli avvenimenti, si confronta con altre culture e tradizioni, si rinnova nel corso dei processi reali, allora, il Pds è il luogo privilegiato anche di questa ricerca.

Ma poi non è questo il vero insegnamento della migliore tradizione del Pci? Ho visto un manifesto inquietante del movimento «Rifondazione»: «finalmente comunista». Finalmente perché? Perché si sono finalmente radunati i puri?

Quelli che si sono liberati anche dalla tradizione particolare dei comunisti italiani, e adesso sono comunisti tout court, integrali? È davvero preoccupante questa sbandata ideologica. Comunque, per piacere, non si coprano in nome del Pci tali spaventose regressioni culturali e politiche.

E veniamo al tema della guerra. Il Pds ha cambiato posizione? Non mi pare. Anzi. Gran parte del partito, e Occhetto, ha considerato quel fatto una svolta mondiale dalla quale partire per rileggere le forze in campo, la natura dei conflitti, gli strumenti e le ipotesi di un nuovo internazionalismo e di un nuovo ordine mondiale. Solo il Pds ha scritto sui muri di Roma la propria solidarietà con i Curdi. Siamo

Pds e Sinistra indipendente a Carraro: «Avevi promesso le case ad aprile»

«Troppe Pantanelle in città»

E per gli immigrati niente alloggi

Spuntano in città nuove Pantanelle. Gli immigrati temono un'altra «operazione di polizia» e si muovono alla chetichella. I loro rifugi sono i vecchi depositi dell'Atac, i locali dell'ex fabbrica «Snia Viscosa», l'acquedotto Felice, le aree nei pressi dei mercati generali e del mattatoio. Il Pds e la Sinistra indipendente: «Tante promesse e pochi fatti: i centri di accoglienza non esistono ancora».

L'ufficio di Carraro è insufficiente a fronteggiare l'emergenza sociale» hanno affermato in una conferenza stampa Paola Piva, Mariella Gramaglia, Anna Rossi Doria, Franca Prisco, Augusto Battaglia e Silvio Di Francia. «Propriamo un centro operativo di coordinamento presso il gabinetto del sindaco, in modo da dare attuazione alle disposizioni che vengono decise in sede politica e stabilire un collegamento costante con le diverse iniziative del volontariato. Un fondo per l'attrezzatura di quattro sedi per le comunità degli immigrati, un contributo alloggiativo per le madri immigrate con bambini privi di capofamiglia, il progetto di un centro culturale multietnico, una consultazione sull'immigrazione e sulla domanda-offerta di lavoro». E subito via fax giunge la risposta del segretario della Uil, Alberto Sera: «È giusto che il segretario sociale dell'immigrazione venga istituito presso il gabinetto del sindaco».

Intanto i bisogni sono cresciuti e non tutti gli immigrati dell'ex pastificio hanno accettato di vivere in Provincia. A centinaia, chi per paura di perdere il posto di lavoro, chi perché non è in regola con il permesso di soggiorno, hanno rimesso i fabbricati abbandonati e imparato a nascondersi. Evitano di uscire in gruppi e si muovono in modo da dar meno nell'occhio. Così 150 «margheriti» hanno occupato l'ex fabbrica «Snia Viscosa» sulla Prenestina, 50 pakistani dormono in un ex edificio dell'Atac in Piazza San Giovanni di Dio e oltre 100 bengalesi hanno trovato rifugio nei pressi dell'acquedotto Felice.

E gli immigrati che dal gennaio scorso vivono negli alberghi? Un «viaggio» di Mariella Gramaglia documenta, grazie all'ausilio delle dispersive, la precaria situazione di molta gente costretta a dormire in 8-10 in una stanza e in strutture prive di luoghi di incontro. Nell'hotel Corallo di Nettuno vivono 300 persone. Molti lavorano in nero come muratori nella zona. Mangiano cibi precotti e bivaccano nelle stanze per mancanza di spazi alberghieri. Stessa situazione all'albergo «Posta» di Civita Castellana dove vivono circa 160 bengalesi. Solo Lavinio ha offerto una



Il campo degli immigrati dietro la via Togliatti, alle spalle del centro carni

impressione di idillio - spiega Gramaglia - I 160 pakistani sono stati ben accolti dall'albergo. Hanno avuto il permesso di trasformare una stanza in Moschea e hanno anche la possibilità di frequentare corsi di lingua italiana». Il disagio non cambia neppure per i rifugiati politici somali del Word, Pierre, Giotto e l'Hotel di Aprilia. Qui c'è il rischio che scoppino effetti indotti di razzismo per via dell'emergenza sanitaria. «Il Comune si comporta come se il problema emigrazione non esistesse - conclude Gramaglia - Gli elenchi della gente che vive in questi alberghi sono top secret. Nessuno controllo. E gli albergatori si guardano bene dal comunicare una eventuale riduzione di presenza. Insomma, il Comune spenderà per il 1991 la cifra di 15 miliardi. Un regalo agli albergatori».

La Sinistra giovanile e altre associazioni lanciano un concorso negli istituti superiori cittadini

Conosci gli stranieri? Scrivi e vola a Capoverde

Un concorso per aprire un confronto nelle scuole sulle etnie, il razzismo e la città. A lanciarlo è la Sinistra giovanile insieme ad altre associazioni. Agli studenti il compito di fare un tema su: «Roma crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili». È il tema a cui si dovranno sottoporre gli studenti che vorranno partecipare al concorso.

Tre paginette dattiloscritte da consegnare entro il 20 maggio alla sede di Nero e non solo. In via Principe Amedeo 188. La ragione del concorso è spiegata nel frontespizio del manifesto che in questi giorni comparirà negli istituti scolastici romani. «L'Italia, fino a ieri terra di emigranti, è divenuta paese d'immigrazione; migliaia di persone spinte dalle fame, dal sottosviluppo, dalle guer-

re varcano ogni anno i nostri confini alla ricerca di una vita più umana. La scuola è il luogo decisivo nel quale affrontare una delle questioni fondamentali del nostro tempo: l'educazione ed il sapere possono diventare efficaci veicoli per l'affermazione di una società in cui razze, culture, religioni diverse riescano non solo a parlarsi ma a capire e a vivere bene insieme».

Agli studenti tre fogli bianchi per mettersi allo specchio. E scoprire la percezione dell'«altro», la coscienza di una città multiculturale, o l'ignoranza su chi ci si oppone a rifiutare, il proprio razzismo.

«Vogliamo stimolare la possibilità di approfondire nelle scuole un percorso formativo su questi temi - ha detto ieri Giampiero Cioffredi di Nero e non solo - In qualsiasi libro di testo non si dice nulla del popolo Shari, dei Curdi, dei palestinesi, l'Islam. Da soli non possiamo farcela».

La classica goccia in un mare di silenzio. Maria Lourdes De Jesus, presidente dell'organizzazione delle donne capoverdiane e conduttrice della trasmissione televisiva «Nero e non solo» ha ricordato le stumature di un problema che non vive solo dei casi squallidi e disperati della ex Pantanella. «Ci sono 700

bambini di donne capoverdiane sposate con italiani che vivono qui a Roma - ha detto - Sono bambini che vanno a scuola con cui rapportarsi. Ci sono genitori stranieri che nelle istituzioni scolastiche hanno difficoltà nei rapporti con i genitori italiani. Bisogna parlare di noi, di cosa siamo, del fatto che buona parte dell'economia italiana dipende dal lavoro degli immigrati, in condizioni legali o illegali che siano».

Già alcune scuole hanno aderito. Le stesse che avevano accolto positivamente un'altra iniziativa di Nero e non solo: 23 itinerari didattici per un sapere multiculturale.

Hotel Giotto occupato

Continua la protesta della comunità somala

Prima settimana di occupazione all'Hotel Giotto. Prosegue senza incidenti la «sistemazione forzata» delle famiglie somale che, una settimana fa - dopo che il Comune ha annullato la convenzione stipulata con l'albergo e cessato di erogare i fondi - hanno rotto i sigilli e ripreso possesso delle stanze dove alloggiavano da mesi. Per la fine del Ramadan, i somali hanno organizzato una grande festa alla quale ha partecipato una delegazione di extracomunitari alloggiati all'Hotel Pierre.

I rifugiati somali - ha detto Fatuma Haji Yassin, presidente della comunità somala in Italia - sono scaricati da un Ente locale all'altro. Il Comune, la Provincia e la Regione si erano impegnati ad assicurare ai rifugiati politici un'assistenza alloggiativa, ma ora non mancano i fondi, cosicché, per le amministrazioni locali, le famiglie somale possono anche essere buttate per strada senza che nessuno provveda. «Nessuna legge italiana - ha detto ancora Fatuma - stabilisce che ad alcuni extracomunitari che non hanno chiesto asilo politico si dia vitto e alloggio ed ai rifugiati somali si neghi tutto».

Nel comune del viterbese tra i monti Cimino elezioni a maggio per rinnovare il consiglio. Il paese ha sempre avuto un governo rosso ora tessere e militanti sono divisi a metà

In sezione su un muro la foto di Occhetto sull'altra parete Stalin e Lenin. In piazza scaramucce tra vecchi compagni mentre la Dc punta alla maggioranza

Al voto tra Quercia e Falce-martello

A Soriano «Rifondazione» userà il simbolo del vecchio Pci



Separati in casa e divisi alle urne. A Soriano nel Cimino, piccolo comune del viterbese, Rifondazione comunista ha ottenuto di poter utilizzare per le elezioni la falce, il martello e la sigla «Pci». È il primo caso in Italia. Il Pds ha annunciato che ricorrerà al Tar. Ma in paese è già cominciato il toto-voto. Dopo quarant'anni di governo pci, adesso la Dc confida nella rivincita.

DALLA NOSTRA INVIATA
CLAUDIA ARLETTI

SORIANO NEL CIMINO. Il profilo di Occhetto è a trenta centimetri dal mezzobusto di Josif Vissarionovic Dzugasvili, ovvero Stalin. E accanto alla quercia del Pds sulla parete roseggiante la falce e il martello del vecchio Pci. Separati in casa, divisi alle urne. La piccola sezione di Soriano nel Cimino è lo specchio di ciò che accade in paese. Il 12 maggio, oltomila anime andranno a votare per il Comune e sulla scheda troveranno, l'uno vicino all'altro, il marchio della quercia e quello di Rifondazione, che a sorpresa ha ottenuto di poter utilizzare il nome, il disegno e i

colori del discolto partito comunista italiano. In questa cittadina arroccata tra i monti, a metà strada tra Roma e Viterbo, la scissione di febbraio ha trovato il suo manifesto. «Lista unica per le elezioni», s'era concordato in sezione qualche settimana fa. Ma poi le cose hanno preso un'altra strada. La piazza è il salotto del paese. A mezzogiorno passano tutti di qui, negozianti che sono stati sindacati, manovali candidati per il consiglio, funzionari di partito e piccoli leader. Il primo è Romolo Berti, segretario del Pds, di mestiere falegname. Si sfoga: «Era tutto

deciso, poi quelli di Rifondazione hanno cambiato idea, è stato un tradimento». Parla e sospira, dice «io qui mi ammalo», e camminando alza la mano in segno di saluto. Gli risponde il benzinaiolo Renzo Carinella, ex assessore alla nettezza urbana, ora capolista di Rifondazione comunista. Ieri governavano insieme Soriano nel Cimino, oggi fanno i turni per usare la sezione. Renzo Carinella dice: «Ho una gran pena in cuore, è quasi una tragedia. Ma non c'era niente da fare, il simbolo dovevano darcelo. Io sono comunista e sempre lo sarò». Altri neo-comunisti gli si fanno intorno e ciascuno racconta le proprie «ragioni del cuore». Uno per tutti: «Le canzoni che ho imparato da partigiano, nel Pds, non potrei più cantarle». «Quei nostalgici duri e puri», titolava ieri il Corriere di Viterbo. A Soriano il giornale è andato a ruba. Per quarant'anni, qui il Pci ha ottenuto la maggioranza assoluta. I guai sono cominciati nell'88: qualche voto in più alla Dc, e la giunta si è

dovuta allargare ai socialisti. I due partiti di governo non sono mai andati d'accordo. Questa è la terza volta in tre anni che la gente del paese è chiamata alle urne. L'ultimo sindaco è stato un impiegato dell'ufficio postale. Si chiama Angelo Menicacci, ora è il capolista del Pds. Sta parlando di «spaccatura verticale» quando incrocia un ragazzo in tuta blu: «Te possono ammazzare», lo apostrofa, «mi hai tradito anche tu», e poi si stringono la mano. Spaccatura verticale? Ecco i numeri. All'ultimo congresso il Pds ha avuto settanta voti, Rifondazione comunista 72. Poi è cominciato il tesseramento. Il Pds oggi dichiara 206 iscritti, Rifondazione 195. Entrambi i partiti registrano «recute». Le mostra il Pds, che in lista ha messo due ambientalisti e quattro giovanissimi. Nessun «uomo nuovo» concorre invece tra i neo-comunisti. Divisi al voto, ma «in linea di massima» disposti a governare insieme dopo lo spoglio delle

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO
DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA
Per informazioni
06 / 69.62.955
06 / 69.60.854

OPEL BEDFORD ISUZU
Vendita Assistenza Ricambi
... SI **EURAUTO**
Concessionaria General Motors Italia
Via delle Tre Fontane, 170
Roma-EUR Tel. 592.22.02

LUNEDÌ 22 APRILE, ORE 17 IN FEDERAZIONE (Vita Fassini)
SEMINARIO SULLO STATUTO COMUNALE
Relatore: Walter TOCCI
Intervene: Pietro BARRERA
Conclude: Carlo LEONI
Sono tenuti a partecipare i membri degli organismi dirigenti: i consiglieri circoscrizionali, comunali, provinciali, regionali e i parlamentari eletti a Roma; le compagne e i compagni impegnati nelle associazioni di massa.
Federazione romana del Pds
Gruppo comunista-Pds del Campidoglio

RINNOVARE LA DEMOCRAZIA ITALIANA
Il Comitato Federale di Roma indice una campagna di assemblee pubbliche del Pds aperte ai cittadini e alle forze sociali e politiche, nelle sezioni territoriali, nei luoghi di lavoro e di studio della città per discutere della crisi politica e istituzionale italiana, delle proposte dei democratici di sinistra e della manifestazione nazionale del 20 aprile a Roma. Le assemblee debbono tenersi dall'8 al 19 aprile.
Il Comitato Federale del Pds di Roma

PDS
CONTRO LE TENTAZIONI AUTORITARIE PER LA DEMOCRAZIA
UNA RISPOSTA DI SINISTRA ALLA CRISI ISTITUZIONALE
Mercoledì 17 aprile ore 20,30
ASSEMBLEA PUBBLICA
con PIETRO INGRAO
della Direzione del Pds
presso la Sezione MAZZINI
Viale Mazzini, 85

UNITÀ DI BASE ESQUILINO e FERROVIERI
Via Principe Amedeo, 188
GIOVEDÌ 18 APRILE 1991 - ORE 19.30
presso il salone di via Principe Amedeo, 188
Assemblea pubblica con il compagno MASSIMO BRUTTI
della Direzione nazionale del P.D.S.
già membro del C.S.M.
PER LA DEMOCRAZIA
Riforme vere. Ai cittadini il potere di scegliere governi efficienti

È USCITO NELLA V CIRCO SCRIZIONE
il germoglio
Mensile di politica, cultura e vita sociale
Chiedilo al tuo giornalino in **OMAGGIO**

La denuncia degli ambientalisti

Industrie abusive ad Albano Assediate vigne e case

Vigne, uliveti e case assediati da capannoni industriali abusivi. Ad Albano, in una zona denominata Cancelliera, scompaiono così 50 ettari di campagna. Il sindaco, nonostante esposti e denunce alla magistratura, presentati dal Comitato abitanti di Cancelliera e dalla Lega Ambiente, si accinge a sanare le concessioni edilizie illegittime varando un piano per insediamenti produttivi.

TERESA TRILLO

Decine di capannoni industriali abusivi, costruiti sui salicci erborosi di Albano, tra vigne e uliveti. In una zona, denominata Cancelliera, dove vivono circa mille persone. Cinquant'anni di terreno, consacrati all'agricoltura. Insidiati da «industria selvaggia» - denunciano gli ambientalisti - in barba alle leggi di tutela ambientale. E, nonostante numerosi diffidi, esposti presentati alla magistratura dal Comitato abitanti di Cancelliera e dalla Lega Ambiente del Lazio, un ricorso al Tribunale amministrativo e un'interpellanza regionale del Verdi, il sindaco Maurizio Santibale, democristiano alla guida di un pentapartito, si accinge a sanare tutto approvando un piano per insediamenti produttivi. «Le concessioni edilizie, rilas-

ciate nel corso degli anni per costruire i capannoni industriali di Cancelliera, sono illegittime - ha affermato ieri, in una conferenza stampa, Giovanni Herminin, presidente della Lega Ambiente Lazio - i vincoli apposti dal piano regolatore del 1978 sono scaduti perché nei cinque anni successivi il Comune non ha approvato gli strumenti attuativi; le costruzioni, prive delle opere di urbanizzazione, non rispettano la distanza dalle strade, 20 metri, dettata dal piano regolatore, una legge regionale del '90 prevede che nelle zone dove sono decaduti i vincoli di piano regolatore non possono essere rilasciate autorizzazioni con indici edificatori superiori allo 0,03 e, in questo caso, gli insediamenti coprono anche l'80/90 per cento dei

35 addetti per smaltire 120mila pratiche

«10 anni per la pensione definitiva» I sindacati contro il Provveditorato

1200 scuole e 60 mila addetti da amministrare, 10 anni per avere la pensione definitiva, 35 impiegati per smaltire 120 mila pratiche di pensioni: il Provveditorato è in tilt. La denuncia è di Cgil, Cisl e Uil scuola e funzione pubblica. Per invertire la tendenza, i sindacati propongono l'aumento dei dipendenti (ora sono 377); l'automatizzazione dei servizi; lo snellimento delle procedure amministrative.

ADRIANA TERZO

10 anni per avere la pensione definitiva. Un insegnante di ruolo, al termine della sua carriera, non ha diritto subito alla quiescenza che corona anni e anni di professione. Si deve mettere in coda e aspettare pazientemente i tempi del Provveditorato. Che sono lunghi, lunghissimi. Perché ci sono da gestire 1200 scuole, 60 mila addetti tra insegnanti, tecnici e personale amministrativo. 120 mila pratiche di pensioni da smaltire. E poi ci sono i tempi della ragioneria di Stato, della Corte dei Conti, del ministero del Tesoro, dell'Inps. L'insegnante deve aspettare che tutti questi enti facciano le somme e le sottrazioni del caso. Nel frattempo, deve accontentarsi di una quota più o meno vicina alla sua effettiva pen-

sione. Questi ritardi sono dovuti - lo hanno denunciato ieri in una conferenza stampa i sindacati della scuola insieme a quelli della funzione pubblica - principalmente alla lentezza e alla burocrazia del Provveditorato. «Su 90 mila pratiche - ha spiegato Gianfranco D'Alessandro, segretario Cgil, funzione pubblica di Roma - le pensioni provvisorie sono il 95% del totale». Che dire dei problemi di chi deve materialmente occuparsi di tutta questa carta? Solo 35 addetti all'ufficio pensioni: da sbrigare ci sono oltre 120 mila domande di valutazione dei servizi sia ai fini della pensione che dell'indennità di buonscuola. In più, impoverite sui tavoli di via Pianciani giacciono altre 18 mila «incartamenti» relativi alla messa a riposo definitiva di di-

pendenti che hanno smesso di lavorare tra il 1977 e il 1990. «Occorrono nuovi impiegati - ha ribadito D'Alessandro - Nel 1973, prima che si varasse il decentramento, la pianta organica approvata dall'amministrazione pubblica prevedeva 445 persone negli uffici del provveditorato. Nel 1975 il decentramento comportò il passaggio delle incombenze (comprese le pensioni e i concorsi) dal ministero proprio a questi uffici. Gli addetti però sono solo 377, mentre il lavoro è aumentato a dismisura. Su questi problemi aspettiamo un confronto con il provveditorato (Pasquale Caponetti) - il pensionato - ha spiegato Sergio Ferrante, delegato Cgil e responsabile del servizio pensioni al provveditorato - è costretto a sue spese a presentare i documenti per la ricostruzione della carriera sebbene questi siano già in possesso dell'amministrazione statale. Che però le lascia il 25 mila decreti per 32 mila insegnanti delle medie e delle superiori, 6 mila per 16 mila maestri delle elementari, 1250 per 2700 insegnanti di scuola materna, decreti ormai fermi da anni. Che fare? I sindacati hanno illustrato la loro ricetta in quattro punti. Innanzitutto, ci vuole

Provincia

«600 milioni per le fontane di Tivoli»

Seicento milioni a Tivoli per la depurazione delle acque utilizzate per le cattedre di Villa d'Este. Questa è una delle proposte presentate lunedì scorso al consiglio provinciale dall'assessore all'ambiente Carmine Martini per risanare il territorio provinciale per la realizzazione di opere igienico-sanitarie nei comuni dell'interland romano. Tra le delibere che dovranno passare al consiglio del consiglio provinciale anche la proposta di affidare ad ogni comune una quota parte per il finanziamento degli acquedotti ed delle opere idriche. Altri cinque miliardi e mezzo - in gran parte coperti dalla Regione per il recupero dell'Alta Valle del Sacco - interesseranno in modo specifico i comuni di Bellaguarda, Genazzano, Pisoniano, Rocca di Cave, Olevano Romano, Capranica Prenestina e San Vito Romano.



I palazzoni di Tor Bella Monaca

Inaugurata la struttura in via Cambellotti, diretta da Torricella

Tor Bella Monaca va in scena Battute e applausi nel nuovo teatro

Tor Bella Monaca ha il suo teatro, e lo ha inaugurato domenica scorsa con uno spettacolo della compagnia «Il Gruppo» per la regia di Edoardo Torricella, animatore del centro. Anziani soprattutto, e pochi giovani, in una platea che è quasi un faro nel buio che avvolge troppo spesso la periferia. Perché così pochi ragazzi? «Quelli vanno a fa' l'amore», risponde un cittadino, e lo spettacolo può iniziare...

LAURA DETTI

Spazi enormi, palazzoni alti e lunghi. Così si apre Tor Bella Monaca all'estrema periferia della città. Il quartiere, noto per un'alta percentuale di casi di droga e criminalità, è però ora protagonista di un evento eccezionale, per una zona del genere: un teatro. Nei locali dell'VIII circoscrizione, che ha sede in via in via Cambellotti, sta prendendo finalmente vita questo antico progetto. Preparato ormai da tre anni la sala teatrale è stata inaugurata domenica grazie all'impegno di una compagnia che da tempo organizza laboratori di recitazione a Torre-

spaccata. L'ideatore è Edoardo Torricella che, per festeggiare la nascita di questo nuovo e atteso centro, ha presentato domenica, con la compagnia «Il Gruppo», lo spettacolo intitolato «Sand'Andonè?», ma chi era? Un pubblico di circa duecento persone è affluito lentamente all'interno del teatro che dispone di 500 posti. Famigliole con bambini e anziani. Giovani quasi nessuno. Perché? Giuseppe di 66 anni lo spiega così: «I giovani? Quelli vanno a fa' l'amore!». Giuseppe è però contento che Tor Bella Monaca abbia ora un teatro. «Noi anziani - dice -

abbiamo dato tanto allo Stato. Abbiamo pagato tasse a non finire e invece lo Stato ci sottovaluta. Un luogo come questo ci voleva proprio». Anche Angelina, 59 anni, esprime approvazione per la nuova apertura: «Noi non possiamo andare in centro. Viviamo una situazione di disagio senza mezzi sufficienti. Finiremmo col rimanere «altappati» in casa. Invece così possiamo andare a teatro. Visto che non l'abbiamo fatto in gioventù...». Si spengono le luci. E un gruppo folto di attori si dispone sul palcoscenico vicinissimo al pubblico. Inizia lo spettacolo vivace e divertente sin dall'inizio. Un impatto piacevole fatto di battute fresche che continua per tutta la durata dell'esibizione, un'ora e dieci circa. È la storia di un gruppo di giovani abruzzesi che, seduti di fronte ad un'ostenta, chiacchierano, in dialetto, di Sant'Antonio. Mille teorie e ipotesi sul Santo. Tutti lo considerano originario dell'Abruzzo, solo «qualcuno» vuol far

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4688
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	6781
Soccorso stradale	118
Sangue	4954375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Maialda) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4750741
Opedali	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5673299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	6904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trasevere	5893856
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop auto	
Publici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853449
S. Giovanni	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7550856
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acqa Acqua	575171
Acqa Recl luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arci (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

ACORAL	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avia (autoneggio)	47011
Herze (autoneggio)	547991
Bicollino	6543394
Collati (picci)	6541084
Servizio emergenza radio	
337809 Canale 9 CB	
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino viale Manzoni (cinema Royal) viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Fiammino corso Francia; via Fiammina Nuova (Fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli, piazza Ungheria	
Prati piazza Carlo di Rhenzo Trevi, via del Tritone	

Oltre il Duemila con il violoncello di Iván Vándor

ERASMO VALENTE

Il «Wanderer» (viandante) dei tedeschi ha il corrispettivo ungherese in «Vándor» che trova una sua esaltazione nell'«eter» artistico di Iván Vándor, compositore che molto ha viaggiato tra l'Occidente e l'Oriente. Ha nel nome stesso il destino di un andante anche - e soprattutto - attraverso il suono. Ora questo Vándor-Viandante (nato in Ungheria, dall'età di sei anni vive in Italia) ha toccato la vetta di un capolavoro con il «Concerto per violoncello e orchestra» che la Rai ha presentato in «prima assoluta nella stagione sinfonica pubblica al Foro Italo». La novità è stata stupendamente interpretata da Siegfried Palm («Jazztatar»), un violoncellista d'alto rango (i maggiori compositori lo hanno coinvolto nelle loro musiche), che ha anche raggiunto un vertice di arte interpretativa, onorando il «Segno» del suo nome (vittoria, trionfo), non con la spada ribellante, ma con il suo archetto prodigioso.

Come Stravinskij turbò Saint-Saëns che non ricobbe, ad apertura del «Sacre du printemps», il suono del fagotto in registro alto, così qualcuno potrebbe meravigliarsi a dire: «Ma il violoncello dov'era?». Il viaggio nel suono ha portato, infatti, il violoncello alla ricerca di una nuova voce. Il suono na-

Al Teatro dell'Orologio «La notte delle tribadi» di Per Olov Enquist

I tormenti di Strindberg

LA NOTTE DELLE TRIBADI

La notte delle tribadi di Per Olov Enquist, traduzione di Mana Pia D'Agostini, regia di Claudio Prosi, scena e costumi di Cabiria D'Agostini. Interpreti: Nino Bernardini, Simonetta Giurandola, Eletra Baldassarri, Gabriele Tuicmei. Compagnia «Il Pantano». Teatro dell'Orologio.

August Strindberg, sua moglie Siri Von Essen (con la quale è in via di divorzio) e l'amica di costei, Marie Caroline David, lesbica e alcolizzata, s'incontrano sulla piccola ribalta del teatro Dagmar di Copenhagen. Motivo del convegno l'inizio delle prove d'un atto unico dello scrittore, *La più forte*, improntato sul confronto tra due donne che si disputano lo stesso uomo. Corre il 1889, Strindberg ha quarant'anni, alle sue spalle sono opere narrative e teatrali di già vasta, polemica risonanza, qualcuna di esse (come *Il Padre e la Signorina Giulia*) destinata a giusta, duratura fama. Ma quello che ci presenta Per Olov Enquist è un essere umano insoddisfatto,

AGGEO SAVIOLI

tormentato, vittima di persecuzioni solo in parte immaginarie, in rotta con la società ufficiale, e che dalla disastrosa esperienza del suo primo matrimonio (altri ne seguiranno, non meno fallimentari) trae alimento e argomentazione a una cupa battaglia antifeemminista.

Di Per Olov Enquist, svedese come Strindberg, si è rappresentato a Genova, tra febbraio e marzo, *I serpenti della pioggia*, dedicato a un altro grande della letteratura scandinava, il danese Hans Christian Andersen. Nemmeno *La notte delle tribadi* è proprio una novità sulle nostre scene; una diversa edizione (che ci spiace non aver visto) ne ha dato, tempo ad-

dietro, Ugo Margio. Il testo risale agli anni Settanta, e precede comunque *I serpenti della pioggia*.

Scantata la nostra personale diffidenza verso le biografie romanzate (qualsiasi forma assumano), nonocciamo però volentieri a questa sorta di «delmo a tre» che è *La notte delle tribadi*, e che

mescola dati reali e ipotesi fantastiche, ma attendibili, una forza drammatica notevole, concentrata in nodi essenziali, seppure non priva di qualche punta di lenocinio. Soprattutto, l'allestimento curato dal regista Claudio Prosi appare asciutto ed esatto, inquadra in una cornice ambientale spoglia ma pertinente, e corroborato dall'apporto d'un trio d'attori - Nino Bernardini, Simonetta Giurandola, Eletra Baldassarri - assai congrui alle loro parti (più debole la presenza marginale di Gabriele Tuicmei, nei panni d'un teatrante vanesio e di doppio talento).

Inevitabilmente, o quasi, sulla vicenda e sui personaggi si diffonde il clima d'un film di Ingmar Bergman; ma la cosa non disturba troppo, giacché l'ispirazione non scade in piatta imitazione. E, del resto, senza Strindberg, forse, Bergman non ci sarebbe stato. Insomma, uno spettacolo degno di riguardo, come il teatro che lo ospita (sempre a rischio di chiusura, per meschini intralci burocratici).

due giorni in compagnia di Barney Kessel

Arte: voci «isolate» per nuove tendenze



Gli «strani amori» di Elisabetta

DARDANO QUARANTA

Una voce. Una voce che attraversa e propone situazioni, modellandosi di volta in volta, materia plastica che prende forma fino a diventare espressione compiuta. Una voce è Elisabetta De Palo in «Strani amori», presentato al «L'Ermita», ritrovo notturno di via Urbana, collage di monologhi di intonazione vagamente surreale intervallati da brani di musica jazz.

Una voce che riceve e porta ad unità un materiale sparso, con l'egregio supporto musicale del ventenne Cristiano Fatorini, pianista di notevole talento. Una voce che traspassa dai toni aspri sciorinati per fare il verso alla Mariangela Dietrich canora de «L'angelo azzurro» alle inflessioni stanzinate della solidesca Usa invaghiatissima, del tutto vanamente dell'eroe del momento, il trionfatore della guerra del Golfo, Norman Schwarzkopf. È il primo degli strani amori proposti da Elisabetta De Palo, «amori» che nessuno avrebbe mai potuto immaginare, come chiosa lei stessa.

Una voce che si spessisce e assume un timbro roco alla



Nino Bernardini e Simonetta Giurandola in «La notte delle tribadi»; sotto, scena dal film «Echi da un regno oscuro» di Werner Herzog

Echi da regni lontani invadono il grande schermo

PAOLA DI LUCA

Echi da regni oscuri e lontani, testimoni impotenti del deterioramento morale e della sofferenza, città dotate di scorie da rivoluzioni e guerre, realtà diverse e sconosciute dei paesi dell'Est, dell'Oriente e dell'Africa invadono il grande schermo con l'urgenza e la violenza della verità. Sono film «inediti», realizzati negli ultimi due anni e presentati in vari festival internazionali, che una rassegna propone in questi giorni nelle sale del Palazzo dell'Esposizioni e del cineclub il Labirinto. Il Sindacato nazionale critici cinematografici (Sincci) ha promosso quest'iniziativa per reagire all'assoluta indifferenza del mercato nei confronti di alcune cinematografie. Quindici pregevoli pellicole, mai distribuite nelle sale italiane, potranno essere viste dal pubblico fino al 29 aprile.

Paul Weiss, un esiliato rumeno che lavora per la televisione austriaca, intitolato *Requiem per Dominic*. Dominic Parashiv, soprannominato il «carnicene di Timisoara», era stato ingiustamente accusato di aver assassinato 80 suoi compagni nei giorni caldi della rivoluzione rumena. Il regista, suo amico d'infanzia, torna in Romania ed indaga, mostrando i cadaveri nascosti di una rivoluzione che lascia ancora aperti molti preoccupanti interrogativi.

Il lungo incubo di una città profondamente divisa, gli anni tristi del dopoguerra, vengono raccontati con sofferenza e commozione ne *La città dolente* di Beijing Chengshi, vincitore di Leone d'oro al Festival di Venezia dell'89. Siamo nel '45 e Taiwan è stata appena ceduta alla Cina dai giapponesi, su questo sfondo si staglia la dolente saga di una famiglia.

Due giorni in compagnia di Barney Kessel

Arte: voci «isolate» per nuove tendenze

Birgit Cullberg, «vecchietta terribile» della danza

ROSSELLA BATTISTI

I capelli candidi riuniti diligentemente in una crocchia, gli occhiali tondi e dorati, le vesti scure: a prima vista Birgit Cullberg potrebbe sembrare una tranquilla nonnina di quelle che si immaginavano un tempo vicino al focolare, inerte e sferzuzza col gatto in grembo. Ma la «vecchietta terribile» non tarda a sfoderare la sua natura passionaria, addestrata al vento espressionista della danza di Kurt Jooss e degli psicologismi della Graham, che le hanno concesso un robusto passato di danzatrice. Balza in piedi per l'intervista e con piglio serpente conduce lo sparuto drappello - comprensivo di inter-

prete per i «passaggi» del discorso in svedese - in una saletta appartata dell'Accademia di danza, dove attualmente è coreografa ospite per il '91. Lì, dispone la dislocazione dei convenuti quasi in un immaginario ordine scenico: lei al centro, la fedele interprete (Elisabeth Sjöström, che si preoccupa anche di assistere alla ripresa delle sue coreografie per il corpo di ballo dell'«Accademia») al lato sinistro e l'intervistatrice di fronte, debilmente e premurosamente coperta dall'impermeabile nero della Cullberg, «perché non prenda freddo». Intente tentare di frenare l'ondata Cullberg, come, del resto, si doveva so-

spettare in una donna impegnata da mezzo secolo con balletti a sfondo sociale (vedi *Signorina Giulia*) o tematiche sferzanti e dissacratorie. E dopo il pizzico di scenografia spicciola, Birgit dimostra come la sua classe 1908 sia una questione squisitamente enagrafica, sfoderando progetti su progetti con freschissimo entusiasmo. La compagnia, fondata nel '67, è stata passata nelle mani del figlio Mats Ek, ma sembrerebbe quasi per motivi di ordine. «Sono impegnata in otto paesi per riprendere e rilanciare le mie coreografie», illustra l'artista svedese -, per fortuna ho tre diverse assistenti, altrimenti non potrei dedicarmi ai nuovi lavori». A Roma, Birgit Cullberg sta rimontando *Revolt*, un balletto di vent'anni

creato per la televisione e che per la prima volta viene ripensato per il palcoscenico. «È un'impresa certosina perché sul piccolo schermo potrei utilizzare diversi piani prospettici, dando l'illusione che i danzatori librassero nell'aria, sullo sfondo delle Carceri disegnate da Piranesi». Proprio le stampe hanno ispirato infatti il balletto. «Guardando delle riproduzioni in un libro, immaginavo i movimenti da inquadrare con la telecamera. Adesso ho qualche difficoltà a ricondurre tutto su uno stesso livello, nel video non si vedeva mai il pavimento, ma i ragazzi e le ragazze dell'Accademia sono molto in gamba e riusciranno a dare nuove emozioni a questa versione».

Un primo «assaggio» di *Revolt* andrà in scena il 21 aprile a piazza di Spagna durante la manifestazione per il compleanno della capitale. Birgit lamenta di aver dovuto lavorare di forzbi per ridurre da 22 a 8 minuti il balletto. «Ho dovuto puntare sulla caratterizzazione del personaggio, ma sogghigna maliziosa ribattezzando il dittatore col nome di Saddam A luglio, invece, il balletto sarà riproposto interamente in occasione del saggio di fine anno dell'Accademia, per il quale la Cullberg sta preparando anche un *pas-de-deux* su musica di Mozart. Niente di accademico, naturalmente, anche se l'ambientazione è roccò, il tema del lavoro ammicca ironico ai costumi della società umana. «Si tratta di una coppia che discute sul problema: lei

Due giorni in compagnia di Barney Kessel

Arte: voci «isolate» per nuove tendenze

UNA VOCE. UNA VOCE CHE ATTRAVERSA E PROPONE SITUAZIONI, MODELLANDOSI DI VOLTA IN VOLTA, MATERIA PLASTICA CHE PRENDE FORMA FINO A DIVENTARE ESPRESSIONE COMPIUTA. UNA VOCE È ELISABETTA DE PALO IN «STRANI AMORI», PRESENTATO AL «L'ERMITA», RITROVO NOTTURNO DI VIA URBANA, COLLAGGIO DI MONOLOGHI DI INTONAZIONE VAGHMENTE SURREALE INTERVALLATI DA BRANI DI MUSICA JAZZ.

TELEROMA 56

12.15 Film «San Francisco»... Ore 14 Tg; 15 Novela «Brillante»...

GBR

Ore 13.25 Telefilm «Fantasialandia»... 14.30 Videogiornale...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati non stop...

spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 13.30 Telenovela «Plume e Pallesco»... Ore 14.15 Tg...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Capitan Blood»... Ore 11.30 Film «La prima nera»...

TRE

10 Cartone animato: 10 Film «Cuoro»... 16.15 Film «Fiore di zucca»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for name, address, phone, and showtimes.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for name, address, phone, and showtimes.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for name, address, phone, and showtimes.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for name, address, phone, and showtimes.

SCELTI PER VOI



Vittorio Mezzogiorno nel film «La condanna» diretto da Marco Bellocchio

LA CONDANNA

Una studentessa chiusa in un museo per una notte intera. Un misterioso architetto apparentemente anche lui prigioniero. Una notte d'amore. Un'alba di delusione (lui aveva la chiave, poi non aveva).

IL FALO DELLE VANITÀ

Un uomo aspetta di festeggiare con gli amici, vanno in un «mattia» a fare spesse. Lì, per la notte, si lasciano andare a una serie di confessioni: sempre più brucianti e amare. Finisce bene. Nel senso che, pur provati dalle reciproche infedeltà, sceglieranno di salvare il loro legame.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Sala A: 20.45. È quel un sogno con la Compagnia «Delle Indie»...

FUORI ROMA

ALBANO (18.30-20.30-22.30) GOLDEN (18.30-20.30-22.30) BRACCIANO (18.30-20.30-22.30) COLLEFERRO (18.30-20.30-22.30) FRASCATI (18.30-20.30-22.30) OSTIA (18.30-20.30-22.30) TIVOLI (18.30-20.30-22.30) VELLETRI (18.30-20.30-22.30)

amante investito, senza volerlo, un giovane malvivente nero...

amante investito, senza volerlo, un giovane malvivente nero. Cronista ci monta su un caso giornalistico, istigato da un reverendo nero e «cavalcato» da un politico senza scrupoli...

STORIE DI AMORI

Paul Mazursky torna alla commedia sentimentale (ma si ritaglia, al solito, una particina da attore: il professore coccoloso) con un cast d'eccezione...

CONDOMINIO

Bentornata commedia, un po' anni 50, con tanti buoni sentimenti...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. 10) Concerto di Beethoven...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 686711) CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Via Grottopinta, 2 - Tel. 687970-6896201)

BALLA COLUPI

Torna il western grazie a Kevin Costner. Il simpatico attore di «Fandango» è di «Senza via di scampo»...

IL PORTABORSE

Evviva. Può piacere o non piacere, «Il portaborse», è bello che esista. Un film sanamente arrabbiato con la classe politica che governa questo paese...

MISERY NON DEVE MORIRE

Rob Reiner («Harry il presidente Sully») porta sullo schermo un adattamento di un'opera di Stephen King incentrata sulle disavventure di uno scrittore di best-seller...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. 10) Concerto di Beethoven...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 6 - Tel. 372938) ALPHEUS (Via del Commercio, 36 - Tel. 5747828)

**Scavolini
Addio Coppa
Campioni**

La squadra italiana non ce la fa a centrare l'obiettivo della finale battuta dalla «bestia nera» Spalato. In vantaggio nel primo tempo Pesaro perde il controllo della partita negli ultimi minuti. Il viaggio a Parigi vale solo la finalina per il terzo e quarto posto

Scusate il disturbo

Pesaro non ce l'ha fatta in Coppa Campioni. Dopo un primo tempo chiuso in vantaggio, la squadra di Scariolo ha subito il ritorno della Pop 84 di Spalato e ha alzato bandiera bianca davanti allo strapotere degli jugoslavi (93-87). Domani sera l'atto conclusivo della Coppa tra la Pop 84 e il Barcellona, mentre la Scavolini giocherà la finale di consolazione contro il Maccabi di Tel Aviv.

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

PARIGI. I tamburi della speranza hanno rullato invano nella lunga notte parigina della Scavolini. Dopo la grande illusione del primo tempo, gli uomini di Scariolo si sono smarriti, hanno perso identità e hanno subito nel secondo tempo la rimonta di Spalato che ha così strappato dalle mani del pesarese il «pass» per la finalissima di domani sera che assegnerà la Coppa dei Campioni 1991. La «gran defile» della grande sfida come viene chiamata da queste parti li faccia a faccia tra Pesaro e Spalato ha inizio in un'atmosfera quasi surreale. Silenzio mistico, di paura quello dei tifosi italiani, di attesa quello degli slavi. La Pop 84 inizia sotto ritmo, Cook cerca di ragionare ostacolando Stretenovic. Scontate le altre marcature con Daye a tracciare Kukoc, la coppia Magnifico-Costa sulle

tracce di Lester e Savic, e Gracis a togliere spazio a Perasovic. Sul velluto l'avvio del tricolore. Cook piazza subito un arcobaleno da 3, ma è Daye il centro-motore nel gioco della Scavolini. Il fattore Kukoc resta una minaccia incombente per Pesaro ma in attacco gli uomini di Scariolo si liberano dalle angosce abituali e giocano sciolti (23-20 dopo 8 minuti). Scariolo chiama forze fresche dalla panchina e Boni non fa rimpiangere Magnifico, fuori per tre falli. Il vantaggio di 8 punti (40-32) al 13 è frutto dell'ottima difesa, delle palle rubate a metacampo da Gracis e Cook, delle accelerazioni improvvise degli esterni di Pesaro.

Gli ultimi minuti ridimensionano tuttavia gli allarghi della Scavolini, gli jugoslavi non perdono la testa e tornano in scia pur non ritrovando il tiro da 3

RISULTATI

Le due semifinali
BARCELONA-MACCABI TEL AVIV 101-76
POP 84 SPALATO-SCAVOLINI PESARO 93-87

Le finali di giovedì
3° e 4° posto: 18.30 MACCABI-SCAVOLINI
1° e 2° posto: 20.30 BARCELONA-POP 84

Le sintesi verranno trasmesse alle 23.40 da Rai2.



Walter Magnifico

Il Barcellona s'attende con divertimento Superata quota 100

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Pomeriggio da dimenticare per il Maccabi di Tel Aviv. La squadra campione di Israele che aveva accluffato all'ultimo momento il «pass» per questa avventura parigina, si è dovuta arrendere di fronte allo strapotere del Barcellona che ha vinto a mani basse la prima semifinale (101-67). Il sogno israeliano è durato soltanto dieci minuti, quelli iniziali durante i quali Lavon Mercer - il golia ma generoso peso massimo del Maccabi - è riuscito ad arginare i catalani. Tel Aviv ha tenuto basso il ritmo, cercando di difendere al meglio ma non ha saputo limitare i danni ai rimbalzi, terreno di caccia preferito degli spagnoli. Mercer è scoppiato subito fisicamente nella seconda metà del primo tempo. Sprovveduti anche tatticamente, gli israeliani hanno ignorato completamente la loro bocca da fuoco Jamshil, l'unico che avrebbe potuto cambiare il volto della

partita. Il match è durato così solo venti minuti: sul 50-38 alla sirena, il Maccabi è rientrato mestamente negli spogliatoi. La ripresa non ha avuto storia e il Barcellona, favorito dai bookmaker per la vittoria finale, si è concesso persino qualche numero d'alla accademica con Solozabal, San Epifanio e Montero.

Ma non di solo basket giocato si è vissuto nel Palasport. Prima della partita tra Barcellona e Maccabi è stata illustrata la nuova e rivoluzionaria Coppa Europa riservata ai club. Dalla prossima stagione il girone finale sarà a dodici squadre anziché a otto. Italia, Spagna e Jugoslavia sono le nazioni più privilegiate: le prime tre dei rispettivi campionati saranno ammesse direttamente alla prima fase. Le squadre eliminate al primo turno giocheranno la Coppa delle Coppe, trasformata così in un torneo di «consolazione». □/1.

Ciclismo. Si corre la Freccia Vallona: in prima fila tutti i big azzurri con Argentin vincitore della scorsa edizione, Chiappucci, Fondriest e Bugno alla ricerca di se stesso

Italiani di tutto il mondo pedalate

Si corre oggi la Freccia Vallona, classica delle Ardennes vinta l'anno scorso da Moreno Argentin. A questa edizione, 203 km con partenza da Spa ed arrivo a Huy, partecipano quasi tutti i big italiani: Argentin, Bugno, Chiappucci e Fondriest. Bugno, dopo un periodo di appannamento, è particolarmente atteso. Tra gli stranieri il maggiore favorito è Crielion, che partecipa per l'ultima volta.

DARIO CECCARELLI

Chi va e chi viene. La campagna del Nord, quella ciclistica s'intende, è un continuo via vai di gente e di cose. Archiviata la Parigi-Roubaix, e riarmato in patria Franco Balzerini che ormai si è guadagnato la patente di animatore delle classiche, oggi l'attenzione si sposta sulla Freccia Vallona, una classica ancor più classica sebbene non sia inclusa nel calendario della Coppa del mondo.

La Freccia non ha bisogno di presentazioni. È un inter-

mezzo di classe, un raffinato aperitivo tra la Roubaix e la Liegi-Bastogne-Liegi (che si corre domenica prossima). L'anno scorso Moreno Argentin strapazzò tutta la concorrenza lasciandola inchiodata alle pendici del muro d'Huy, una specie di Kilimangiaro delle Ardennes che anche quest'anno, per la settima volta, farà da arrivo della corsa. Sono ottocento metri, in alcuni tratti con una pendenza del venti per cento, da percorrere quattro volte. Un traguardo dise-

gnato su misura per Argentin, che però questa volta viene snobbato sia dai bookmakers che dagli organizzatori. Per forza, sta sempre nascosto: una specialità che, ultimamente, gli riesce benissimo al punto che il suo nome (che avrebbe diritto ad essere associato al numero 1) non è stato incluso nel primo elenco. Argentin, comunque, non se l'è presa: «Se continuo così fanno bene a dimenticarmi...».

Argentin non è l'unico ad aver dei problemi di bilanci magri. Anche Gianni Bugno, dopo una stagione di vacche grassissime, è ancora al palo. Niente di niente, e lo sponsor - la Gatorade - comincia a sbuffare. Come? Arriviamo noi, ci buttiamo dentro un sacco di quattrini, e tu vai sempre in bianco? Bugno si giustifica come può: una preparazione mirata soprattutto al Giro d'Italia e al Tour, un rallentamento causato da un attacco influen-

zale e altre giustificazioni di questo tenore. Tutte cose vere che però non convincono troppo. Tanto che lo stesso diesse di Bugno, Gianluigi Stanga, subito dopo la Roubaix, scherzando ma non troppo ha detto: «Se viene qui per fare del turismo è meglio che se ne stia a casa».

Il problema di Bugno, oltre a un normale calo fisiologico, ha un nome e cognome: Claudio Chiappucci, il nuovo turbidiesel del ciclismo italiano. Chiappucci non calcola. Chiappucci combatte sempre. L'anno scorso, tra l'altro, tutto il suo fumo, Tour a parte, produceva poco arrosio. Quest'anno invece si è messo anche a vincere. Prima la Sanremo, poi il Giro del Paesi Baschi. Chiappucci va, attacca, e vince. Mentre gli altri sono sempre lì a misurarsi ogni corsa con il bilancio del farmacista. «Sto facendo una rivoluzione - dice

Chiappucci - il mio stile sta prendendo piede». E difatti anche Balzerini si è messo a correre come Chiappucci. Sempre in prima fila, sempre a tutto gas. E Bugno, che corre coi tempi suoi, è costretto a patire il confronto.

Un altro che non se la passa troppo bene è Fondriest. Emigrato all'estero sotto lo scudo della Panasonic, finora non ne ha azzeccata una. E siccome il suo sponsor è molto attento ai risultati delle classiche del Nord, potete immaginare il suo stato d'animo. Infine, qualche nome straniero. Una citazione particolare per Claude Crielion, corridore di casa e beniamino dei valloni, che per l'ultima volta cercherà di vincere questa corsa. Assente Fignon, potrebbe essere l'occasione buona per Motis e Leclercq. Altri nomi? Goz, Anderson, Roche, Millar, Van Lancker, Bugno e Chiappucci. Queste le previsioni, poi naturalmente vincherà qual'altro.



Claudio Chiappucci ha tutta l'intenzione di dare battaglia

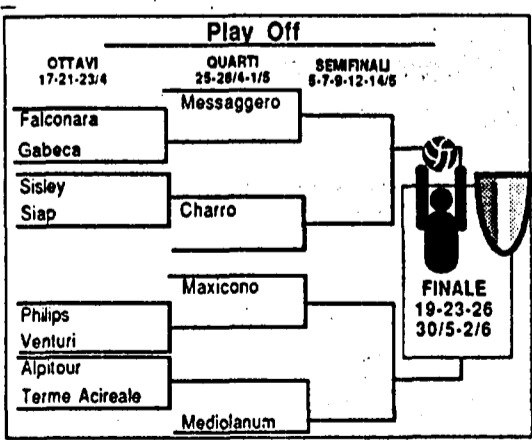
Pallavolo. Prende il via la seconda e decisiva fase del campionato

Acrobati sul filo dei play off

Da oggi la palla scotta tra le mani

ROMA. Da stasera si fa sul serio, il campionato di pallavolo entra nella sua fase più importante: i play off. Negli ottavi di finale (ore 20.30) la Sisley di Treviso ha apparentemente l'incontro più facile. I veneti, infatti, incontreranno la Siap di Brescia, neopromossa in serie A1, e potranno disporre del canadese Paul Gratton che ha preso il posto di Bengi Gustafson, infortunatosi nel corso della regular season. Montali non potrà disporre del nazionale Loro, al suo posto giocherà Pierpaolo Lucchetta. Dall'altra parte della rete Kunda e Kiosse cercheranno di opporsi agli attacchi dei trevigiani: «Per noi è già un successo essere arrivati fin qui, non c'illudiamo la Sisley è sicuramente fuori dalla nostra portata». La partita più equilibrata sulla carta è quella tra gli ex campioni d'Europa della Philips di Modena e i neo promossi dell'Olio Venturi di Spoleto guidati dal professor Pittera. La formazione umbra è tornata nella massima serie dopo un solo anno di cadetteria. «La ro-

cessione della passata stagione - ha detto Pittera - è arrivata non solo per nostro demerito. Diversi infortuni e la squalifica del campo (due giornate) hanno infittito non poco sull'andamento del nostro campionato. Quest'anno abbiamo disputato una serie A2 ad alti livelli e, sono convinto, che potremo dire la nostra già stasera a Modena». È sotto la Ghirlandina il Professore incontrerà due suoi ex pupilli (Pippi e Lavorato) passati dalla Philips nell'estate scorsa. In merito alle voci di un possibile abbinamento con la Ferrarese, la società umbra ha decisamente smentito ogni contatto. Per ora l'Olio Venturi dovrebbe continuare il suo rapporto con il club spoletino. In futuro potrebbero presentarsi nuove soluzioni. Nessun problema di formazione per il tecnico modenese Massimo Barbolini, i due argentini Waldo Kantor e Hugo Conte stanno attraversando un buon momento, l'incognita per la Philips arriva dall'azzurro Martinelli che in questa stagione è stato piuttosto deludente.



Negli altri due incontri degli ottavi di finale dei play off il Falconara incontrerà la Gabeca di Montichiari e l'Alpitour Cuneo le Terme Acireale di Catania. La formazione marchigiana e quella lombarda rappresentano le sorprese della regular season, la prima ha raggiunto l'8° posto in classifica, la seconda ha sorprendentemente conqui-

stato la Coppa delle Coppe. La vincente di questo turno se la dovrà poi vedere con il Messaggero di Kiraly e Timmons. Nello scontro fra l'Alpitour e i siciliani delle Terme di Acireale il pronostico è favorevole alla formazione piemontese anche grazie all'assenza dell'alzatore catalane Blangé, infortunato ad una mano. □/1.

Coni

«Il Sudafrica deve tornare ai Giochi»

ROMA. «Siamo sulla stessa linea del presidente del Cio, Samaranch: nettamente favorevoli al recupero del Sudafrica». Il presidente del Coni, Arrigo Gattai, non lascia spazio alle interpretazioni, della riabilitazione olimpica si è parlato anche nella 64ª riunione della giunta esecutiva del Coni. E Gattai si è detto «personalmente ottimista» anche se le cinque condizioni dettate dal Cio per il riconoscimento sono oggettivamente impegnative da rispettare, soprattutto nell'arco di soli sei mesi: 1) abolizione dell'apartheid; 2) adeguamento alla carta olimpica; 3) creazione di un comitato olimpico nazionale definitivo e normalizzazione dei rapporti tra le federazioni sudafricane e le rispettive federazioni internazionali; 4) unificazione degli sport sudafricani su basi non razziali; 5) normalizzazione delle relazioni tra il comitato olimpico sudafricano e le confederazioni africane, in particolare con l'associazione dei Comitati olimpici nazionali dell'Africa (acoa).

Tennis

Per Borg allenamento con fischi

ROMA. È finito in meno di un'ora l'allenamento di Bjorn Borg, prossimo a tornare al tennis ufficiale nel torneo di Montecarlo. Ed è finito male, col risultato di 6-4, 6-4 per Lars Jonsson. Un avvenimento tanto atteso quanto deludente per un folto gruppo di fotografi e tele-operatori e per poche decine di spettatori che, per accedere al centrale del Country club di Montecarlo, avevano pagato circa undicimila lire. Borg, vicino ai 35 anni, dopo quasi otto di assenza dalle competizioni, non è cambiato molto in apparenza, nel fisico come nel gioco. Ma quando Jonsson, dopo i primi palleggi, ha accelerato il ritmo, ha colpito più duro. Borg è apparso ad avvertire il peso degli anni, Renzo Furian fa valere la sua giovinezza e avanza nel torneo di Nizza, battendo lo spagnolo Aguilera per 7-6 (7-3), 6-0. E qualcosa di più della giovinezza, cioè anche un certo talento, butta sulla bilancia Federica Bonignoni, che nel torneo di Houston, si è qualificata per il secondo turno battendo Susan Sioane, statunitense, con un perentorio 6-0, 6-0.

Ghedina

Sta bene e lascia la rianimazione

MILANO. Lo sciatore azzurro Kristian Ghedina, rimasto seriamente ferito domenica 7 aprile in un incidente automobilistico sull'autostrada Milano-Torino, è stato dimesso questa mattina dall'unità intensiva dell'ospedale di Rho (MI) dove era stato ricoverato da nove giorni. Ghedina è stato trasferito oggi in una clinica di Bergamo, dove resterà ricoverato per le verifiche e le terapie necessarie sotto il controllo del Prof. Danilo Tagliabue, Presidente della commissione medica della Fisi (Federazione italiana sport invernali).

Dal giorno del ricovero a Rho le condizioni del disciatore azzurro sono costantemente migliorate. Superata la fase più delicata dovuta alle conseguenze del trauma cranico, Ghedina dovrà recuperare l'uso della clavicola sinistra, che ha riportato una frattura composta e guarire dalle lesioni alla caviglia e al gomito sinistri. Nel dare notizia notizia delle dimissioni dall'ospedale di Rho, il presidente della Fisi ha ringraziato i medici, in particolare il dott. Cocchi, il dott. Magini e il dott. Bonelli.

HABITAT
RIVISTA DI GESTIONE PAULISTICA

diretto da Franco Nobile

"Habitat" propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la corretta gestione delle risorse naturali.

Il secondo numero contiene, tra l'altro, articoli e inchieste su:
Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina
Parchi: gli errori italiani
Gestione sociale della caccia
Seconda puntata del dossier sul cinghiale

Viene distribuito nelle librerie Feltrinelli e Rinascente a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore)

Versamenti sul c/c postale n. 12277539
intestato a Arti Grafiche TICCI - 59018 Sovicelle (SI)

Fondazione Fiori Cesira - Archivio Donne Camilla Ravera

**GIORNATA DI STUDIO
FIORI CESIRA**

Donna - Educatrice - Dirigente politica - Scrittrice

Lunedì 22 aprile 1991 - Ore 9.30
Sala delle Riunioni
Amministrazione Provinciale di Roma
Palazzo Valentini - Via IV Novembre, 114/A - Roma

Prof. MOTTO LUCIA (Relatrice)
Prof. ANNA MARIA SCATTIGNO (L'Opera Letteraria)

Testimonianze:
Prof.ssa ANNA BELARDINELLI - BIANCA BRACCI TORSI
On. LETA COLOMBINI-MARRONI - MARIELLA FICHERA
Prof.ssa GIULIANA LESTINI - On. MARIO MAMMUCARI
Prof. LEILA RICCI REINARDI - Dot. LAURA ROCCA TERRACCINI
Prof. NORA VILLA

COMUNE DI COMACCHIO
PROVINCIA DI FERRARA

Divisione lavori pubblici

Costruzione nuova sede Ufficio Giudiziario in Comacchio

Il Sindaco, visto la L. n. 55 del 19.3.90, art. 20 rende noto quanto segue:

Offerta invitata:

1) Fondelle Spa - Napoli; 2) C.C.P.L. - Reggio Emilia; 3) Itar-Coop. Ravenna-Lugo (Ra); 4) C.I.E.F. - Ferrara; 5) Cons. Coop. Costr. sede Ferrara; 6) C.M.R. - Fi (Fe); 7) Benini & C. - Ferrara; 8) Cons. Coop. Prod. e lavoro - Forlì; 9) Coop. Costruttori - Argento; 10) Cons. Veneto Cooperativo Marghera (Ve); 11) Aca Costr. Spa - Mirandola (Mo); 12) Cons. Emiliano Romagnolo fra le Coop. Prod. e lav. - Bo; 13) Tor di Valle Costr. Spa - Roma; 14) Srl Silca - Bologna; 15) Coop. Costruzioni - Bo.

Offerta presentata offerta:

1) SILCA - Bologna; 2) C.I.E.F. - Ferrara; 3) Benini - Ferrara; 4) Coop. Costruttori - Argento; 5) Tor di Valle - Roma; 6) C.C.C. - Ferrara; 7) Concoop - Forlì; 8) C.M.R. - Fi (Argento).

Offerta aggiudicata: Cons. Coop. Costruttori sede di Ferrara, secondo il metodo della licitazione privata stabilito dall'art. 24 lett. a) della L. 584/77 con la procedura di cui all'art. 1-lett. a) del 2.2.73 e sulle modifiche ed integrazioni.

IL SINDACO Cesare Lucatelli

COMUNE DI IRSINA
PROVINCIA DI MATERA

Avviso di gara

Appalto mediante licitazione privata lavori di realizzazione della strada di collegamento tra la S.P. Iršina scalo e la S.S. 96 bis.

IL SINDACO rende noto

L'Amministrazione Comunale di Iršina, con sede in Iršina - corso C. Musacchio s.n.c. procederà all'affidamento dell'appalto dei lavori di realizzazione della strada di collegamento tra la S.P. Iršina scalo e la S.S. 96 bis mediante licitazione privata con il sistema di cui all'art. 24 lett. a) punto 2) della legge 584/1977. L'importo dei lavori a base d'appalto è pari a lire 3.533.037.030.

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. cat. 6° per lire 3.000.000,00 ed alla cat. 19° per lire 1.500.000,00.

Le imprese singole o riunite, in possesso di tutti i requisiti previsti nel bando integrale di gara, che desiderano essere invitate alla licitazione privata dovranno far pervenire al Comune di Iršina entro le ore 14 del giorno 11 maggio 1991 domanda in carta legale, corredata della documentazione richiesta dall'Amministrazione Comunale ed analiticamente indicata nel bando integrale di gara, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale in data 16 aprile 1991, nel Bollettino Ufficiale della Regione Basilicata in data 16 aprile 1991 e presso l'Albo Pretorio di questo Comune. Copia del bando integrale potrà essere richiesta all'Ufficio Tecnico Comunale - tel. 0835/629038. Le domande delle imprese non sono vincolanti per l'Amministrazione Comunale.

Dalla Residenza Municipale, 19 marzo 1991

IL SINDACO prof. Luigi Cesano

Ottaviano
Del Turco

**ONORA
IL PADRE
E LA MADRE**

Un po' saggio, un po' romanzo.
Una dichiarazione d'amore verso
il sindacalismo della solidarietà.

E' già 2ª edizione

Sporting & Kupper Editori

Ciarrapico numero 1 della Roma

Il nuovo presidente si presenta: «Di calcio non so niente, ma è un affare, mi circonda di top manager, voglio 60 mila abbonati Farò una Consulta con Andreotti e tifosi vip»

Reti di interessi

Soldi, affari e intrighi I giorni roventi del calciopolitica

SERGIO TURONE

In coincidenza con la crisi ministeriale ed istituzionale che per molti aspetti susciterebbe l'ilarità, se non avesse invece risvolti amari e preoccupanti, ieri curiosamente i due più diffusi quotidiani sportivi d'Italia hanno pubblicato editoriali contrapposti di calciopolitica. Dai loro toni esasperati è facile desumere la conferma di un assioma già noto: lo sport è sempre più terreno di sfida fra poteri in aspra concorrenza reciproca. E i mezzi d'informazione fungono da portavoce, secondo la logica degli opposti servilismi.

La *"Gazzetta dello sport"*, milanese, sferra un duro attacco al nuovo presidente della Roma, Giuseppe Ciarrapico, accusandolo di rozzezza e rilevando che i suoi comportamenti «puzzano anche di intrigo politico». Titolo dell'editoriale: «Prego, turarsi il naso». Il *"Corriere dello sport"*, romano, accusa pesantemente Silvio Berlusconi di arroganza, riferendo le manovre attraverso cui il presidente del Milan cerca di far silurare i Vicini per potersi liberare di Sacchi, appoggiandolo alla nazionale. Titolo: «Razza padrona con la logica dell'esproprio». La prima riflessione che viene spontanea dopo la duplice lettura è: hanno ragione tutti e due.

La seconda è che tutti e due hanno pure ragione perché ciascuno manifesta fiero sdegno per le prepotenze dei magnati altrui, ignorando o perdonando quelle del proprio. Non avrà l'ingenuità stucchevole di rimpiangere i vecchi tempi di quando il calcio era calcio. Anche perché non si sa bene a qual epoca bisognerebbe risalire per ritrovare le costumanze antiche. L'uso politico dello sport fu probabilmente inventato da Mussolini con i campionati mondiali del 1934, e perfezionato da Hitler con le Olimpiadi tedesche del 1936. In tempi repubblicani, la Juventus degli Agnelli resta un modello. È naturale che gli imitatori - gente la cui ricchezza ha minor bilione - non dimostrino uguale classe. Quali che siano le differenze fra Silvio Berlusconi e Giuseppe Ciarrapico - l'uno lombardo e il secondo siciliano, il primo amico di Bettino Craxi, l'al-

tro notoriamente protetto una volta da Giorgio Almirante e adesso da Giulio Andreotti - le peculiarità che li accomunano hanno maggior peso: entrambi vantano patrimoni sterminati di recente lignaggio, entrambi investono molto nell'imprenditoria del'informazione.

Qui c'è da notare una bizzarria. Le cronache infatti hanno recentemente riferito che, nella citata controversia, le mosse di Ciarrapico sono state molto più in sintonia con gli interessi di Berlusconi che non con quelli del suo rivale De Benedetti. Dagli editoriali dei due quotidiani sportivi, dovremmo invece dedurre che l'armonia è solo apparente: nel campo degli interrogativi, al confine fra sport e politica, non è illegittimo domandarsi fino a che punto la polemica indiretta fra i due quotidiani sportivi sia cugina delle dispute che stanno accendendo la precaria nascita del governo Andreotti. Se le vicende strane della crisi politica dovessero segnare, sorprendentemente, la fine - certo non prematura - della carriera politica di Giulio Andreotti, in futuro sarà Giuseppe Ciarrapico, dall'alto del suo accresciuto potere, a proteggere, nel declino, il suo attuale protettore?

Formuliamo ipotesi scherzose anche per esorcizzare in qualche modo la peculiarità più allarmante dei due citati editoriali sportivi, cioè la violenza di cui sono carichi. Ogni volta che, in uno stadio, l'ira incontrollata di tifosi fanatici provoca feriti o addirittura morti, la stampa sportiva si fa virtuosamente pia, deprecia la violenza, ammonisce, rimprovera, implora. Ma poi si leggono editoriali come questi, in cui ciascuno dei due quotidiani lusinga i bassi istinti della propria piazza eccitandola al rancore verso l'altra. Così la già fastidiosa e funesta rivalità fra Roma e Milano si accende dei livori soffiati dalle fucine giornalistiche. Per drammatizzare il calcio, come bisognerebbe riferire invece le imprese di personaggi quali Berlusconi e Ciarrapico? Forse alla maniera del vecchio *"Corriere dei piccoli"* - Ciarrapico e Bertupico, uno bello e l'altro fico...»

Un imprenditore prestato allo sport per mettere a segno un nuovo business. Giuseppe Ciarrapico, nuovo padrone della Roma, non lo dice, ma lo ha fatto intuire nella conferenza stampa a Trigoria. E la squadra? Per adesso è un aspetto secondario, però ai tifosi ha già chiesto valanghe di abbonamenti. Il numero due della società sarà Gianni Petrucci, segretario generale della Federcalcio.

PAOLO CAPRIO

ROMA. Un presidente miliardario, ma che non sa nulla di sport e tantomeno di calcio. Si è subito definito un uomo impreparato allo sport, e ancora di più obbligato all'esperienza sportiva. Da chi? Dal suo padrone politico Giulio Andreotti, sempre molto sensibile ai problemi delle squadre romane, suoi importanti serbatoi elettorali. Così, Giuseppe Ciarrapico, il nuovo padrone della Roma si è presentato e offerto ad un esercito di giornalisti, pronti a recepire i suoi messaggi. Non sono cifrati come quelli dello scomparso Dino Viola, il suo predecessore. Il suo, è un linguaggio più semplice, meno acculturato. Comunica mirato, nel rispetto del suo cliché di imprenditore che bada soprattutto al sodo. Ha fiutato la possibilità di mettere in cantiere un ricco affare, l'unica cosa, dell'intera vicenda, che lo ha spinto a concludere la trattativa con la famiglia Viola. Nel suo cassetto già è pronto il dossier con le strategie da seguire. Strategie mirate e con il colore dei dollari. Nella sua mente c'è una Roma diversa. E perché sia così, si occuperà in prima persona dell'aspetto finanziario e organizzativo, la-

sciando ad altri, cioè agli esperti e agli addetti ai lavori quello che è l'aspetto sportivo, di cui, si sa, è marginalmente interessato, nonostante una sua frase ad effetto: «Come imprenditore ha detto non potendo dimenticare la meravigliosa avventura dello sport». Un pensiero ad hoc, sfruttato come copertura di fronte ai crescenti interessi del vasto campo dell'imprenditoria, sempre più allentata dalla cassa di risonanza che il calcio è capace di regalare sotto il piano pubblicitario e soprattutto su quello degli affari.

La Roma di Ciarrapico subirà naturalmente una ristrutturazione. Dovrà divenire un'azienda-macchina - da soldi. Questo è almeno il suo progetto. Nella sua testa ha già in mente i nomi dei suoi più stretti e fidati collaboratori ai quali affidare il governo della società. Saranno due, avranno la carica di vice presidenti. Il nome? Giovanni Petrucci, attuale segretario della Federcalcio e commissario degli arbitri, il suo preferito. Un top manager in piena ascesa, un uomo che arriva dal «Palazzo» del calcio e quindi di potere, oltre ad essere naturalmente un grande co-

noscitore dell'ambiente, cosa di cui Ciarrapico ha fortemente bisogno, vista la sua ignoranza in materia. L'altro potrebbe essere Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica, già presente nel vecchio consiglio d'amministrazione della società giallorossa, oppure Raffaele Ranucci, un altro uomo importante della Federcalcio, attuale presidente del settore giovanile. Tutti uomini che fanno parte del potere calcistico, al quale Ciarrapico sembra molto sensibile uniti da una stessa matrice politica: la dc. Un intreccio studiato a tavolino nei minimi particolari, teso a trasformare la Roma in un collaudatocollage elettorale dello scudo crociato. L'ipotesi è avvalorata anche da una novità, che obbligherà Ciarrapico ad apportare una variazione allo statuto: la creazione di una consulta di



Ciarrapico ed Ettore Viola; sotto Petrucci sembra salutare Matarrese

venti persone, di immaginabili simpatie politiche, tra i quali il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, alcuni dei quali avranno anche diritto di voto nelle assemblee.

Naturalmente il nuovo padrone della Roma ha anche parlato di quello che sarà il futuro della squadra. «Per natura mi piace essere un vincente» è stata la sua premessa ai miglio-

ri saranno riconfermati, il team manager Mascetti e l'allenatore Bianchi compresi» ha aggiunto. Resta da capire se il nuovo padrone della Roma sa quali siano i migliori. Di sicuro che non vuole spendere barcate di miliardi per la campagna acquisti: «Spero che ne bastino pochi». Ma intanto è già pronto a presentare il conto ai tifosi: «Sogno uno stadio con 60 mila abbonati».



Petrucci, potente segretario della Federcalcio, oggi sceglie il club giallorosso: vicepresidente?

Una poltrona per il Grande Burocrate

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. È credibile pensare che già stamattina Gianni Petrucci, 45 anni, segretario della Federcalcio e commissario straordinario dell'Aia (Associazione italiana arbitri), dirà alle offerte di Giuseppe Ciarrapico, diventando di fatto il numero 2 della Roma. Si parla di un'offerta molto sostanziosa, 500 milioni di lire all'anno per quattro anni: uno stipendio ben diverso da quello attuale, pur rispettabilissimo (100 milioni), che il Coni riserva ai suoi cinque «direttori generali». Ma il «sì» di Petrucci alla Roma non è solo inquadabile in una questione di denari: è invece l'ultima testimonianza di quanto complessa sia stata la questione-Roma, un'affa-

re di calcio e finanza ma soprattutto un affare politico pilotato e gestito dalla Dc andreettiana. E per l'abile manager Petrucci, che mai ha nascosto le sue «ambizioni politiche», è l'occasione per entrare con tutti e due i piedi nell'entourage di Andreotti. La Federcalcio, solo apparentemente spazzata come vedremo, ha già pronti i nomi dei sostituti: la scelta sarà effettuata fra Luciano Barra, ex segretario generale della Federcalcio di Nebiolo, Vincenzo Romano, attuale funzionario del Coni, e Guglielmo Petrosino attuale segretario della Lega-calcio.

L'ascesa di Gianni Petrucci, nato a Valmonione (una tren-

tina di km dalla capitale), sposato, due figlie, un paio di lauree, inizia negli anni '70 quando entra a far parte dello staff di Pescante nel Coni: sarà questo il suo trampolino per approdare in pochi anni alla segreteria generale della Federcalcio, dove ancora oggi, a onor del vero, viene rimpianto per le indubbie doti manageriali. Con «Richelieu» Petrucci dietro le quinte, negli Ottanta il basket italiano conosce il boom: la nazionale vince l'oro agli Europei di Nantes, ma soprattutto nasce un vero club fra la pallacanestro e i «medici», un club che mai prima era riuscito a decollare. A ben vedere, l'immagine dell'immarcescibile presidente Vinci inizia a declinare quando il «messitore» Petrucci passa

sulla sponda del football. Lo chiama l'attuale sindaco di Roma, Franco Carraro, per ricoprire il ruolo di segretario generale Figc che era di Borgogno.

L'escalation continua: «Sono ambizioso e presuntuoso», dice di se stesso Petrucci che con l'elezione di Antonio Matarrese a presidente Federcalcio instaura presto un patto d'acciaio col Tonino «ras» di Andria. Il feeling procede spedito, senza l'ombra del benché minimo intoppo fino al Mondiale '90. Il potere di Petrucci nel frattempo è cresciuto a dismisura: sul tavolo del segretario generale, che nel frattempo moltiplica le sue apparizioni televisive rivelandosi presentzialista come il suo presidente,

passano tutte le questioni più importanti e spinose. Di fatto, Petrucci è ormai il «vice-Matarrese».

Ma la brillante immagine di Petrucci comincia a fare ombra su un presidente certo non meno «ambizioso e presuntuoso» di lui: ed è qui, durante e dopo il gran carrozzone di «Italia 90», che si instaurano forse le prime gelosie. Quando Ciarrapico, che nell'acquisto della Roma ha ricevuto la «benedizione» di Don Tonino, punta su Petrucci come factotum del club giallorosso, il presidente della Federcalcio appare sorpreso e preoccupato ma probabilmente è solo un'impressione. I nomi dei sostituti sono già pronti: e fin da oggi Petrucci potrà pronunciare il suo «sì» alla Roma del «Ciarr».

Ungheria-Urss a Budapest Vicini tifoso interessato



Oggi a Budapest l'Ungheria affronta l'Unione Sovietica, incontro valido per il girone 3 delle qualificazioni ai campionati di calcio europei del 1992. È lo stesso girone dove giocano Italia, Norvegia e Cipro. All'incontro assisterà Azeoglio Vicini (foto). «Tifo per l'Ungheria, ma fra 15 giorni per l'Italia», ha detto il ct azzurro riferendosi al confronto con l'Ungheria dell'1 maggio a Salerno.

Under 21 a Andria Contro la Svezia Maldini schiera Meili e Buso

Amichevole questa sera allo stadio di Andria, Bari, tra le rappresentative Under 21 di Italia e Svezia. L'allenatore federale Cesare Maldini schiererà ancora una volta Alessandro Meili, l'attaccante del Parma che in azzurro non ha mai mostrato il suo valore, e Renato Buso, attaccante della Fiorentina. Esclusi eccellenti Sordo e Orlando in formazione con i numeri 15 e 16.

L'Uefa decide il ritorno degli inglesi in Europa

Liverpool, presto noi come hooligans, provocarono il 29 maggio allo stadio Heysel di Bruxelles, prima della finale di Coppa campioni tra gli inglesi e la Juventus la morte di 39 persone (34 italiane).

Per Bilardo ex ct argentino Maradona tornerà idolo

In un articolo sul quotidiano «La Nación», l'ex ct della nazionale di calcio argentina, Carlos Bilardo, Diego Maradona «tornerà presto ad essere il numero uno del mondo». Commentando la squallida Bilardo l'ha definita «eccessiva», ma la sosta, «non inciderà minimamente sulle sue condizioni». Maradona, grazie all'orgoglio e all'amor proprio, giocherà ai livelli che lo hanno reso un idolo vivente, ha concluso Bilardo, offrendo al Pibe tutto l'appoggio.

Governo spagnolo accusa il calcio «Ha debiti per 450 miliardi»

Le società di calcio spagnolo sono indebitate per oltre 360 miliardi di dollari, circa 450 miliardi di lire. Lo ha reso noto il governo socialista di Madrid, precisando che si tratta di cifra riferita al 30 giugno 1990 e che la tendenza è all'aumento. I dati sono stati raccolti nell'ambito di un piano di legge per il risanamento dello sport.

«Saga Africa» Noah e Milla rivali a 33 giri uniti per la pelle

Il tennista Yannick Noah e il calciatore Roger Milla hanno dato vita in Francia ad una tenzone canora imperniata sull'uscita del loro primo disco che per entrambi si intitola «Saga Africa». Polemico il calciatore della nazionale camerunese, accomodante il francese di origine camerunese sul dualismo. Milla, tra l'altro, presentando il suo album, ha accusato lo sport francese di razzismo: «Va a mangiare banane, mi dicevano, trattandomi da schiavo».

Cio e doping «Questi controlli non bastano Esami del sangue»

Le analisi delle urine non bastano per individuare tutte le forme di doping dello sport. Lo dice il Cio che sin dai giochi di Atlanta del 1996, vuole introdurre l'analisi del sangue anche se esistono problemi giuridici e religiosi per realizzare questi controlli. La proposta è del principe De Merode, della Commissione medica Cio, che sostiene che i «moderni metodi di doping sono indecifrabili alla semplice analisi delle urine».

Per Voeller cure e riposo in Baviera Lunedì a Roma

Il centravanti della Roma, Rudi Voeller, è in cura a Monaco di Baviera dove si tratterà sino a sabato. La decisione per un suo recupero per il 24 aprile all'Olimpico per il ritorno della semifinale di Coppa Uefa con i danesi del Brøndby, verrà presa dall'allenatore Bianchi, sentito il medico sociale Aliciccio.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Rainno. 23 Mercoledì sport, pallavolo: Philips-Olio Venturi, play off, 0.10 Basket: final four Coppa campioni, Scavolini-Pop 84.
Raidue. 18.55 Calcio: qualificazione agli europei, da Budapest, Ungheria-Urss.
Raitre. 11.10 Ciclismo; 11.30 Hockey pista; 15.40 Scherma; 16.10: Freccia Vallone; 16.55 Calcio: Italia-Spagna Under 18; 17.15 Equitazione; 18.45 Derby; 20.40 Calcio: Italia-Svezia Under 21.
Telemontecarlo. 13.15 Sport News; 00.30 Basket: da Parigi, Scavolini-Pop 84.
Tele + 2. 12.30 Campo Base; 13.30 Racing; 14.30 Usa Sport; 15.30 Basket Ncaa; 17.15 Eroi; 17.30 Campo Base; 18.30 Wrestling Spotlight; 19.30 Sportime; 20.15 Eroi; 20.30 Pallavolo: in diretta, Sisley-Siap, play off, ottavi di finale; 22.30 Calcio: Olanda-Finlandia; 0.30 Pallavolo: Sisley-Siap (replica).

BREVISSIME

Spillo, addio al calcio. Ieri a Brescia Alessandro Altobelli ha disputato l'ultima partita: Selezione Brasile-Inter 8-1.
Frank Bruno. Il massimo inglese per tornare a boxare dovrà essere operato all'occhio destro (distacco della retina).
Diavolo generoso. Il Milan gioca domani a Monza, h. 16, un amichevole il cui incasso sarà devoluto a giovani diabetici.
Premio «Alberto Marchesi». Al telecronista Nando Martellini è stato assegnato a Roma il premio Usa 1990.
Maurizio Casasco. Il manager del Torino (arriva Luciano Moggi) lascia la società con un anno di anticipo.
Erg Sportsman. Mauro Baldi, Loris Capriossi e Alex Puzar, hanno vinto i trofei '90 per i motori, Salvatore Anubio e Manuela Dalla Valle, quelli per atletica e nuoto.
«Rosso» a Imola. Oggi ultima sessione di prove libere in vista del Gran Premio di Formula 1 di San Marino (28/4).
Italia a vela. 20 imbarcazioni Dheler 36, prenderanno parte dal 12 luglio al 16 agosto al 3° giro della penisola.
Greame Souness. L'ex capitano del Liverpool e nazionale inglese, ex Sampdoria, 37 anni, è il nuovo manager del club biancorosso dove ha giocato dal '78 all'84.

Storie di allenatori. Torino chiama Trapattoni

E Sacchi sgrida Berlusconi «Non sono un avvoltoio»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Milano ha le panchine scomode. Arrigo Sacchi non vede l'ora di chiudere baracca e burattini e Giovanni Trapattoni sembra sempre più attratto dal richiamo della Juventus. Il tecnico del Milan, ieri, si è preso anche la briga di sgridare Berlusconi, per la nota vicende della nazionale. Come ci si ricorderà Berlusconi la scorsa settimana aveva rilasciato un'intervista ad una radio locale spagnola nella quale confermava l'interesse di Sacchi per la Nazionale. «Non mi è piaciuta la plega che hanno preso gli avvenimenti - ha detto il tecnico rossonero - Non voglio fare la figura di quello che ruba il posto agli altri: non ho mai fatto l'avvoltoio e non voglio farlo ora. Vicini ha sempre lavorato con impegno e io non ho nessuna intenzione di creargli delle tensioni. Avevo solo espresso una speranza per il mio futuro di allenatore, ma abbiamo entrambi un contratto sino al '92 e vanno rispettati».

Il fascino della vecchia signora, sembra proprio aver riacceso in Trapattoni antiche passioni. Un matrimonio durato dieci anni, interrotto consensualmente da buoni amici. Oggi questo rapporto si può ricreare: da una parte, la Juventus, da sempre innamorata del tecnico delle mille imprese. Dall'altra Trapattoni, che conserva degli splendidi ricordi e che sente, vista la malparata, il desiderio di correre in aiuto.

Trapattoni è legato all'Inter fino al 30 giugno 1992 e per sciogliere il contratto occorre il consenso del presidente nerazzurro, tra cui lo stesso presidente, per annunciare la sua intenzione a rescindere il contratto. Per il dopo Trapattoni si fanno già i nomi: Franck Beckenbauer, Ottavio Bianchi ed Emiliano Mondonico.

fredi, non ha confermato, né tantomeno smentito quello che sembra essere sempre più probabile: il ritorno del Trap sulla panchina bianconera. «In questo momento della stagione, con importanti traguardi da raggiungere, i giocatori e l'allenatore non devono perdere gli stimoli vincenti - ha detto il presidente nerazzurro -. Per quanto concerne il futuro dell'Inter, ne parleremo più avanti». Pellegri quindi non conferma, ma non smentisce, trincerandosi dietro agli imminenti impegni stagionali, e ad un contratto che lega il tecnico sino al '92. Stando ad alcune indiscrezioni Trapattoni si sarebbe incontrato venerdì scorso con alcuni dirigenti nerazzurri, tra cui lo stesso presidente, per annunciare la sua intenzione a rescindere il contratto. Per il dopo Trapattoni si fanno già i nomi: Franck Beckenbauer, Ottavio Bianchi ed Emiliano Mondonico.

Calcio in libertà. Oggi a Strasburgo approvate le rivoluzionarie regole

La Cee abbatte le frontiere Dal '92 cinque stranieri in campo

Cagliari impazzisce per la Signora Incidenti

CAGLIARI. L'arrivo della Juventus e il sapore di una possibile salvezza hanno scatenato a Cagliari una vera e propria «caccia al biglietto». Oltre ventimila persone si sono assiepite davanti ai botteghini delle curve dello stadio «Sant'Elia» per acquistare i 4500 biglietti disponibili. Diverse migliaia di tifosi erano in fila già a partire dalle ore 9.30 di ieri mattina. I tagliandi sono spartiti in poco più di un'ora e numerose persone si sono sentite male e soccorse da polizia e carabinieri. La psicosi del tifo ha fatto registrare anche episodi d'inciviltà, polizia e carabinieri sono dovuti intervenire a più riprese per riportare l'ordine.

Juve nel caos Tacconi: «Ora la barca affonda...»

TORINO. La Juve è come una nave che affonda: come capitano, devo lanciare tanti gommoni per salvare più gente possibile... Un Tacconi pessimista ha però smentito «fratture» di spogliatoio: «Siamo con Malfredi. Ai tempi di Rossi e Platini c'era chi neppure si salutava però vincevamo sempre. Per mettere un freno al caos totale ieri pomeriggio Montezemolo, Malfredi, Governato e Bondoni hanno tenuto un vertice in un autogrill sull'autostrada Milano-Torino. Obiettivo: restare in zona Uefa e battere a tutti i costi il Barcellona. Previsti due niri anticipati: giovedì partenza per Santagallura di Pula, lunedì ad Asti in vista del match di Coppa. No comment sul cambio di allenatore.

BRUXELLES. Dieci stranieri in campo, cinque per squadra, il festival del possibile calcio spettacolo, col beneplacito della Cee e in ottemperanza alla normativa sulla circolazione dei professionisti nell'Europa unita. Sarà possibile, per le squadre di serie A, dal luglio del prossimo anno, quindi, in concreto, dal campionato 1992-93. E con una condizione che renderà di difficile applicazione, sul campo, la nuova normativa. Dei cinque stranieri, tre potranno essere stranieri al cento per cento e senza condizionamenti di alcun tipo; gli altri due dovranno appartenere alla specie dei «naturalizzati», avendo cioè alle spalle almeno cinque stagioni nel campionato ospite, di cui tre in formazioni giovanili. Vale a dire che, in Italia, gente come Stromberg, Pasculli, Cerezo, che hanno superato il tetto dei cinque campionati, non potrebbero essere comunque considerati «naturalizzati». Ma la condizione è stata posta con l'intento di tutelare i settori giovanili, che altrimenti, sotto l'imperverare dell'arrivo di stelle di prima grandezza da

oltreconfine, finirebbero col languire. Oggi la Commissione europea di Strasburgo dovrebbe varare l'approvazione di queste nuove regole per l'impiego dei calciatori stranieri. E la base su cui delibererà è molto simile alle proposte messe a punto dall'Uefa, che prevedono appunto l'utilizzazione, per le squadre europee, fino a cinque stranieri.

Una regolamentazione che cade in un panorama calcistico estremamente frastagliato dal punto di vista dei rapporti con gli stranieri. Se Italia, Francia e Spagna consentissero alle proprie squadre di impiegare tre, il tetto è fissato a soli due in Germania, mentre alcune federazioni, la scozzese, la belga, l'olandese, hanno giocato la carta di un'assoluta liberalizzazione. Ora, col nuovo regime, scompariranno le differenze. La regola, in un primo momento valida solo per la serie A dei campionati nazionali, dovrà valere successivamente nelle competizioni europee, per essere poi estesa alle divisioni inferiori non più tardi della stagione 1996-97.